Sa 1449

GASPARO SCARUFFI

E LA

QUESTIONE MONETARIA NEL SECOLO XVI

DI

ANDREA BALLETTI

Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta reale del 19 dicembre 1880

MODENA
TIPOGRAFIA DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1882.

...ECA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Gratis

22 - X.'15

GASPARO SCARUFFI

E LA

QUESTIONE MONETARIA NEL SECOLO XVI

DI

ANDREA BALLETTI

Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta
reale del 19 dicembre 1880

MODENA
TIPOGRAFIA DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1882.

IW IFP
2984

PROEMIO.

Avendo spesse volte incontrato il nome di Gasparo Scaruffi, iniziatore dell' Economia pubblica in Italia, nelle opere di valenti scrittori e letto di lui opposti giudizi, mi sorse nell'animo il desiderio di conoscere a fondo chi s' apponesse o più s' avvicinasse al vero, questo cercando all' origine sua, nelle carte e ne' documenti rimasti inesplorati [1] e nello studio dell' Alitinonfo, fatica durata da pochi, se non m' inganno.

[1] Sul cominciare dell' opera mia debbo infinite grazie al Comune di Reggio che mi dischiuse il suo archivio mentre stava ancora ordinandolo G. Livi, al Comune di Novellara che mi fornì alcune lettere inedite ed agli egregi Dott. G. B. Venturi ed Avv. Bartolomeo Guidetti, che, quali presidenti del Pio Conservatorio della Concezione, mi furono larghi di fiducia, lasciandomi praticare ricerche nell' archivio di quest' Istituto prima ancora che fosse ordinato dal Conte Ippolito Malaguzzi. Questi, nel dare assetto a quelle preziose carte, mi porse alcune notizie e documenti che assai mi giovarono, ed il Livi compulsò per mio conto l'archivio di Parma; ad entrambi questi miei cari e valenti amici mi professo obbligato.

Invero, perchè dello Scaruffi si possa con maturità di senno giudicare, d' uopo è conoscerne prima di tutto le vicende della vita, finora a pieno ignote, poichè delle scarse notizie che ne diedero il Tiraboschi, il Custodi, il Pecchio [1] ed altri una sola, pienamente vera, è desunta dalla prefazione dell' Alitinonfo, l' altre sono tutte erronee od incomplete, non essendo che una debole e quasi sempre infida eco della memoria lasciata da lui fra i suoi conterranei.

Accingendomi adunque a scrivere della vita e delle opere di Gasparo Scaruffi non mi furono d' alcun aiuto quelli autori che prima ne avevano parlato, e dovetti trarre perciò dagli archivi la luce necessaria a dileguare le tenebre onde ne rimaneva tuttora avvolta l' esistenza fra gli economisti in Italia. Pare strano, ma pure è vero, che mentre di là dall' Alpi si ricercano con lungo studio e grande amore tutte le notizie che riguardano chi inizia una scienza, qui fra noi Gasparo Scaruffi non aveva ancora avuto un biografo; alla qual cosa debbono ascriversi in parte i falsi giudizi intorno a lui da alcuni pronunciati.

Venendo poi all' esame dell' Alitinonfo è necessario premettervi molte considerazioni intorno alle idee ed alle pratiche d'economia monetaria del secolo XVI per giudicare rettamente chi lo scrisse; perocchè in quella guisa che d' un bel ritratto meglio risaltano i pregi, se posto in convenevol cornice, così d' una figura storica non si possono rilevar bene i tratti, se la conoscenza de' tempi, da quella vissuti, non la circonda della sua luce. Nè altrimenti può essere, ove si consideri che l'uomo è sempre figlio dell' età sua, ed è grande solo allorchè salendo, per così dire, sulle spalle della propria generazione, spinge lo sguardo più innanzi e le addita la strada.

Ora in questo studio mi sono persuaso che se Gasparo Scaruffi non può paragonarsi a que' rarissimi uomini, che la faccia d' un secolo hanno virtù di mutare, nemmeno fra le oscure mediocrità può essere relegata; e se l' opera sua non fu feconda subito di pratici risultati, alla infelicità de' tempi, non a

[1] Tiraboschi: *Biblioteca Modenese;* Custodi: *Raccolta degli Economisti Classici italiani;* Pecchio: *Storia della Economia Pubblica in Italia.*

sua colpa dobbiamo imputarlo, giacchè a lui pure toccò l'amara sorte di chiudere gli occhi senza nemmeno che il primo albore del trionfo delle sue idee gli raggiasse da lungi. Ma come dalla fortuna non deve misurarsi la gloria, così non è per quella, se avversa, da disperare, poichè la verità è seme imperituro, cui le agitazioni de' secoli smovono e fecondano sempre.

CAPITOLO I.

Stato di Reggio sul principio del secolo XVI — Origini della famiglia Scaruffi — Nascita di Gasparo — Morte di suo padre.

Quasi ad eguale distanza dei due torrenti, la Secchia e l'Enza, nella pianura che va dai contrafforti dell' Appennino al Po, ma più presso al monte che al gran fiume, sorge Reggio poco lungi dalle rive del Crostolo, che un tempo passava entro la cerchia delle sue mura. Queste sul principio del secolo XVI non erano quali ce le farebbero apparire gli avanzi che ancora rimangono: le munivano le porte turrite, le fosse e la cittadella, ma più basse, meno robuste, senza terrapieno a ridosso ricordavano i tempi ne' quali il petto de' cittadini ne suppliva alla debolezza: le vie erano dritte per una città di quell' epoca e spaziose, alcune fiancheggiate da' portici; le case belle per semplicità e leggiadria d' architettura; le chiese molte, anche troppe se vuolsi, aveano, meno alcune, l' aspetto dimesso e senza pretese de' secoli modesti e poveri che le aveano vedute sorgere, ma già molte, o cadenti per vetustà o troppo piccole, s' apprestavano a vedersi mutata, e non sempre in bene, la faccia: fra i conventi numerosissimi quello di S. Prospero appena fuori dalle mura era meraviglia che molti altri paesi invidiavano, pochi emulavano.

Il governo della città e suo distretto, costituito da un governatore, da un podestà, da un massaro e dal comune chiamavasi Reggimento. Il governatore o luogotenente del principe avea supremi poteri politici e militari, il podestà rendeva giustizia nelle cause civili e criminali, il massaro vegliava alla cura del pubblico demanio, ed eran tutti nominati direttamente dal principe. Formavano il comune, nel quale restava l'autorità amministrativa, dodici Anziani, il capo de' quali dicevasi priore, se-

dici Aggiunti che degli Anziani, pallido ricordo forse del consiglio di credenza ai tempi di libertà, corroboravano le deliberazioni, e quaranta consiglieri — i Quaranta — che stavano anch' essi forse a rappresentare il maggior consiglio dell'età repubblicana: erano tutti scelti da una commissione nominata da loro stessi in completa adunanza, ma il principe che li confermava poteva anche sospendere o cassarne le nomine: duravano in carica un anno, ma degli Anziani facevansi quattro mute, ciascuna delle quali per un trimestre curava le faccende giornaliere e l'adempimento delle provvigioni deliberate dall'intero Consiglio.

Molta e ancor fiorente la popolazione si mostrava, poichè non aveva sentito il triste influsso che le guerre della prima metà del secolo, la mala signoria spagnuola radicatasi in Italia e affliggente anche le regioni cui non imperava, l'invilire degli animi e il volgere a turpe ozio de' costumi le fecero provare di poi.

Se il monte restava coperto da boschi quasi ancora impenetrabili, il piano che soprasta e circonda la città era coltivato a meraviglia, e con operosità indefessa si bonificavano nella bassa pianura le terre aquitrinose, si asciugavano le paludi, s' arginavano i torrenti, e sempre più ristretto il terreno coperto dalle acque, queste in cavi e canali venivano volte a recare dovunque i loro benefizi al suolo già per natura benigno. E mentre il comune ed i privati, i laici e gli ordini religiosi si mostravano da ben due secoli operosissimi in questa lotta impegnata per ritornare al paese l'antica floridezza, l'attività de' cittadini erasi mostrata non meno prodigiosa nelle arti, nelle industrie e ne' commerci. In Reggio allora scolpiva Bartolomeo Spani, dipingeva il Correggio, poetavano Matteo Maria Bojardo e Lodovico Ariosto fra i maggiori per non dire de' minori, fioriva l'industria della seta da vincere ogni altra città nel paragone e tutte le famiglie, per nobiltà di sangue, per ricchezza o per forza possenti, vi trafficavano di panni, di spezie, di stoffe e di carta senza temere di sporcare il blasone: erano mercanti gli Scajoli, gli Zoboli, i Malaguzzi, i Pratoneri, i Fontanelli; erano mercanti, eppure nelle loro case ospitavano di frequente gran personaggi e principi e re, che ne partivano meravigliati della loro splendida magnificenza.

Ma a tanto ardore di vita, a tanta energia di carattere e spirito d' intraprese facevano uno strano e miserabile contrasto le condizioni politiche e civili della cittadinanza. Imperocchè datasi Reggio sul cominciare del secolo XV agli Estensi per opera specialmente del popolo grasso, della borghesia, de' mercanti, cui fu lasciato, come premio, il regime civile della nuova signoria, è bensì vero che per alcun tempo all' ombra del governo d' un solo la cittadinanza rifiorì e nella quete, che la libertà le avea tolto, spiegò tutta l' energia che questa avea partorito e con mirabile prontezza crebbe le sue industrie ed i suoi traffici; ma morto appena Borso d' Este le fazioni, per poco quetate sotto lui e Lionello, si ridestarono, e così fu giocoforza aggiungere queste miserie alle calamità che la signoria altrui e le guerre, cui questa trascinava i sudditi, naturalmente recavano. Infatti allorchè sull' Italia si scatenò quel turbine, che devastolla dal 1494 al 1559, anche in Reggio le discordie civili riarsero con insolito furore, e i mali frutti della signoria unica ancor meglio si fecero sentire; giacchè quando i pontefici Giulio II e Leone X spinsero le loro conquiste alle città dell' Emilia, Reggio, contrastata fra gli Estensi e i Papi, vide rinnovellarsi le vecchie contese di Guelfi e Ghibellini, di Superiori ed Inferiori, e le più recenti di quelli della *Tvaja* e della *Cuseina* sotto i nomi di Ecclesiastici ed Estensi, e, in onta alla giustizia e senza tema di castigo, dar di piglio nel sangue e negli averi dei cittadini. Invero il governo era debole per se e mai indipendente: costretto a piegare verso questa o quella fazione, dava alla favorita agio a commettere soprusi, violenze e delitti, all' oppressa cagione di mulinare novità che tornavano a danno dell' intero paese: i cittadini quindi non sentivano la mano dello Stato fuorchè quando si trattava d' esser smunti nelle borse o menomati ne' privilegi comunali, che nel naufragio della libertà politica essi avevano cercato con somma cura e con poca avvedutezza di mettere in salvo. Gli abitanti, d' indole fiera ed avvezzi al terribile gioco dell' armi, vivevano armati in fino a' denti, fra continue invidie, non sicuri neppure fra le pareti domestiche quantunque afforzati d' armi e di sgherri; onde al minimo accidente si accapigliavano e il sangue correva le

strade: i colpevoli fuggivano e trovavano ricetto e protezione presso i signorotti delle terre vicine, aiuto dai principi che agognavano al dominio della città, e se capitavano nelle mani del governo, questo innaspriva con atti che di giustizia non avevano che il nome. S'aggiungevano a tormentare le misere popolazioni le discordie sorte allora tra il clero ed il comune, non sopite quando pure il pontefice la diè vinta a questo, e il continuo passare e sostare di soldatesche italiane e straniere, feccia delle nazioni, che di rapine, di saccheggi, di stupri e di morti funestavano questo nostro paese.

Noi certo restiamo stupiti come a tante e tanto gravi turbolenze potesse sì a lungo resistere la fibra de' cittadini, mantenersi la prosperità materiale pubblica e privata e crescere la coltura delle arti e delle lettere: di che tempra dovevano essere quegli animi che sfidavano sì fiere tempeste! come i nostri ci appajono deboli e fiacchi! Ma áncora di salvezza a quelle generazioni erano l'operosità straordinaria di ciascuno, lo spirito di famiglia, la ricchezza accumulata con grandi sforzi e tramandata gelosamente da padre in figlio.

Le famiglie infatti assai numerose vivevano unite negli animi e raccolte sotto il medesimo tetto: interesse e sentimento religioso, educazione e tradizione, abitudini e bisogno di difesa cementavano questa unione delle famiglie che è uno dei caratteri più rimarchevoli del vivere sociale in tutta l'età di mezzo e negli esordi della nuova ancora: si ampliavano le case quando queste erano insufficienti al numero cresciuto de' consorti, come si chiamavano con efficacissima espressione i consanguinei: anche quando i fratelli dividevansi per necessità dai fratelli, il sentimento della solidarietà non cessava, e la nuova casa sorgeva lontano il meno che si poteva dall'antica. Rade perciò le discordie famigliari, ma, quando scoppiavano, terribilissime, come avviene d'ogni male che colga il corpo umano poche volte ed a grandi intervalli: l'amore d'un tratto mutavàsi in odio, e con quanta cura s'erano difesi i consorti nella pace, con altrettanta rabbia si perseguitavano nell'inimicizia.

Ma era sopratutto colla ricchezza diffusa e serbata nella classe alta e nella media allora numerosissima che si cicatriz-

zavano presto le piaghe aperte dalle discordie civili e dalle guerre. Se non che questa prodigiosa attività, come tutte le umane forze, giunta all'apogeo nel secolo XV, sul principio del XVI stava quasi per dare gli ultimi aneliti: la ricchezza che ne era stata la conseguenza si mantenne più a lungo, ma anch' essa, rosa nella sua origine, declinava; le morti, le congiure, gli esigli, le confische e le imposizioni l'andavano sminuendo. A poco a poco quella nobiltà operosa che era stata l'anima de' comuni italiani dovea scomparire per far posto ad un nobilume snervato, vivente di miseri ricordi e di boria spagnolesca: spregiato il banco e il fondaco, questo si chiudeva nel suo fasto, e pago che la ricchezza della famiglia non andasse dispersa non badava a rinsanguarla, senza pensare che pure è una forza, la quale, se cessa di moversi e riprodursi, come l'acqua stagnante imputridisce e cogli anni scompare.

Ma ne' tempi che una società si trasforma in un' altra, un fenomeno strano apparisce: un' epoca muore, ma gli uomini o meglio la generazione che ha dischiuso ultima dal proprio seno vivono ancora per parecchi lustri e vivono in gran parte colle idee, co' sentimenti del tempo che li vide nascere, ricordo del passato, anello di congiunzione tra un' età e quella che le succede, rimprovero a questa se peggiore, zavorra impacciatrice se migliore. E allora se ad un' età operosa un' altra fiacca succede, gli uomini nati da quella mantengono lo spirito ad operare già concetto, continuano nella loro attività, ma per diversa via, come un convoglio che ricevuto l'impulso, giunto al termine di un binario, svolta improvvisamente in un altro che per congegni meccanici gli vien posto innanzi. Di più questi uomini d'operosità meravigliosa nati da un' età già finita (sia verità o illusione nostra non saprei ben dire) sembrano anzi spesseggiare, moltiplicarsi e ci fanno vieppiù rimpiangere il bel tempo antico, chè, morendo, il proprio spirito in loro trasfuse. Ma se bene consideriamo le cose, per lo più l'attività di questi uomini s' appalesa più che nella vita attiva in quella contemplativa, più che ne' fatti pubblici, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; ed è ben naturale che uomini nati per non poltrire nell'ozio, vedendosi per la reità de' tempi chiusa la via a ben

operare, si volgano a ben pensare, e nel correre i campi aperti all' intelletto umano si consolino e si rifacciano della quete esteriore cui le circostanze li dannano. — Niun' epoca più splendida d'uomini insigni nelle arti e nelle lettere ebbe la Grecia di quella che da Pericle si chiama, e Roma dell' età che da Augusto prende ingiustamente il nome. Altrettanto diciamo dell' Italia pel non breve periodo di nostra vita nazionale che siamo soliti chiamare del Rinascimento e per quel tratto di esso che ancor si costuma appellare da Leone X. Ebbene ciò che allora succedeva in grande proporzione per tutta l' Italia, avveniva in piccolo per la nostra terra. Ebbe proprio allora i suoi due sommi poeti, il suo più meraviglioso pittore, gli scultori più delicati e robusti, lo storico più nobilmente facondo, finalmente il suo più illustre economista in Gasparo Scaruffi.

Appunto sul bel principio di questa età di transizione tra quella febbrile operosità de' comuni e de' principati e quella funebre quete del predominio spagnuolo in Italia, in questo non riposato nè bello vivere di cittadini, quando la mano ferrea di Francesco Guicciardini, il grande storico, tentava di rimettere il freno alle fazioni civili aizzate dal sangue di Giambattista Bebbi e di Giovanni Gozzadini, governatore di Reggio per il pontefice Leone X, apriva gli occhi alla luce Gasparo Scaruffi.

Nacque egli il giorno 17 maggio 1519 in Reggio. La fede di nascita da me tratta dai registri battesimali della nostra città [1] finalmente accerta quella data finora ignota e ci dice che Gasparo fu figlio di Antonio. Sappiamo da essa il nome di coloro che tennero al fonte battesimale il fanciullo (Gasparo Affarosi e Taddea Cassoli) e fin del prete che lo battezzò, non già quello della madre sua, nè per quante indagini io m' abbia fatto, m' è stato concesso fin ora di scoprirlo.

La famiglia degli Scaruffi pare venuta in città dalla montagna. Infatti Orazio Malaguzzi conte d' Obizzo lasciò scritto in un documento che presso di se conservava nel 1829 l' abbate Febo Fogliani-Denaglia (autore d' una monografia intorno alla casa Scaruffi manoscritta, a me comunicata dal rimpianto

[1] Vedila in fine. Documento I.

bibliofilo Dottor Turri) che « Scaruffi ex Ceredulo Canossae Villae prodierunt, satis honorata familia, vocantur de Baldulcellis ». In che tempo s'*inurbasse* questa famiglia di montanari, il primitivo cognome della quale fu de' Baldicelli o Baldolcelli, non si sa con certezza: sembra sulla fine del secolo XIII, poichè nel *Libro de' fuochi* ordinatosi nell'anno 1315 dalla Repubblica di Reggio per la città, borghi e distretto, nel Borgo fuori di Porta Brennone si trova inscritto uno Zino Baldicello che potrebbe essere il primo di quella famiglia onde ci resti memoria, e può esserne stato o figlio o nipote quel Jacopino dei Baldicelli che vissuto nel XIV secolo è lo stipite, certo e provato per una serie non interrotta di documenti autentici, di tutta la discendenza degli Scaruffi.

Infatti da Jacopino nacque Antonio, da questo un Simone, da uno dei quattro figli del quale, Giovanni, [1] provenne un Gian Francesco che fu padre di un altro Antonio (terzo di questo nome) e di Stefano. [2] Antonio ebbe cinque figliuoli Girolamo, Gian Maria, Giulio, Giovan Battista e Gasparo e due figlie Angelica ed Orsina. L'ordine col quale i primi nacquero lo desumerei dal fatto che ai 2 di marzo 1531 Girolamo era già inscritto al Collegio dei dottori, [3] la qual cosa però non esclude

[1] Questi era già morto nel 1475, essendo che in un atto di quell'anno suo figlio Gian Francesco è detto del « q. Joannis ».

[2] Questo Stefano, divisosi da Antonio, fu stipite di un altro ramo Scaruffi non ancora estinto nella linea femminile. Fu aggregato ai drappieri nel 1520: sposò Anna del Guasto e sopravisse di poco al padre, giacchè sembra fosse morto nel 1521. Fu suo figlio Nicolò Maria che talvolta avverrà di ricordare.

[3] Nei dottori collegiati l. III, p. 14, leggesi: « Hieronimus Scaruffius, alias de Baldulcellis Antonii in hoc Collegio laureatus, et receptus die et anno praedictis, Cathedralis Ecclesiae Canonicus, et Episcoporum Ticini ac Regii Vicarius fuit » e nel *libro de le memorie e le compre* a carte 37 G. Maria scrive che Girolamo prese ai 2 di marzo 1531 la laurea insieme ad Alessandro Fossa, notando questa circostanza « et furono i primi dottori che si creassero in Reggio per la concessione fatta a questa città dall'Invictissimo Imperadore Carlo Quinto ». *Il libro de le memorie e le compre* è un grosso volume che fa parte dei documenti della famiglia Scaruffi che ora appartengono al Conservatorio della Concezione in Reggio. Più volte citerò questo libro e ancor più spesso i documenti tratti da questo preziosissimo archivio.

del tutto il dubbio ch' egli potesse essere il secondogenito, e quanto agl' altri dall'ordine con cui vennero inscritti nella matricola dei nobili drappieri di Reggio e nell' atto di conferma d'un privilegio d'Ercole II del 24 febbrajo 1535.[1] Delle femmine Angelica prese il velo addì 16 aprile 1531 nel convento di Sant' Ilario,[2] l'altra si maritò ai 18 aprile 1528 con Vincenzo Zanelletti alias Raimondi[3] e morì nel 1583 addì 11 luglio.[4] — Di tutti questi figli l'ultimo fu Gasparo.[5]

Datosi il maggiore dei fratelli Gerolamo alla giurisprudenza ed alla carriera ecclesiastica,[6] gli altri tutti continuarono l'industria e il traffico degli avi loro.

I quali sembra che da prima non fossero che semplici merciaj o mercadanti di spezierie e panno, commercio che uno di loro Antonio figlio di Simone portò anche fuori di Reggio, giacchè il più antico diploma che si conservi nell' archivio Scaruffi è quello in data del 20 gennaio 1462, col quale Leonardo Contarini podestà di Verona pel Doge di Venezia

[1] V. Tacoli, V. 2, p. 430 e 432.

[2] Ecco la memoria fattane nel *libro de le memorie* a carte 29 « Jesus Adì.... 1525 Nota Como adì e milesimo sopra scrito Como la anzeliga nostra sorela se andò in le sore de Santo Ilario per starge... e adì 16 Aprile 1531 la sopra scrita sora anzeliga a fata profession et fu in domeniga che fu la ultima di pasqua de la resurezion de nostro signore ».

[3] Ebbe in dote cinquecento scudi da L. 4 e « doi veste de seda una de veludo et una de damascho », come dice la nota fattane nel citato Libro a carte 34.

[4] Come da memoria fattane da Gasparo nel suo Memoriale (archivio della Concezione).

[5] V. nel Doc. II la lettera del fratello Gerolamo 30 ottobre 1544.

[6] Recossi a Roma per stabilirvisi adì 6 marzo 1532 come da nota fattane nel *Libro de le memorie* ecc. Poscia fu vicario di Giovanni Girolamo vescovo eletto di Pavia e di quello di Parma. Fu anche economo ed amministratore della camera apostolica in Pavia e suo distretto per diploma del cardinale Guido Ascanio Sforza del 19 marzo 1539, il cui originale membranaceo controfirmato dal celebre Giovanni della Casa con queste parole di sua mano: « Visa in Camera Apostolica Jo. della Casa Camerae Apostolicae clericus » conservasi nell'archivio della Concezione. Nel 21 maggio 1540 con rogito di Lorenzo Ferrari in Pavia Girolamo nominò suoi procuratori generali i fratelli G. Maria, G. Battista e Gasparo. Si ridusse di nuovo in patria negli ultimi anni di sua vita.

concede la cittadinanza veronese ad Antonio dei Baldicelli (De Balducei) da Reggio, drappiere e abitante nella contrada di S. Zennone in Verona in seguito a domanda fattane da esso per aver abitato in Verona nove anni continui, nei quali erangli nati dei figli ed era stato inscritto nell'estimo di quella città ed inoltre per aver in animo di vendere quanto possedeva in patria per ivi ridursi ad esercitar l'arte della lana sobbarcandosi alle gravezze, servigi e fazioni a fine di godere i privilegi comuni agli altri cittadini. [1] Ma non credo ch'egli perdurasse in questo proposito, poichè nel 1470 troviamo inscritto nella matricola de' drappieri della nostra città un Antonio Scaruffi, che non può essere altri che lui, che ricondottosi in patria portò con se quel diploma e fu capo di un altro ramo della progenie de' Baldolcelli. — Il figlio di suo fratello Giovanni, Gian Francesco, fu anch'esso *merzarius*: [2] inscritto all'arte de' mercadanti nel 1494, [3] ebbe privilegi da Alfonso I Duca di Ferrara [4] per se e pe' figli Antonio e Stefano che la stessa arte esercitavano e andavano spesso a Genova ed a Venezia a comprar « mercantie in grosso. » Non per questo nè per le ricchezze che veniva accumulando Gian Francesco montò in superbia, essendo stata sua prima moglie Lucia Rastelli figlia di Prospero beccajo; [5] egli resse l'azienda sua certo fino a

[1] Rog. di Salvestro de' Landi del q.[m] Bartolomeo Notaio di S. Benedetto di Verona e cancelliere del Comune.

[2] Rog. 6 giugno 1496 di Baldassare Beliardi.

[3] V. la nota fattane da lui a carte 5 del *Libro de le memorie.*

[4] Privilegio concesso da Alfonso I Duca di Ferrara ai 30 d'agosto 1508 a Gian Francesco ed a figli suoi Antonio e Stefano Baldicelli alias Scaruffi in mercanti « larte de la speciaria, et Merzaria, al presente et Draparia et in diverse altre mercantie » affinchè per le partite notate ne' loro libri a carico dei debitori, ma per articoli di commercio, in tutto il Ducato di Reggio ed altri stati estensi sia amministrato « Jus summarium, breve et Expeditum sine strepitu et figura Judicii absque litigio et Expensis sola facti veritate cognita et cavillationibus quibuscumque frivolis non attentis contra quoscumque suos debitores descriptos et describendos fundici apotece et traffici praedictorum Joannis Francisci et filiorum, occasione Rerum, mercationum et traficorum suorum autenticis, originalibus, non abrasis, non viciatis et non suspectis in aliqua sua parte, ligatis et Recapitulatis in quibus etc.

[5] Rog. 2 marzo 1497 di B. Beliardi.

quasi tutto il secondo decennio del secolo XVI. [1] Antonio continuando negli stessi traffici aumentò il patrimonio del padre per modo che morendo lasciò ai figli un asse tale da pôter tentare commerci ben più difficili e perigliosi, senza però abbandonare del tutto la mercerìa. Infatti Gian Maria, secondo de' figli di Antonio ma capo di famiglia per ciò che riguarda le faccende mercantili, mantenuto coll' associarsi ai fratelli unito il retaggio paterno, [2] ci appare per primo col nome di *campsor* o cambiatore [3] ed apre nuova e più fruttuosa via all' instancabile attività di sua famiglia. E così per parecchie generazioni è un continuo accumulare di ricchezza in case, in poderi, in denaro e robe d' ogni sorte e sono tanti gli atti di acquisto, di permuta, di prestito che le sole note relative occupano interi volumi.

Da una famiglia adunque così ricca ed operosa sortì i natali Gasparo Scaruffi. Ma aveva appena sei anni che gli morì il padre Antonio: non ho potuto precisarne il giorno della morte; certo essa avvenne dopo il 16 gennajo e prima del 22 agosto 1525. Invero nel *libro de le memorie e compre* a carte 27 sotto la prima di quelle date Antonio nota d' aver comprato una casa nella vicinanza di S. Prospero da Zan Pagano e alla carta 28 Gerolamo Scaruffi (come apparisce dalla scrittura confrontata con altre lettere sue) registra sotto la seconda di quelle date una fine fatta per biolche 6 e tavole 6, 10 di terra venduta già da Bartolomeo Scaruffi e nota che il pagamento fu fatto « compensandoli tutti li dinari che li fussene stati dati da nostro padre. » Morto il padre di Gasparo il fratello Gian Maria assunse il reggimento degli affari domestici, poichè nella

[1] Gian Francesco viveva nel 1518 agli 8 dicembre, come da ricevuta di Basilio Zoboli: era morto all' ultimo di dicembre del 1519, come da ricevuta di Fra Giovanni da Reggio, priore del convento della Vergine Maria (S. Maria delle Grazie).

[2] I fratelli Scaruffi con Rog. in data 7 ottobre 1544 del Notaio G. Francesco Rossi si fanno mandato reciproco generale. Nell' arch. della Conc. in allegato a rog. 8 marzo 1549 di Guido Menozzi.

[3] Il Rog. 10 novembre 1544 di Francesco Rossi dice i fratelli Scaruffi *mercatores et campsores*.

seconda pagina della carta 27 cominciano subito le note che appaiono scritte di sua mano e certo poi rappresentava la famiglia sua ai 4 di settembre del 1526 quando Giovanni Ancini tesoriere del Comune riscoteva da lui un soldo e due denari e mezzo di moneta imperiale per un livello per ciascun anno dal 1524 al 1526. [1]

[1] V. la nota del *Libro de le memorie* a carte 31.

CAPITOLO II.

Gian Maria Scaruffi ed i suoi fratelli — Giovinezza di Gasparo Scaruffi.

Dalla morte del padre pertanto fino al 1544 non abbiamo più alcuna notizia particolare di Gasparo, non sappiamo nè quali studi nè quale educazione avesse sotto la tutela de' suoi fratelli. Ma ben possiamo intravedere queste cose dall' andamento di sua famiglia, giacchè quello spirito di solidarietà, che informava ogni casato ed era vivissimo allora negli Scaruffi, determinò pure la carriera di Gasparo. Infatti la morte di Antonio non arrecò ai figli suoi que' danni materiali e morali onde è fonte de' figlioli la perdita del padre ai dì nostri: i minorenni non furono abbandonati, il patrimonio non fu sbocconcellato: quelli e questo prosperarono sotto la provvida guida di Gian Maria. Attivo, energico, ingegnosissimo, assecondato da tutti i fratelli, accrebbe la ricchezza di sua famiglia, e fu in tutto simile agli avi suoi. [1]

Una scena avvenuta ai 5 di gennajo 1545 ne dipinge al vivo il carattere. In quel giorno Gian Maria Scaruffi, che alcuni anni innanzi era stato gestore della tesoreria del Comune, presentossi improvvisamente agli Anziani raccolti in seduta e disse aver egli saputo d' essere stato escluso dal loro numero perchè lo si diceva debitore della comunità per un residuo dell' azienda della tesoreria nel 1542 tenuta da lui e dai fratelli: non lagnarsi della esclusione, ma bensì del danno, che a lui

[1] Gian Maria prese moglie nel 1529. Eccone la nota a carte 36 del solito libro: « Adì 21 de Marzo 1529. Nota como adì et milesimo sopra scrito como mi zan maria o tolto per mia consorta m.ª alessandra fiola di m. franc. valestro..... et adì 27 di zugno la soprascrita m. alessandra fu benedetta in san lorenzo et così se accompagnasene adì soprascrito in casa nostra in la camera de noze. Così fu D. franc. boso quale la benedì ».

ed a' suoi, pubblici cambiatori, da quella voce poteva derivare. Nell' atto stesso presentò i conti, dai quali risultò in credito di L. 72, s. 3, d. 2. ed aperto un sacchetto nel quale erano mille scudi d' oro continuò dicendo non mostrarli per ostentazione, ma perchè si sapesse che egli e i suoi fratelli aveano modo di pagare se dovessero qualcosa ad alcuno. Quindi riposti i denari, consegnò i conti al cancelliere. Il Governatore restò di stucco e lì per lì *aptis verbis* lodò Gian Maria per la sua affezione alla patria, dicendo saper bene ch' egli aveva fatto come deve ogni buon cittadino che per la repubblica spende anche del suo, e licenziollo protestandogli tutta quanta la sua fede e la sua benevolenza. [1] Il colpo ardito sortì buon effetto: l' anno dopo la Comunità faceva le fini ai fratelli Scaruffi, [2] Gian Maria era fra gli Anziani e veniva mandato dal Comune oratore al Duca di Ferrara per trattar sull' aumento del sale e dello scudo. [3]

Nello stesso tempo però ch' egli attendeva a' pubblici uffici, fra i quali (giova notarlo) sostenne nel 1542 quello di soprastante alla zecca di Reggio, [4] ampliava mirabilmente la cerchia del suo commercio. Abbiamo visto Gian Francesco e Antonio essere mercanti solo di spezierie e di panni: i figli di quest' ultimo tentarono con buona fortuna quattro rami di commercio. Conducevano in affitto fondi e poderi di gran valore, assumevano imprese di costruzione come quella di finire il palazzo dell' arte de' mercanti e di fare 800 braccia dell' argine del Canalazzo, [5] compravano biade in Lombardia e Romagna e ne trafficavano a Reggio ed altrove, acquistavano in diverse città d' Italia e massime a Venezia la seta, la facevano lavorare a Reggio da 30 telai in vellutò, damasco, raso etc. spendendo ben più di 4000 scudi d' oro — e quasi ciò non bastasse, esercitavano l' arte di banchieri (*campsores*) avendo loro corrispondenti a Roma, Firenze, Bologna, Parma, Piacenza ed in al-

[1] Provvigioni del Comune all' anno 1545, pag. 16 e 17.
[2] Id. all' anno 1546.
[3] Nota a carte 72 del *Libro de le memorie* sotto la data 10 dicembre.
[4] Provvigione del Comune 31 Dicembre 1542.
[5] Vedi nel *Libro de le memorie* le note a carte 59 e 65.

tre città d'Italia, spingendo le loro relazioni fino alla remota Londra. [1]

Nell'anno 1544 poi Giovanni Maria ed i fratelli concepirono un'impresa di ben maggior lena e cominciarono anche a metterla ad effetto. Quella parte del territorio reggiano che va dalla via Emilia al piede del colle soffre grandemente per scarsezza d'acqua, onde in que' luoghi amenissimi si vede talvolta mutare il ridente aspetto de' campi in aride sterpaie e le speranze degli agricoltori inaridirsi coll'inaridir della terra sotto la vampa del sole. Ognuno può dunque comprendere quanto benefizio que' fertili terreni avrebbero dall'irrigazione, e con quale ansia i loro proprietari aspettino chi vi apporti un aiuto sì grande. I fratelli Scaruffi disegnarono appunto di scavare un canale che, traendo le acque dall'Enza al sasso della Piolla, su quel di Ciano, e costeggiando il piede de' colli « per lo terreno di S. Polo, su quello delle quatro castelle, di Mozadelle, et poi nelle ville del suo distretto di Reggio » scorrendo mettesse capo al Crostolo o alla Secchia e servisse ad irrigare tutte le campagne poste tra la città e il monte.

Rivolsero adunque al Duca una domanda per ottener la concessione di questo canale, assicurandolo che m. Francesco Castrino bresciano avea dichiarato che l'esito era sicuro anche senza danno del canale di Montecchio e Cavriago già esistente poichè « quando è macro nel tempo del gran secco bastaria l'animo all'oratori oltre l'acqua solita di scorrere in detto tempo in esso fiume condurgene almeno due macinatorie che se cavariano con loro industria et spesa da diversi fonti che sono fuori del detto fiume in più monti del suo ducato di

[1] Queste particolari notizie si desumono da un constituto ed esame testimoniale fatto adì 21 gennajo 1552 innanzi al pretore di Reggio in una causa tra gli Scaruffi ed i Burlamacchi, mercanti lucchesi (forse la stessa famiglia dell'infelice Francesco) nella quale questi erano stati condannati a pagar a quelli i danni prodotti dalla lunga dimora fatta a Londra da Gian Battista Scaruffi cagionata dai Burlamacchi. I testimoni assunti ad esame confermano le cose asserite dagli Scaruffi sui loro commerci e ci dicono che questi aveano trenta telai di drappi di seta, e lavoravano più d'ogni altro fabbricatore reggiano. V. in fine parte di quest'atto. Documento III.

Reggio. » Il Duca senza molto ponderare la cosa concesse l'investitura di questo canale ai 13 giugno 1544 [1] coll' obbligo di pagargli 20 scudi d' oro all' anno cominciando dal 1.° gennajo 1546; fatta quindi un' altra convenzione, della quale rimane solo una parte, con Ippolito da Correggio, signore di Ciano e Rossena, gli Scaruffi si posero all' opera. A noi mancano documenti per determinare a puntino le vicende di questo ardito disegno intorno al quale ci restano soltanto altri tre scritti, l' uno è una lettera senza data che Alberto Panciroli, giurista e padre del famoso storico Guido, dirige a Gian Maria, l' altro una supplica degli Scaruffi col relativo rescritto ducale, il terzo un responso dello stesso Panciroli agli Scaruffi. [2]

Alla domanda, che gli avea fatta Gian Maria circa alla possibilità di cavar acqua dall' Enza a S. Polo senza incontrare ostacoli ne' diritti altrui, il Panciroli rispondeva che, avendo già quei di Guardasone, di Montechiarugolo e di Parma preso possesso delle acque di quel fiume col derivarle nelle loro terre, « in dui casi solamente puotrete fare la detta extractione, primo quando el fiume sera grasso che in questo caso non si fara prejuditio a quelli di sotto, secondo quando vorrete solamente extrare quella che per voi sera accresciuta nel fiume et che non era solita venire et che senza vostra industria non seria venuta in esso fiume che in questo Altro caso da ogni tempo o sia macro o sia grasso el fiume la puotrete questa tale acqua accresciuta cavare ne di ciò se ne potra alchuno giustamente gravare. » — Nella supplica al Duca, i fratelli Scaruffi, considerando che era vicino il 1546 in cui doveano pagare i primi 20 scudi d' oro e che l' opera non era ancora cominciata « perchè in tale impresa et dove intravene longo viaggio et conseguentemente l' interesse di molti nobili Cittadini et d' altri particolari vi nascono varie oppinioni di Contradittori diversi pareri di Ingegneri grandissima spesa et molta faticha non si può si non con dilationi di Tempo levar l' eccettioni et

[1] Nota fattane a carte 69 del *Libro de le memorie*.

[2] Tutti questi documenti sono nell' Archivio della Concezione. V. Docum. IV, V, VI, VII.

altri impedimenti che si fano et condure una tanto lodevole opera al debito fine, » supplicano il Duca d' assolverli dall' annuo censo « sin che sia dato fine a tale Impresa et si habbia utilita della gratia concessa » essendo che « fino adesso non vi è intravenuta alcuna loro colpa; anzi gia sono otto mesi che hanno preparato matteria per dar principio all' opera. » Alla supplica è apposto questo rescritto: Ill.mus D.us Dux remittit supp. Gratiose Censum duor. annor. Al. Guarinus 28 x.bris. 1545. — Per quali ragioni poi l' opera così sollecitamente iniziata dai fratelli Scaruffi non avesse seguito e compimento lo veniamo a sapere dal responso di Alberto Panciroli; poichè scorso il termine della proroga ottenuta dal rescritto del principe, gli agenti della Camera Ducale avendo domandato il pagamento del canone, gli Scaruffi richiesero Alberto Panciroli del suo parere, e questi considerando che all' escavazione del canale s' opponeva il conte Ercole Contrari, signore di S. Polo, in virtù dei diritti feudali a lui concessi da quella stessa Camera Ducale, che li avea largiti dopo agli Scaruffi, concluse che non li riteneva obbligati a pagare.

La Camera Ducale adunque colle sue opposte concessioni, il conte Ercole Contrari signore di S. Polo colla sua opposizione fecero sì che gli Scaruffi abbandonassero l' impresa. Rimase ad essi unicamente la gloria di averla tentata colle sole loro forze: gloria non piccola se si considera la difficoltà dell' opera, e prova novella dello straordinario ardimento di questa famiglia di mercanti.

E dove abitava questa famiglia? Dove aveva le sue botteghe? Pare che l' avolo di Gasparo, Gian Francesco, non avesse casa propria, poichè il rogito di costituzione di dote di sua moglie Lucia Rastelli, già citato, è fatto « in domo Nicolaj de Castris in quo ad presens dictus Joannis franciscus habitat posita in vicinia S.cti Joannis bap.e » nè pare che l' avesse dopo, giacchè non acquistò per abitarvi quella casa e stalla nella vicinia di S. Jacopo di città da Taddeo Cartaro, ch' egli nota nel *Libro de le memorie* a carte 7 sotto la data del 1507, come lo conferma il fatto che, anche morto suo figlio, i nipoti al 1° marzo 1532 prendevano in affitto dal prevosto Basilio Zoboli la casa della

prevostura da S. Nicolò per tre anni e per 100 lire imperiali. Ma la locazione di una tale casa, fra le più belle della città, è già indizio di ricchezza notevole e quasi prodromo di stabile sede. Nè Gian Maria tardò molto a dare a se ed a suoi fratelli una dimora propria definitiva: infatti adì 13 ottobre 1533 comprò una casa posta nella vicinia di S. Giacomo maggiore e si recò ad abitarla il 13 marzo 1534.[1] Questa casa divenne il nucleo della dimora dei discendenti di Antonio Scaruffi padre di Gasparo, il quale delle case ereditate da Antonia Taconi[2] unite, ampliate e rifatte formò la casa dove dimorò fino alla morte accanto a quelle degli altri di sua famiglia.[3]

La bottega poi dove i fratelli Scaruffi esercitavano le loro industrie di mercanti e banchieri era nella piazza grande sotto il palazzo del Comune segnata allora col numero IX. Pare che da lungo tempo l' avessero in locazione poichè in un contratto d' affitto del 1533 ai 29 dicembre essi chiamano quella la bottega « dove al presente tenemo la speziaria » certo a quel posto annettevano grande importanza gli Scaruffi, avendo ai 2 gennajo del 1549 preso in subaffitto da Pietro Scudellari la bottega N. X del Comune in piazza « e questo si fece perchè quando la Comunita non ne voia dare la botega dove stemo di presente volemo poter stare in dita botega acio possiamo stare

[1] Eccone la nota a carte 40 del Libro già citato « Adì 13 di ottobre 1533. Nota como adì et milesimo sopra scrito Como havemo comprato una Casa posta in la visinanza de San Jacobo de zita da m. pelegrin de lanbuti da cente abitatore al presente in regio per prezio de s. 850 ». In margine poi sta scritto « 1534 adì 13 Marzo. Andasene a demora in la casa e fu in martedì ».

[2] Antonia de Taconi instituì suo erede universale Gasparo Scaruffi con testamento 25 settembre 1550: con rogito di G. Francesco Rossi del 2 dicembre 1550 essa comprò dal calzolajo Nicolò Torracini la casa posta « in vicinia S. Jacobi de civitate juxta vias a duabus et dictam D. Antoniam ab salvis aliis pluribus et verioribus confinibus ».

[3] I figli di Gian Maria infatti chiedevano nel 1574 al Comune la facoltà di poter rifare la casa attigua alla loro comprata da Pietro « de Silvis alias de Magnanis versus viam qua a strata regale itur versus cevitatellam » nell' area cioè dove ora sorge il palazzo del Seminario. Questo risulta dalle Provvigioni del Comune pel 1574 a pag. 49.

in piaza »[1] anzi quasi ciò non bastasse ai 12 dicembre dello stesso anno comprarono da D. Francesco e Lorenzo Vezzani altre due botteghe « a le quale confina la piaza di sopra et da lato de dreto et da lato di soto verso la strada m.ª per duc. 600 d'oro in oro. »[2] — Oh! gli Scaruffi sapevano per pratica la verità di quel nostro proverbio che la piazza è selciata d'oro!

Sotto la tutela del fratello Gian Maria, seguendo le tradizioni di famiglia, Gasparo fu mercante e banchiere: la vita attivissima, che si menava in sua casa, non gli avrà certo concesso molto agio agli studi.

Le prime notizie dirette che abbiamo di lui dopo la nascita sono del 1544. In ottobre di quest'anno Gian Maria gli scriveva quattro lettere, Gerolamo una. Da esse noi sappiamo ch'egli era a Piacenza insieme a suo cognato Vincenzo Zanelletti: era là per affari di commercio poichè le lettere gli vengono indirizzate sempre al banco di un certo messer Agostino da Lodi e parlano quasi di continuo di cose commerciali, di contratti di cambio, di vendite di merci, ch'egli tratta come agente della sua casa. Là pure « di Reggio in quello dì Glorioso et alegro di S. Martino 1544 » scrivevagli d'affari Vincenzo Zanelletti già ritornato, e la sua lettera è solo notevole per la notizia e la considerazione che « Uguloto facino a prese per moglia la signora Gieronima Scaruffa così si dice, non scio più che dire se non che penso chel verà fra pocho tempo, tuto campo rainere sera tuto deli scarufa, perche ogni Giorne aquistano, tera e aqua, e pesse, e questo Credo che faceno, acio il Vulgo Ignorante, dicano qualche cossa, Como per lo passate hanno facto: » altra prova della instancabile operosità della famiglia, che già si scerneva dal volgo, piegante all'ozio come voleva il mutare de' tempi. Le lettere di Gian Maria scritte in pessimo carattere portano le date dei 9, 17, 21 e 23 ottobre, quella di Gerolamo è scritta il giorno 30 dello stesso mese. In fine riporto quest'ultima dalla quale apprendiamo pure che allora si trovava in patria Gerolamo. Ma non era tornato per sempre; di quando in quando egli

[1] Libro de le memorie: carte 80.
[2] Ivi a carte 84.

veniva al suo paese col quale tenne sempre vivi rapporti come lo prova il fatto che nel 24 gennajo 1550 gli Anziani facevano pagargli 5 scudi d'oro per altrettanti da lui spesi « pro habenda commissione serenissimi imperatoris. »[1] E quale era stata questa commissione? Ad istanza del comune di Reggio e del Signor di S. Polo, l'imperatore avea rimesso a D. Ferrante Gonzaga, suo luogotenente, la nomina d'un uomo che determinasse i confini fra S. Polo e Rossena per derivare le acque dell'Enza a Reggio: D. Ferrante avea nominato Gerolamo Scaruffi. Questo ufficio e la lettera riportata ci confermano ancora una volta nel concetto ch'egli fosse uomo non solo di chiesa ma ancora assai perito nelle leggi e negli affari.

[1] V. Provvigioni sotto quella data.

CAPITOLO III.

La zecca di Reggio — Gasparo Scaruffi saggiatore — Ambascierie a Mantova ed a Parma — La condotta della zecca.

Coll' anno 1547 cominciano le prime notizie di Gasparo Scaruffi che hanno qualche relazione colle cose monetarie. Avendo il Consiglio della città aggiunto al contratto per la zecca il patto della nomina di due saggiatori, [1] di quell' anno appunto, sotto la data del 10 di ottobre, fra gli atti loro ne abbiamo uno autografo di Gasparo Scaruffi fatto in nome di m.ro Gian Francesco Parlare che era assente. [2]

Reggio fra i miseri ricordi del bel tempo delle comunali libertà conservava ancora una zecca: dipendeva questa dal Comune, il quale, dandola di tempo in tempo in locazione, ne traeva una rendita per le sue finanze. Esso vegliava al buon andamento di questo ramo del pubblico servigio nominando ogni anno sei Deputati o Soprastanti alla zecca (Superstites cichae) fra i quali dovevano essere un dottore in leggi, un notaio, un mercante ed un cittadino qualunque esperto. Ciascun anno essi sceglievano fra di loro due destinati a rimanere in carica anche per l' annata prossima: gli altri scaduti venivano sostituiti con nuove nomine.[3] I Deputati facevano il contratto di locazione della zecca, nominavano i depositari o assistenti che doveano di continuo star presenti quando si battevano le monete [4] e tenevano rapporto col conduttore della zecca (conductor cichae) dal quale dipendevano i maestri di zecca o zecchieri.

[1] V. Provvigioni 1547.
[2] V. in fine il Doc. VIII.
[3] Provvigioni 1547, pag. 64.
[4] Provvigioni. Anno 1547, pag. 71 e altrove.

Gli assaggiatori invece venivano delegati dai soprastanti a fare le prove e ne davano loro ogni volta una breve relazione scritta,[1] riscotendo poi dal Comune una mercede in ragione dei saggi compiuti.

Nell'anno stesso ed ai 15 di ottobre abbiamo pure un altro saggio di Gasparo fatto in nome dello stesso Parlare assente, ed ai 14 aprile del 1550 il Comune ordina di pagare allo Scaruffi ed a Paolo da Correggio la mercede dai saggi fatti [2] e soltanto sei anni dopo dal 15 di maggio al 3 giugno 1556 abbiamo sei relazioni di saggi fatti da Gasparo. Dalle quali circostanze parmi si possa dedurre (quantunque la serie degli atti de' saggiatori non sia completa) che egli non tenne mai stabilmente l' ufficio d' assaggiatore della zecca, come lo tennero altri, ma che solo a quando a quando lo assumeva, cedendo forse alle istanze degli amici o dei deputati alla zecca del Comune, il quale ben più alte e delicate incombenze intorno alla moneta volle a lui affidate.

Assai buona moneta era lo scudo battuto dalla zecca reggiana, poichè sappiamo dal primo de' saggi dello stesso Scaruffi ch' aveva di fino denari 22: era anzi tanto buona che costituiva un vantaggio pel nostro commercio d' importazione. Invero nell' anno 1546 ai 31 gennajo i soprastanti alla zecca aveano dato parere contrario alla proposta di ridurre lo scudo a L. 5, d. 10 come a Parma e Piacenza, perchè dannosa a Reggio, che « non facendo tale et tante facende et non se retrovando in tale sito che le altre cittade siano forzate a venir a pigliare robe quando fosse levato via quel poco vantaggio de l' oro, qual hora gie ritrovano li mercanti forestieri, così come al presente gie venuti pochi mercanti, pur per cagione del detto avantaggio, così in quel caso non gie ne veria alcuno » e dimostravano come i nostri commerci del canevazzo, che si portava nel Mantovano e nel Veneto, delle tele, dei velluti, della carne salata, dei pellami, panni ed altre cose ne avrebbero sofferto, non potendo più i mercanti nostri e forestieri lucrare sull' aggio. [3] Or bene

[1] V. i documenti della Zecca nell' arch. del Comune di Reggio.
[2] V. Provvigioni.
[3] V. Provvigioni.

nel 1550 il Cardinale Gonzaga, tutore del nipote Duca di Mantova, in una sua grida avea ridotto lo scudo d'oro reggiano a L. 5, d. 5, ed il biancone d'argento a d. 13 con disonore e svantaggio di Reggio, poichè quelle due monete erano della identica bontà dello scudo e del paolo bolognese, nella stessa grida valutati quello a L. 5, d. 8 e questo 5, 13 $^1/_2$. Pertanto i deputati alla nostra zecca, chiamati ad udienza dagli Anziani nel giorno 14 aprile, volendo difendere e serbare l'onore della città, concordemente deliberarono di mandare a Mantova al Cardinale a spese del Comune e con lettere di credenza Gasparo Scaruffi di simile cose esperto, affinchè ne' modi che credeva meglio provasse la bontà delle nostre monete e giustificasse la città e i deputati alla zecca. — Se si considera ch'egli allora non toccava ancora 31 anni, si scorge come non piccolo segno d'onore e di fiducia dovette essere per lui quest' ambascieria.

Munito delle credenziali dei Deputati alla zecca, Gasparo partì da Reggio e giunse a Mantova al 21 d'aprile: il giorno dopo presentossi al Cardinale, che benevolmente lo accolse e udito il motivo di sua venuta lo mandò al Massaro di Mantova perchè provvedesse. Questi ed i suoi saggiatori convennero coll'ambasciatore di far le prove il giorno appresso: « il quale gionto (così lo Scaruffi nella sua relazione) volse io che il sazzo si facesse scudo di mantua con quello di Reggio, ma loro non volsino, et tolto uno di venetia con quello fecino il loro saggio, usando nel fare de quello per suo honore cose non conveniente, a talche venuto al peso trovò il scudo nostro di calo de grani n.° 6. molte parole ne furono tra loro, et io nel fare il sudetto imperocchè li mostrai appertamente l'ingano; nondimeno volsero a loro modo fare: Il che fatto del medemo scudo di Reggio et un altro pur di reggio feci ancho io li mei saggii; li quali fatti, et venuto al peso trovamo il nostro scudo essere di più bontade et valore come quelli di venetia, mentre feci io li sudetti perchè il procedere mio fu legalissimo non potendo egli allegare alcuna cosa in contrario remasino confussi. » Così colle prove giustificato lo scudo di Reggio, essendo nel resto d'accordo con quelli della zecca di Mantova sul va-

lore della moneta da d. 15, Gasparo fece ritorno in patria il giorno 25 e lesse nella seduta degli Anziani del giorno 28 la relazione di quanto egli avea operato. — Quest'ambascieria costò al Comune L. 15, d. 11 di spesa, più due scudi di mercede allo Scaruffi: non si può certo dire che in que' cinque giorni egli danneggiasse le finanze del suo Comune! [1]

Pare infatti che questo fosse sotto ogni aspetto contento del suo parco ambasciatore, poichè non era ancora scorso un mese dalla prima missione che un'altra simile gli venne affidata. Invero Ottavio Farnese duca di Parma avendo fatto reclami intorno alla nostra moneta al Duca di Ferrara, i deputati alla zecca e gli anziani nel giorno 12 di maggio deliberarono di mandare lo Scaruffi al governatore di quella città per giustificare le monete di Reggio, il biancone cioè e lo scudo. Recatosi adunque Gaspare adì 16 maggio a Parma, presentossi al Governatore Ottavio Ferro e « datoli (così nella sua relazione) la letra di v. s. quel dì subito fece a se venire li saggiatori et altri professori di tale arte in Parma, li quali gionti, presente il suddetto s.or Governatore, cominciassimo a ragionar sopra l'Imposto negotio; Ma prima del scudo del quale in breve restamo di pari voleri, affermando loro la bonta del detto essere al paro degli altri d'Italia, sopra la moneta, poichè gli ebbi mostrato con la ragione in mano quella essere di pari valore di quella di bologna et altri luoghi, quelli tutti cedendo remassimo ancho de pari volere con bonissima sodisfacion di esso s.or Governatore, delli sazatori, et astanti. » Ritornò adunque lo Scaruffi da questa ambascieria assai fortunata il giorno appresso, ne riferì per iscritto ai soprastanti alla zecca ed agli anziani adì 19, rimettendo loro una lettera del Governatore di Parma che confermava il buon esito della sua andata. « Qua relatione andita ipsi Domini superstites eundem Gasparem plurimum laudaverunt de diligentia in praedictis habita » e gli fecero pagare dal tesoriere la spesa di L. 8, d. 17 e L. 4 per sua mercede. [2]

[1] V. in fine i documenti relativi IX, X, XI, XII.
[2] V. in fine i documenti relativi XIII, XIV, XV, XVI.

In simile maniera coll' esercitarsi nel commercio e nelle faccende di zecca, col sostenere le ragioni del suo comune intorno alle cose monetarie di fronte alle gherminelle ed agli inganni altrui Gasparo Scaruffi acquistava quella soda cognizione pratica delle cose, che è il primo e più necessario fondamento allo studio di qualunque materia, vedeva il vero prima di tratteggiarlo ne' suoi scritti e di trovar al male il rimedio, vedeva la molteplicità delle zecche esser cagione di rivalità e d'inimicizie fra le terre d'Italia, la varietà de' sistemi monetari formare inciampo alla speditezza de' traffici, il modo facile di compilare tariffe fraudolenti divenir strumento per gettar « l' infamia » sopra gli altri paesi e rovinarne i commerci: vedeva tutti questi mali e notava, poichè per pochi fu così vero come per lui l' antico detto: *experentia docet.*

Ma ben presto più diretta ed efficace occasione presentossi a Gasparo Scaruffi di volgere i suoi pensieri alle cose monetarie. Infatti nel 1552 egli assunse la condotta della zecca di Reggio pagando al Comune 90 scudi d'oro all'anno. Ed ecco come rinvenni le prove di questo fatto. Nelle provvigioni del 1557 nel verbale del giorno 10 giugno trovai che fu deliberato di pagare a Gasparo Scaruffi conduttore della zecca quindici scudi come indenizzo del danno da lui patito per non aver potuto battere per un certo tempo quella moneta d'argento che chiamavasi biancone: dalla fede allegata nel verbale che trovasi nel carteggio degli Anziani del 1557 rilasciata a Gasparo dai soprastanti alla zecca in data del 6 febbrajo 1556 e dal mandato fattogli ai 30 di giugno del 1557 sappiamo che egli tenne la zecca in condotta per l' anno 1552 e che ne pagava al Comune 90 scudi d'oro. [1] Non ho potuto trovare se egli tenesse la zecca solo per quell' anno o anche dopo, certo che nel 1555 era affittata a Gian Antonio Signoretti, poichè, non volendo questi continuare nel contratto, al 1° gennajo 1556 il consiglio ordinava che si nominassero coloro che doveano aprir l' incanto e fare il contratto d'appalto. [2] Tuttavia non parmi che Gasparo Sca-

[1] V. in fine i documenti XVII, XVIII, XIX.
[2] V. Provvigioni 1556.

ruffi abbandonasse i rapporti suoi colla zecca, giacchè oltre i saggi da lui già citati che giungono fino al 1556 esiste uno scritto di mano sua del 13 agosto 1555 col quale egli dichiara di essere debitore di Geminiano Crema di Modena di L. 5511, d. 10 per 1552 oncie 12 denari e 21 grani d' « argento fino di Cupella qualo mando adi pasati per Andrea mirandula suo agente quali denari Io. li prometto pagargli In tanti Cavalotti de la cecca di reggio subito si leveranno de Cecca. » [1]

A proposito di questa notizia della condotta della zecca giova fare due osservazioni. La prima delle quali si è che se Gasparo assumeva sopra se medesimo un affare di tanta importanza, l'utile però o il danno ne erano comuni a tutti i fratelli suoi, non essendo ancor cessata la comunione de' beni con essi.

La seconda considerazione riguarda un errore commesso dal Custodi e sulla fede di lui dal Pecchio e da tutti i biografi dello Scaruffi i quali affermano ch' « Egli fu direttore della zecca di Reggio sin da giovane per molti anni. » [2] Dalle cose esposte risulta che della zecca nostra non fu mai direttore, soltanto conduttore, che non lo fu per molti anni, ma per pochi, forse solo per uno. La condotta poi della zecca non era un ufficio pubblico, come lo dimostra il fatto che il « conductor cichae » non è mai compreso fra i pubblici ufficiali che il consiglio del Comune ogni anno eleggeva; questa locazione era soltanto un'impresa che un cittadino pur che fosse tentava a fine di lucro, e senza alcun altro intento che non fosse quello del suo particolare vantaggio: mentre invece al concetto della direzione d'una zecca va congiunto quello di carica pubblica assunta con fine più nobile ed elevato, quello di rendere un miglior servigio ai cittadini.

[1] Di questo Geminiano Crema abbiamo in data del 15 marzo 1551 una lettera a Gasparo Scaruffi nella quale gli promette il suo aiuto contro una persona che non nomina e in pro di un certo Gian Antonio che Gasparo gli avea raccomandato. Questa lettera era stata portata da un Bartolomeo Pazzani, del quale pure esiste un'altra lettera bellissima ma senza data diretta a Gasparo per professargli amicizia. Siccome di questi scritti è poco o nulla l'importanza, basta, parmi, averne fatto un cenno.

[2] Pecchio. Storia della Econ. Pol. Lugano 1832, pag. 76.

Ma intanto questo sì umile incarico dello Scaruffi dovette servire a fargli conoscere ancor meglio, perchè più da vicino, l'ordinamento delle zecche e i mali che seco portava. Scorgeva in tal modo che quella somma di 90 scudi d'oro (e non è piccola in verità) da pagarsi ogni anno al comune aggiuntovi il suo profitto e le spese del lavoro, egli doveva cavarla dalla moneta che batteva peggiorandola di altrettanto: capiva colla pratica come fossero possibili ed agevoli le frodi nell'arte dello zecchiere, appunto perchè posto in basso luogo si trovava di fronte ogni giorno le necessità del suo ufficio ed i materiali interessi, e come uomo di mente alta e d'indole generosa levava il cuore e la mente sua ad una sfera più nobile e serena di idee e di propositi. Così, vedendolo umile conduttore d'una piccola zecca, assai meglio che col foggiarselo un pettoruto e gonfio direttore, si spiega come egli un giorno potesse con modo assai semplice e coll'autorità che dall'esperienza deriva, assurgendo a più vasto pensiero, proporre che lo stato cessasse finalmente dal lucrar sulla zecca a danno dei poveri cittadini.[1]

[1] Alitinonfo C. XII e XIII.

CAPITOLO IV.

Il conte Alfonso Estense Tassoni governatore di Reggio — Gasparo Scaruffi si divide dai fratelli — Entra a far parte dei consigli della Città — Altre circostanze — Sua prigionia, fallimento e compromesso.

Nell'anno 1550 [1] era venuto a governare Reggio il conte Alfonso Estense Tassoni, lo stesso cui Gasparo dedicò il suo libro: uomo probo, esperto, istruito assai resse la pubblica cosa per più di vent'anni. Ma i tempi volgevano a peggio: infieriva la guerra tra Francia e Spagna, tra i Farnesi e gli Estensi, e il nostro territorio n'era orribilmente straziato: munita da Ercole, la città divenne quasi prigione a' suoi abitanti: fattole tutto intorno un deserto di un miglio, case, monasteri, chiese, poderi e ville sontuose furono senza riguardo o pietà rovinati. Crescevano i balzelli senza regola nè modo, peggiorava il governo, non più frenato nella sua tirannide da quelle ombre di privilegi comunali sì cari alla generazione che li aveva voluti salvare anche quando perdette le sue franchigie politiche. Erano scomparse le fazioni, è vero, ma la libertà se n'era pur ita del tutto; i cittadini eguagliati nella comune servitù si snervavano, infiacchivano gli animi: la tirannide, la dipendenza da altro paese, la guerra, i contagi aveano rallentato l'antico vigore: le industrie declinavano, i commerci si restringevano a vista d'occhio: *tempora mutantur*.

Era duopo adunque cercare qualche lenimento ai mali che sopravvenivano nella buona amministrazione della città e nel far rifiorire l'agricoltura del paese, nel mantenere in vita alcune industrie che avevano ben allignato, nell'attendere agli studi: or che il grande fervore della vita nazionale, espansiva

[1] V. Provvigioni 1550 2.° semestre.

benchè disordinata, era finito, non altro restava che chiudersi in se stessi, conservare e meditare; così fece gran parte d'Italia, così fece Reggio. Intanto Gasparo toccato il mezzo del cammino di nostra vita ed ammogliato da qualche anno sciogllevasi dalla comunanza di beni fin allora mantenuta co' suoi fratelli. Nel 1555 egli chiese di dividere l'asse paterno ed averne il suo quinto. Aderendo gli altri furono di comune accordo nominati arbitri divisori il cugino Nicolò Maria figlio di Stefano e Vincenzo figlio di Baldassare Scaruffi; i quali ripartiti i beni stabili, assegnarono a Gasparo la parte sua. Egli ne entrò in possesso nel luglio dello stesso anno, e convenendosi che ciascuno dei fratelli rispondesse dei debiti della già comune azienda fino all' agosto 1554, da quest' epoca essa si ritenne per sciolta. Continuando questa divisione fatta all'amichevole, in famiglia e senza neppur tenerne una nota, sopravvenne la morte di Giulio Scaruffi nel 1556, ed avendo egli con testamento a rogito G. B. Mari del 10 marzo di quell' anno lasciato erede di tutti i suoi beni il fratello G. Maria e il figlio di questo Antonio (Gasparo e G. Battista non ne avevano) si credette opportuno di accertare le divisioni con atto pubblico, come in realtà si fece il 12 gennajo 1557 innanzi al notajo Bonfrancesco Arlotti. — In questo documento [1] è fatta più volte menzione dei debiti che gravavano i fratelli Scaruffi: non se ne dice però mai la somma e soltanto si insiste nel determinare che dall' agosto 1554 ciascuno sia tenuto a rispondere dei propri. Ma dal tono col quale questa clausola viene stipulata e dall' essere il contratto da G. Maria, Gerolamo e G. Battista che rimangano uniti fatto in contradditorio di Gasparo potrebbe forse arguirsi che fin d' allora, per lo spirito intraprendente e forse un po' arrischiato di questo, il suo stato patrimoniale mostrasse qualche crepa.

È però questa una mera riflessione fatta da me dopo aver avuto contezza dei fatti che narrerò in appresso: certo è che se Gasparo volle dividersi dai fratelli, forse per correre più arditamente le speculazioni bancarie e commerciali e vi ebbe troppo impegnata la sua fortuna, tanto era però lo spirito di

[1] Archivio della Concezione.

famiglia che animava la sua casa che nulla ne trapelò di fuori. Infatti tre anni dopo nel 1560 cominciano per lui le cariche pubbliche. In quell'anno morì il fratello maggiore G. Maria[1] e forse si ritenne conveniente che altri di sua casa sedesse nei consigli della città: Gasparo fu quello appunto ed appare la prima volta fra i Quaranta. La morte di G. Maria ricondusse pure, forse in quell'anno, a Reggio per sempre Gerolamo, fino allora dimorato in Pavia; certo egli vi fissò sua dimora nel 1561 poichè vi fu lasciato vicario del vescovo che si recava al Concilio di Trento.[2] Gasparo fu pure dei Quaranta nel 1561, 1562, 1563, nel 1564 tesoriere del Comune, nel 1564 e 1565 poi apparisce fra gli aggiunti. Giova intanto notare alcune circostanze di questo periodo di tempo. Nel 1562 egli rinnovò per 9 anni la locazione della bottega N. X sotto il palazzo del Comune dal lato inferiore della piazza abbellita e riattata con molta sua spesa[3] dopo che era rimasta a lui nelle divisioni fatte coi fratelli, che tenevano invece quella vicina che fa angolo per voltare nella via della Corda.[4] In quell'anno pure essendo sopravvenuta carestia, il Comune autorizzò i Soprastanti all'abbondanza a contrarre un debito in suo nome per comprar biada ed elesse Gasparo Scaruffi a depositario del denaro da prendersi a mutuo per quella compera.[5] Dall'anno 1563 ai 20 luglio data il primo cenno che si fa del famoso scultore Prospero Clemente in una delle carte di Gasparo

[1] L'ultima nota di sua mano nel *Libro de le memorie* a carte 109 è del giorno 14 febbrajo 1560.

[2] Ecco la nota fatta nel solito Libro a carte 109 da uno de' figli di G. Maria: « 1561 adì 28 marcio. Notta como adì soprascritto il R.mo Mos.r il Veschovo di Reggio fece nostro s. nostro Cio suo Vichario di Reggio. Come del Tuto apare per instrumento rogato per m. Bartolome del Gabbo notar di s.s. e fu in Venerdì e il sabato il Veschovo si partì per Mantova e poi per Trenta al Concilio. »

[3] Provvigioni del 9 giugno 1562 e nota in data 10 giugno fra le copie de' contratti di Gasparo. V. Doc. XX.

[4] Carte di corredo alle provvigioni nell'archivio dal Comune: anno 1574. Queste carte comprendono minute, suppliche, lettere, quanto resta cioè che abbia riferimento colle decisioni dei Consigli della città.

[5] Provvigioni 24 luglio 1562. V. in fine Doc. XXI.

Scaruffi: ed è pure nel 1563 il rogito di G. Battista Mari del 4 gennajo col quale Gasparo comprava da suo fratello G. Battista una bottega in piazza per scudi 900 d'oro in oro. Nel 1564 egli fu presente alla seduta del 26 settembre nella quale il Consiglio deliberò di scrivere al Duca contro il Vescovo (cui poco prima gli Anziani avevano accusato di spilorceria al Principe e fino al Papa) perchè aveva voluto entrare in città senza le fedi prescritte per salute pubblica, credendosi per l'altezza del grado dispensato dall'ubbidire alle leggi.[1] Nello stesso anno Gasparo fu tesoriere del Comune; benchè manchi il registro della tesoreria di quel tempo nell'archivio comunale, la prova risulta dalla serie dei mandati di pagamento che ancora vi restano colle ricevute fatte a Gasparo e dalle deliberazioni prese ai 5 febbrajo ed ai 7 marzo dal Comune, quella di pagargli mille scudi da lui spesi per ricomprare un mulino per conto del Comune, questa di nominare Nicolò Parisetti e Lodovico Favali ad esaminarne i conti della tesoreria e fargli il mandato in forma.[2] È pure del 1564 una supplica rivolta da lui al Duca di Ferrara per ottenere la facoltà di raccogliere a benefizio de' suoi fondi un *coppo* d'acqua[3] viva che andava inutilmente perduta in certe terre di Coviolo villa del Reggiano.

In questi ultimi anni era stata chiusa la zecca di Reggio. I Duchi infatti, sotto specie di migliorare le condizioni dello stato ma col proposito di concentrare l'autorità ed annichilire gli ultimi vestigi della vita municipale, aveano da qualche tempo cominciato a dare alle città soggette la facoltà di battere moneta solo ad intervalli, e non più come un diritto, ma come una concessione del principe: facevano di tutto quindi perchè stessero chiuse le zecche delle altre città e fosse aperta solo quella di Ferrara, la quale poi dettava legge ed era d'esempio alle altre quando ottenevano il permesso di lavorare. Per tal

[1] Provvigioni 2 e 26 settembre 1564.
[2] Provvigioni 1565. V. Doc. XXII.
[3] Quella quantità d'acqua che può scorrere in una tegola, che in dialetto dicesi *côp*.

modo col volgere del tempo si preparavano gli animi de' cittadini alla completa unità dello stato: un gran bene per certo, massime sotto l'aspetto monetario, del quale si dovrebbe dar molta lode ai principi se l'avessero inteso e voluto con sincerità e non per brama di accrescere il loro potere assoluto.

Nel giorno 17 novembre 1565 adunque il Consiglio del Comune di Reggio deliberò di far istanza al Duca per ottenere il permesso di riaprir la zecca per l'utile e il decoro della città: la risposta si fece a lungo aspettare: venne finalmente ai 17 giugno dell'anno dopo e fu concesso di battere moneta anche qui osservando in tutto e per tutto gli ordini della zecca di Ferrara ed altre prescrizioni che si leggono in una nota interposta alla lettera di G. B. Pigna al Governatore di Reggio nel carteggio al Reggimento. Tali sono i fatti degni di memoria in questi cinque anni della vita di Gasparo Scaruffi.

Ma triste per lui fu l'anno 1566.

Sfogliando il *libro de le memorie e le compre* nella parte scritta dai figli di G. Maria per cercarvi la data della morte di Gerolamo rimasto con essi in comunione di beni, mi cadde sott'occhio quasi per caso questa strana nota fatta da G. Francesco a carte 114 « al nome di Dio alli 15 Agosto 1566. Notta come essendo stato prigione a ferrara il barba Gasparo et havendo Mons.r nostro zio cavalcatto a parma et a ferrara per molti caldi eccessivi havendo patitto assai si per il caldo grande come ancho havendossi pigliatto grandissimo affano del fratello che si vedeva esser mal tratato per voler gli ministri di s. eccelentia di molti denari per la composicion, al fine vene la febbre a Mons.r di tal sorte che in quatro giorni piacque al nostro signor Iddio tirarsello a se, così se ne passò il giorno soprascritto. » [1]

Rimasto assai colpito dalla notizia, voltomi a cercar la spiegazione dell'enigma che in se chiudeva, per quanto frugassi e nell'archivio della Concezione e in quello del nostro Comune, non mi fu dato trovare il benchè minimo cenno di quell'avvenimento. Bisognava dunque ricorrere all'archivio de-

[1] V. il documento in fine N. XXIII.

gli Estensi, ora in Modena, e chiedere ad esso la causa della prigionia dello Scaruffi. Così feci, e vincendo la difficoltà che si incontra a cercare in un archivio del quale non si conosce l'ordinamento ed altri ostacoli di ben diversa natura, che qui è bello passare in silenzio, potei finalmente vedere e trascrivere alcuni documenti che chiariti meglio da un altro scoperto dopo da me nell'archivio del Comune portarono molta luce su questa faccenda. Essi sono quattro: due suppliche al Duca, una parte di proposte fatte alla Camera Ducale ed un elenco di persone e di cifre: nessuna di queste carte reca la data, ma il nome delle persone ha bastato perchè io la potessi completamente accertare colle note dei contratti di Gasparo che ancora ci restano.[1]

Dall'esame di questi documenti risulta adunque che sui primi di agosto del 1566 avendo Gasparo Scaruffi ritardati o sospesi i pagamenti fu arrestato, dove non si sa, e tradotto a Ferrara con tutto il denaro sequestrato nel suo banco depositato da lui o da suoi parenti presso il Governatore Conte Estense Tassoni. Alla notizia di sì grande ed improvvisa ruina la città rimase commossa e per quanto esagerata appaia la pittura fattane al Duca nella supplica dei creditori, quella ne dovette essere costernata per certo non potendo lì per lì misurare la gravità del disastro. Alcuni de' creditori volarono tosto a Ferrara, tutti poi supplicarono il Duca d'essere per i primi pagati sulle somme colà spedite asserendo che non erano dello Scaruffi, bensì di loro che le aveano nel banco suo depositate ed implorando la giustizia e persin l'interesse del signore estense. Il fallimento invero pareva enorme: 13838 scudi d'oro! ed ogni ordine di persone vi sembrava disgraziatamente coinvolto. Ma dileguata la prima impressione, chiarito meglio lo stato delle cose, apparve il male assai minore di quanto si credeva; onde

[1] Sono 22 fogli e mezzi fogli ricopiati da mano dell'epoca dalle note autografe di Gasparo, contenute probabilmente nel suo libro delle compre, ch'egli altrove accenna ma che ora è smarrito, e altri 12 piccolissimi foglietti di pugno dello stesso Gasparo. Recano pure notizie di contratti suoi parecchie ricevute che restano ancora fra le sue carte. Tutti questi documenti sono nell'archivio della Concezione.

si scorse che invece di spingere le cose agli estremi era più opportuno scendere ad un compromesso. Cominciarono le trattative, delle quali appunto rimane traccia nel secondo dei documenti dell' archivio di stato di Modena.

Ma intanto che queste pendevano, Gasparo giaceva in carcere a Ferrara e il fratel suo Gerolamo ne moriva dalla fatica sostenuta per liberarlo e dal dolore, dando così un nobile esempio di quell' amore fraterno, che è sì raro e pur sì bello, allorchè si riscontra vivo ed operoso nel cuore umano. Riescita inutile ogni pratica Gasparo rimase in carcere tutti i mesi d' agosto, settembre ed ottobre [1] e non ne uscì che ai primi di novembre giacchè ai 9 di quel mese notasi nelle copie de' contratti come « D. Alessandro Majola rettore di Coviolo recevete contato da m. Gasparo lire 175 imperiali per il livello debito a S. Michele di settembre passato. »

Ai primi dunque di novembre 1566 il compromesso coi creditori e colla camera Ducale fu concluso e Gasparo Scaruffi uscì di prigione. Io non ho potuto rintracciare quel compromesso, compreso in alcuni constituti fatti colla Camera Ducale in altro documento accennati, [2] quindi non posso dire quali fossero le singole condizioni subite da Gasparo. Dalla supplica però ch' egli l' anno dopo dirigeva al Comune, proponendo di cedergli in pagamento una sua casa nella vicinia di S. Michele, apparisce che la base del compromesso fu una dilazione di tre

[1] Infatti oltre che non fu presente al rogito 15 settembre 1566 del notajo Sebastiano Canossi (archivio della Concezione) col quale Alfonso Canossi donava ad Antonia Taconi moglie di Gasparo una casa coll' obbligo di pagare la parte di prezzo ancora non sborsata dal donatore, esiste anche una ricevuta del 30 ottobre 1566 d' Antonio Fiastri, che riscuote da Gian Francesco Scaruffi figlio di G. Maria scudi 12 pagati in nome di Gasparo Scaruffi suo zio, mentre le altre ricevute del Fiastri sono sempre fatte direttamente al debitore. V. Doc. XXIV.

[2] Nel rogito del notajo Francesco Benvenuti di Ferrara del 4 settembre 1569, col quale Gasparo paga a Gian Maria Crispi, consigliere segreto del Duca agente per la Camera Ducale, 500 scudi « per eum debitis ipsi Ducali Camerae, et illi promissis pro compositione cum agentibus pro ea facta ex causis de quibus in constitutis factis per ipsum Dominum Gasparem. »

anni che i creditori, e fra essi anche il Duca, concedevano allo Scaruffi, il quale era forse in debito col suo principe come depositario del denaro della Camera. Ma più che mai benevolo in questa circostanza mostrossi a Gasparo il Conte Alfonso Tassoni. Invero quelli che lo aiutarono a risorgere dal colpo patito furono il Governatore di Reggio e suo cugino Nicolò Maria Scaruffi, poichè li troviamo ambedue sigurtà di lui in un rogito di G. B. Mari del 19 dicembre 1566 col quale Gasparo si assunse di pagare 2,000 scudi a G. Battista Coltra, [1] e ai 3 gennajo 1567 Giovanni Parisetti « a instanzia et pregierj dello Illustrissimo Signore Gubernatore di Reggio » gli concesse una dilazione al pagamento di alcune terre di Campo Raineri.

Sostenuto in tal modo dal credito di Nicolò Maria, dall' appoggio del Governatore, dal ricco patrimonio che in una nota rimastaci fra le sue carte è valutato a 17, 036 scudi di beni immobili, non compresi neppure i livelli, venduti alcuni fondi, ottenuta quella dilazione, Gasparo Scaruffi potè riprendere più franco direi quasi di prima la via dei traffici e dell' arte bancaria. [2]

[1] È questi uno dei creditori compresi nella lista tratta dall' archivio di Modena della quale, come degli altri documenti che l' accompagnano, viene pertanto accertata l' epoca al tempo della prigionia sì da questa circostanza come dal riscontrarvisi pure il nome di Prospero Aurimani, cui agli 8 febbrajo 1567 venivano dallo Scaruffi pagati 40 scudi in conto del suo credito come apparisce dal cenno fattone nelle copie dei contratti sotto quella data. V. i Documenti accennati via via: XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX.

[2] L' ultimo segno di questo fallimento lo troviamo nel suo Memoriale a carte 5 « Memoria Como adì 29 Zenare 1580 o finito di pagare alli R.di frati di S.to Marco li s. 90 che mi restarno in mano del pagamento de s. 1900 per conto delle valle per rogito di m. Io. batista mari m. Carlo rugieri et ogio m. prospero biso notai et como per uno scrito in filza a n.° 40. Laus Deo ». Questo Memoriale (ora nell' archivio della Concezione) è una vacchetta di 18 fogli scritti in 23 carte tutte di mano di Gasparo, meno pochissime aggiunte fatte da altri. Ha una copertina formata da una vecchia pergamena di un libro di legge, sulla quale sono scritte alcune parole di mano di Gasparo. La prima facciata comincia colle parole « Qui sara anotàto alcune Cose che ocorano giornalmente Incominciate questo dì 25 di Novembro 1580 ». Contiene infatti svariate ed importantissime notizie.

Il fallimento di Gasparo Scaruffi è un fatto troppo importante nella vita di lui, perchè si possa finire di parlarne senza ricercare le cause, le quali sole ci darebbero il modo d' esprimerne un giusto giudizio. Fu colpevole quel fallimento? fu prodotto da un errore? o fu solo la conseguenza d'una di quelle tante disgrazie che sogliono colpire chi vive nel commercio? Tali sono le domande che ci sorgono subito nella mente. Ma se è agevole il farle non lo è altrettanto il dare una piena e sicura risposta, poichè sono troppo scarsi a ciò i documenti che ho potuto trarre dagli archivi. Che il fallimento fosse colpevole non parmi, giacchè più gravi ne sarebbero state le conseguenze e pei creditori e per il banchiere, mentre invece quelli furono tutti pagati fino all'ultimo denaro, e Gasparo Scaruffi non ne ebbe a patire nell'onore come lo dimostrano la fiducia del principe non diminuita, le cariche importanti cui fu chiamato ad occupare dopo pochi anni e sopratutto poi l'appoggio trovato nello stesso Governatore di Reggio, uomo probo ed autorevole assai. Fu una mera disgrazia? È possibile, e si potrebbe trovarne l'origine prima nell'avergli forse mancato ai dovuti pagamenti quel Costanzo di Porri sui denari del quale facevano i conti i creditori di Gasparo. Ma non parmi probabile che questa ne fosse la semplice cagione. Sembrami invece che simile sventura toccata a Gasparo fosse la conseguenza naturale di un errore commesso da lui per il molto credito ch'egli godeva. Ed ecco in quale maniera. Gli Scaruffi eran tenuti in moltissimo conto ed erano i primi banchieri del paese: alle loro casse affluivano i denari, che essi poi negoziavano participando gli utili ai depositanti presso a poco sulla guisa delle banche odierne, come lo prova il fatto che quel Francesco Corradi, compreso nella lista dei creditori, avea ricevuto da Gasparo scudi 100 « per la mia parte » dice la ricevuta del 13 febbrajo 1565 « del guadagno che mi toccha per l'anno passato 1564 per la compagnia che fatta tra lui e me de scudi mille trecento dor in oro cioè sc. 1300 che gli ho datto a trafficare et esercitare a comune commodo et incommodo. » [1] Ora quando un banchiere

[1] Ar. Concezione.

gode di molto credito è facilmente tratto in errore e fiducioso nella buona fortuna, credendo di poter adempire a'suoi impegni man mano che scadono colle nuove risorse che il credito gli arreca s'abbandona ad imprese che talvolta gli tornano nocevoli, perchè esagerate. Gasparo Scaruffi non fu tratto al fallimento dall'avere esercitato la tesoreria del Comune nel 1564, come qualcuno potrebbe sospettare; giacchè questo suo debito non fu che di L. 4227 imperiali, e venne quasi tutto saldato cedendo al Comune una casa;[1] ma piuttosto dai grandi acquisti di terreni fatti negli anni precedenti, risultandomi da uno spoglio delle note di contratti dal 1557 al 1566 che egli avrebbe comprato tanta terra per più di 7000 scudi d'oro, somma molto grande e superiore ai guadagni che poteva sperare da' suoi traffici. Mi sembra adunque che egli abbia dovuto impiegare in simili acquisti una parte dei depositi a lui affidati, mosso forse dalla lusinga di fare una buona speculazione avendo il ritorno della pace dato novella vita all'agricoltura del nostro paese, e forse anche spinto dalla necessità di trovare un convenevole investimento a tante somme. Le quali poi essendo ridomandate a un tratto, come non di rado avviene, egli se ne trovò dissestato e costretto quindi a sospendere i pagamenti; questo caso produsse nella città tutto quello scompiglio descritto dai suoi creditori, accresciuto di certo dall'improvvido trasporto dei denari a Ferrara e dall'imprigionamento del povero banchiere.

[1] Ecco come andò la faccenda. Gasparo essendo rimasto in debito di L. 4227 per denaro dell'annona e della tesoreria, ai 14 gennajo 1567 propose al Comune di dargli in pagamento la casa di S. Michele; tardando ogni deliberazione supplicò di nuovo finchè al 1.° settembre 1567 il Comune accettò la proposta purchè si facesse il rogito relativo entro lo stesso mese: stipulato questo dal notaio Battista Arlotti adì 30 settembre, la casa fu comprata dal Comune per il prezzo di L. 4110 imperiali, rimanendo così in debito Gasparo di L. 117 imperiali. Vedi a questo proposito la relazione di Giulio Rolli e Bernardino Ruggeri fra le carte a corredo delle Provvigioni 1567, la deliberazione del 3 marzo 1570 e la nuova relazione 9 maggio di quell'anno pure fra le carte di corredo scritta da F. M. Savio, G. Rolli e L. Casella.

CAPITOLO V.

Le proposte fatte ai Duchi di Parma, di Mantova e al Re di Spagna — Il Conte Alfonso Estense Tassoni lascia il governo di Reggio — Gasparo Scaruffi va ambasciatore a Ferrara — Altri uffici pubblici affidatigli — Torna ambasciatore a Ferrara — Proposito di scrivere il libro sulle monete.

Passata questa burrasca e rimesse le cose sulla buona via presto risorse nell' animo di Gasparo Scaruffi la brama di tentar nuove imprese. Nei primi mesi del 1568 infatti egli ne ideò e tentò una che ha strettissima relazione colle cose monetarie e che quindi giova narrare per disteso. [1]

Munito d' una lettera commendatizia del Governatore di Reggio del 6 di maggio recossi Gasparo a Parma per esporre al Duca Ottavio Farnese un suo disegno, col quale, diceva egli, si sarebbero accresciute le entrate di quel principe di qualche migliaio di scudi, disegno ch' egli avrebbe rivelato, purchè fosse con pubblico strumento promesso a lui ed a suoi eredi pel termine di venticinque anni la quinta parte in rate trimestrali di tutto quello che si sarebbe cavato di più col mettere ad esecuzione il suo concetto. Con una polizza nella quale questo è accennato presentatosi prima ai segretari del Duca e poscia a lui, espose-gli il suo segreto. — Mi è stato detto, osservò il Duca, ma non mi è stato detto in quel modo che mi dite voi e mi piace. — E s' intrattenne a parlarne a lungo; anzi fa duopo dire che rimanesse persuaso poichè Gasparo gli chiese che volesse ordinare la compilazione dell' istrumento. — Andate, rispose il Duca, da m. Domenico [2] e dite anche a lui il negozio, perchè mi bi-

[1] V. in fine i documenti dal XXX al XXXVIII.

[2] Forse Domenico Dall' Orsa segretario del Duca o Domenico Dalla Torre menzionato in uno dei documenti. — Questi particolari si apprendono da alcune note fatte dallo Scaruffi in coda ad uno de' riportati documenti.

sogna andar domani a Piacenza, ma fra quindici dì verrò, e vi si farà il vostro istrumento. — Se vostra Eccellenza, soggiunse Gasparo, volesse dar risposta al signor Governatore come di me ella è rimasta soddisfatta. — Si, rispose l'altro, ordinerò la risposta. — Ordinolla infatti a certo signor Picco e in essa è detto che Gasparo era parso al Duca « homo di spirito et da benê » che la proposta era stata assai gradita e che si sarebbe pensato a metterla in esecuzione. — Intanto però lo Scaruffi aveane fatta parola a Domenico, il quale dissegli che egli stesso ne avea più volte parlato al Duca, ma non se ne sarebbe fatto niente, e quando Gasparo si sforzò di fargli comprendere la cosa coll'esempio di 1800 scudi che il signor Domenico aveva sul sale, questi più che mai insistette nel dire ch' egli vi avrebbe perduto e che non sarebbe possibile tal cosa, onde appare che erano i ministri del Duca quelli che s'opponevano al buon fine di questo negozio. Ma non essendogli mai negato il rogito promesso in quella prima andata a Parma, tornò a Reggio Gasparo colla persuasione di aver ben avviato questo suo affare: tuttavia dovette ben presto disingannarsi, poichè o fosse la natura del disegno, o l'opposizione interessata de' ministri del Duca, o fosse che carpito il segreto al banchiere, se ne volesse approfittare senza metterlo a parte degli utili, fatto sta che quel benedetto istrumento non si faceva mai. Lo Scaruffi se ne accorse di buon'ora e ai 5 di luglio del 1568 recatosi di nuovo a Parma per ottenere udienza dal Duca, non essendogli ciò riescito, gli scrisse una lettera, insistendo perchè venisse stipulata la convenzione, assicurando il Duca dell'attuabilità della sua proposta, e « che molti dotti et savi parere in altro loco credono saperno asai per essere stato in numeri altre volte a disputarne et li ò trovati molti lontani a la verità, et li dico a la Ecc. vostra: le mostrarò ogni prova necessaria circa a ciò. » Nella stessa lettera avvisava pure il Duca di avere dopo la sua prima andata a Parma « negotiato cum altro Signore sopra al negotio » e di essere rimasto d'accordo con esso. Chi era quest' altro signore, cui aveva fatta la stessa proposta che al Farnese? Da una dichiarazione rilasciata a Gasparo da Francesco Gonzaga conte di Novellara il giorno 22 giugno 1568 in Mantova nella

quale questi afferma d' aver in mano « una scrittura di m. Gasparo scaruffa cittadino Reggiano, pertinente al negotio ch' esso ha trattato col s. Duca mio di Mantua in questa città » scrittura che dal contesto del documento appare fosse d' una certa importanza, sembrami si possa con sicurezza dedurre che quel disegno fu presentato anche al Duca di Mantova, per mezzo del conte di Novellara col quale era in ottime relazioni lo Scaruffi.

Nè qui egli fermossi. Imperocchè da una carta di sua mano senza data sullo stesso argomento si rileva che fece la stessa proposta al Re di Spagna forse coll' intento che venisse messa in esecuzione nel Ducato di Milano: l' istanza fu probabilmente da lui rivolta al Governatore di questa città ed è diretta a Cremona, come apparisce dalla scritta appostavi a tergo « Coppia per Cremona. » Quâl fine avessero questi nuovi tentativi di Gasparo presso i governi di Mantova e di Milano mancano i documenti per dirlo. Certo però non riuscirono a buon fine le trattative con Ottavio Farnese. Invero lo Scaruffi tornò a Parma il giorno 24 febbrajo 1569 con un' altra commendatizia del Governatore di Reggio, della quale ci rimane parte della copia fattane da Gasparo, con a tergo alcune memorie su questo viaggio confuse con altre disparatissime note. Il giorno dopo presentò la lettera al Duca e al primo di marzo parlò della faccenda con Domenico dalla Torre, Girolamo Piaza, Michele Gardini maestro de' conti e Baldassare dall' Aquila cancelliere della Camera del Duca, finalmente agli 8 di quel mese ebbe un colloquio col principe il quale gli disse di non dubitare che si sarebbe proceduto realmente alla stipulazione del contratto. Ma se anche si fece questo sospirato rogito, la qual cosa sembra non avvenisse, il non trovar più alcun cenno di questo affare da quell' epoca in poi nè all' archivio di Parma per me compulsato con somma diligenza e perizia dal mio amico Giovanni Livi, e poscia anche da me, nè in alcuna delle carte di Gasparo Scaruffi è prova quasi evidente che la faccenda non ebbe seguito, e finì in quell' anno e con quell' ultimo tentativo dello Scaruffi.

Ma a noi ciò poco importa, quel che ne preme è di sapere in che consistesse questa proposta d' aumentare le rendite degli

stati di Parma, Mantova e Milano. I documenti che vi accennano non sono troppi nè molto diffusi, ed ho cercato invano negli archivi di Novellara quella scrittura rilasciata al conte Gonzaga che ci darebbe forse la chiave di tutto il segreto ne' suoi minimi particolari. Certo è che trattavasi di cose monetarie: in ciò tutte le memorie relative a questo negozio concordano. In particolare poi Gasparo dice nel suo scritto « per il contenuto delo Instrumento » che la proposta consiste « nel calare et apretiare il valore del scuto et nelo Apretiare il valore delle monette alla ratta et farlo oservare che vanno a torno giornalmente. » Nell' altro scritto poi segnato a tergo « Il partito offerto al s.r Ducca di Parma » egli spiega ancor meglio che si trattava di « aprezare il scuto a L. 5. 5. et le monette alla ratta et farlo osservare » e facendogli la proposta di trovargli chi conducesse ad affitto le sue entrate dice al Duca Farnese che quegli « torra a conservarla de tuto quello danno che alcuno dubitasse che ella fusse per patire per conto de suoi salariati in essi luochi (Parma e Piacenza) se però di ragione sera judicato che patischano danno per tale causa de la bonta Intrinsicha, esendo cosa chiara che ogni mercantia et negotio si regola sotto il valore del scudo. » Da queste parole adunque chiaro apparisce che in massima il progetto consisteva nel ridurre il valore corrente dello scudo a L. 5, soldi 5 che erano il valore reale e proporzionato al metallo fino contenuto, e le altre monete pure « alla rata » cioè nella stessa proporzione alla loro « bontà intrinsicha » per modo che il valore di corso sarebbe stato identico al valore metallico, come deve essere in buona moneta. Ma quale vantaggio avrebbe avuto lo stato da questo sistema? Lo Scaruffi afferma che vi avrebbe guadagnato il 15 per cento nella provincia di Parma, e il 10 in quella di Piacenza, dove lo scudo valeva meno, d' onde si può arguire che forse il vantaggio sarebbe derivato da ciò, che lasciando i tributi quali erano nel loro valore nominale, ed obbligando i cittadini a pagarli in monete il cui valore, ridotto alla rata era del 15 o 10 per cento minore di prima venivano costretti a pagare di più. Talchè a mo' d' esempio chi era tenuto a contribuire allo stato tante lire imperiali che nel 1568 sborsava con 100 scudi d' al-

lora in poi, ridotti questi al valore reale intrinseco, non le avrebbe potute pagare che con 115 o 110 scudi, secondo che era a Parma od a Piacenza; in altri termini mentre la somma di L. 11550 si sarebbe pagata prima con 100 scudi da L. 5, soldi 15, denari 5 imperiali a Piacenza e con 100 da L. 6, denari 9 imperiali a Parma, ridotto lo scudo a L. 5 e soldi 5, se ne dovevano sborsare 110 a Piacenza e 115 a Parma; dando così al governo un guadagno del 10 o del 15 per cento. Ma alcuno potrebbe osservare che questo guadagno era illusorio dovendo lo stato subire la stessa diminuzione del valore della moneta nei pagamenti ch' esso era tenuto a fare verso i sudditi; il che sarebbe stato vero, ma solo quando o il governo avesse mantenuti eguali a quelli di prima i propri obblighi verso i cittadini, come manteneva i loro verso di se, o quando avesse speso quei denari sempre entro i confini propri; ma è facile immaginare che lo stato o avrebbe dichiarato di diminuire la cifra dei propri debiti in proporzione del calo subito dalle monete o non avrebbe speso tutto il dippiù nel suo territorio, ma bensì in quello d' altri, dove la diminuzione non essendo avvenuta e correndo lo scudo come prima, esso vi avrebbe fatto un lucro netto del 10 o del 15 per cento. La proposta insomma a parer mio si risolveva in un aumento delle imposte ottenuto colla semplice riduzione delle monete dal loro valore di corso al valore reale per quanto può argomentarsi da quei pochi cenni che i documenti ne fanno.

Dopo tutto ciò alcuno noterà assai facilmente che questa proposta, pur mirando a togliere il corso arbitrario delle monete, partiva da un movente non troppo elevato: l' interesse cioè dello stato e del banchiere. Nè io son qui per negarlo. Ma quantunque non debbasi dimenticare che le condizioni finanziarie dello Scaruffi ci spiegano in gran parte quel suo disegno e la pertinacia onde cercò portarlo ad effetto, e che non sarebbe stata la prima volta che una proposta utile ad un paese mosse appunto dall' interesse di colui che la ideava, quello che a me importa di far ben notare si è che fino dall' anno 1568 è certo e positivo che nella mente dello Scaruffi era sorta l' idea di sopprimere ogni corso fittizio delle monete e di ridurle al

loro vero e reale valore. Nè egli tenne questa idea entro se stesso, ma ad altri la comunicò; e se non la rese pubblica per le stampe, ciò accadde forse perchè sperava di trarne un facile e pronto ristoro alle sue finanze dissestate; della qual cosa, da chi non voglia troppo sofisticare, non è da farsi a lui alcun rimprovero. A me dico importa di ben stabilire l'epoca e le circostanze nelle quali sorse quell'idea, la stessa che, meditata per lunghi anni e in uno stato d'animo più tranquillo e meno astretto dalla necessità, informò poscia tutta quanta l'opera dello Scaruffi, quell'idea, onde il merito della priorità venne a lui negato da chi aveva visto che nel medesimo anno 1568 Giovanni Bodin, filosofo francese di vastissimo ingegno, pubblicando alcuni suoi opuscoli, dei quali avremo ad occuparci, accennava ad una riforma che sbandisse le differenze fra i valori reali e fittizi del denaro e ponesse termine al disordine monetario.

Il quale a dir vero non era punto scemato col progredire dei tempi: basterebbe, non fosse altro, a provarlo la deliberazione presa dagli Anziani della nostra città ai 5 febbrajo 1571 di ordinare ai soprastanti alla zecca che reclamassero presso il governo affinchè le monete degl'altri paesi fossero bandite o ridotte al giusto valore, affinchè la città non continuasse a riempirsi di giorno in giorno di monete adulterate;[1] e forse nell'intento di trovare qualche rimedio a tanto male decretavasi pure ai 12 febbrajo che gli stessi deputati alla zecca chiedessero al Duca la facoltà di battere moneta d'argento alla lega di Bologna o alla bontà delle monete dei reali d'argento di Francia, forse non riflettendo che, per una naturalissima eccezione all'ordine consueto delle cose, la moneta buona non ha la forza di cacciar la cattiva, ma ne rimane soprafatta se si trova contemporaneamente ad essa sul mercato.

Alla fine di quell'istesso anno 1571 il Conte Alfonso Estense Tassoni abbandonò il governo di Reggio chiamato alla carica di Giudice de' Savi a Ferrara; lasciò nel paese che aveva retto con molta giustizia e fermezza, non disgiunta da somma bontà

[1] Provvigioni 1571, p. 11.

d' animo, vivissimo desiderio di se, cui egli pure sempre corrispose con amore: giacchè per tutto il tempo che egli stette a Ferrara, poche furono le occasioni nelle quali il Comune di Reggio ed i suoi ambasciatori non fecero capo a lui per ottenere dal governo quanto andavano chiedendo. Dolentissimo di questa partenza, come è facile immaginare, sarà stato Gasparo Scaruffi che nel Conte perdette un validissimo protettore: le relazioni però fra di loro due non intiepidirono per la lontananza, tanto più che non mancarono le occasioni ad entrambi di vedersi e di procacciare insieme il bene di questo paese che tanto amavano.

Infatti nel 1573 il Comune ebbe bisogno dell' opera di Gasparo Scaruffi e del Conte Alfonso: a quanto pare dal contesto della deliberazione del Consiglio il Duca di Ferrara aveva ordinato che nella zecca di Reggio si battesse moneta colle regole di quella di Ferrara, la qual cosa recava grave danno alla città di Reggio, che non aveva allora, come anche ora, alcuna relazione di commercio con Ferrara ma bensì con Modena, Parma, Bologna, e Milano che in fatto di monete tenevano differenti ordini da quelli di Ferrara. Rivoltisi pertanto i deputati alla zecca al Conte Tassoni, questi rispose loro che il meglio era di mandar persone istruite nelle cose monetarie e seguendo il suggerimento il Consiglio ai 23 novembre deliberò andassero oratori a Ferrara G. Nicolò Silva e Gasparo Scaruffi « ut alloquantur Illustrissimum D. Ducem super valutationem monetarum argentearum et aurearum et orent suam Ecc.^{iam} ut nolit damnificare nostram civitatem ecc. » Partirono i due ambasciatori con una lettera del 26 novembre de' soprastanti alla zecca diretta al Conte Tassoni e compiuta la loro missione ritornarono da Ferrara ai primi del novo mese con altra lettera del Conte nella quale apparisce che la faccenda non era andata troppo bene, colpa specialmente della lentezza dei soprastanti la quale avea messo di mal animo il Duca. Portavano essi pure un elenco di 43 specie di monete rilasciato loro per ordine del Conte dal suo cancelliere e rimasto fra le carte dello Scaruffi nell' archivio della Concezione. Il giorno 6 di dicembre Nicolò Silva a nome anche del collega lesse al Consiglio la relazione dell'ambasciata,

la quale per il disordine in cui furono tenute le carte dal cancelliere di quell'anno o per altra causa è andata perduta; invano pure ho cercato notizia di questa ambascieria e delle altre in appresso sostenute dallo Scaruffi nell'archivio di Modena, sì che per mancanza di documenti a poco più dei semplici fatti si riducono le nostre cognizioni circa a questi uffici resi al suo paese da Gasparo Scaruffi. [1]

L'anno dopo ebbe egli una novella prova che la fiducia e la stima de' suoi concittadini non gli erano venute meno per le passate traversie. Volendo gli Anziani che niuna moneta nuova forestiera venisse spesa nella città, se prima non erane fatto saggio della bontà e determinata la corrispondenza alle monete di Reggio, ai 7 maggio deliberarono sulla proposta del pretore Pellegrino Ponticelli che Pier Giovanni Ancarani giureconsulto e il Sindaco generale del comune pregassero Gasparo Scaruffi « in hujusmodi arte peritissimum » che per l'amore e l'ossequio, ch'ebbe sempre alla sua patria, volesse assumere l'incarico di far que' saggi specialmente avuto riguardo alla circostanza della invasione di nuove monete adulterate che qui affluivano dagli altri paesi. [2] E questa carica onorifica assai e molto gelosa bisogna dire ch'egli accettasse ed esercitasse con grande sua lode poichè nel 1575 lo vediamo finalmente richiamato a sedere ne' consigli della città fra i Quaranta [3] e mandato a sostenere col peso della sua autorità le ragioni del Comune che a Ferrara gli altri ambasciatori non bastavano a far prevalere.

Questa è per l'appunto l'ambascieria che Gasparo Scaruffi ricorda nella dedica dell'Alitinonfo, e durante la quale fece al Duca la promessa, per mezzo del Conte Tassoni, di scrivere intorno alle monete le cose che aveva « molte fiate intorno questo fatto pensato ».

Il disordine monetario era più che mai vivo e il grande numero delle zecche (battevano moneta [4] nel territorio reg-

[1] V. in fine i Doc. XXXIX, XL, XLI, XLII.
[2] V. in fine il Doc. XLIII.
[3] Provvigioni 1575.
[4] Carte della Zecca nell'archivio di Reggio. Batteva pure moneta Sabionetta piccolo paese di là dal Po di fronte alla provincia reggiana.

giano Guastalla, Brescello e Correggio) e tutte le altre cagioni onde avremo in appresso ad occuparci rendevano i commerci difficili e fin le più comuni occupazioni della vita travagliavano. I governi, invece di curare il male con rimedi decisivi e profondi tempestavano i popoli colle solite gride e colle consuete minaccie di pene che i galantuomini talvolta senza volerlo incorrevano, ma che gli astuti sempre burlavano. Di quell'anno invero abbiamo tre gride sulle monete: la prima dei 7 maggio fu fatta dai soprastanti alla zecca, per incarico e per autorità avutane dal Governatore, per vietare il corso alle piccole monete delle altre zecche, specialmente sesini e quattrini che innondavano Reggio in modo tale che il prezzo dell'oro e dell'argento cresceva:[1] le altre due furono emanate dal Conte Fulvio Rangone, succeduto al Tassoni nel governo di Reggio.[2] Nell'ultima pubblicata nei giorni 21, 22 e 23 agosto premesso che colla precedente, la quale non comminava punizioni il Duca non aveva potuto ottenere ubbidienza dai fedelissimi sudditi e che le monete cattive correvano tutto lo stato più che mai audacemente, si stabilivano pene a chi spendeva scudi d'oro diversi da quelli da 109 la libra e da quei del peso della balla, si ordinava che le monete d'argento di Ferrara fossero d'argento fino (oncie 11, carati 8) e che delle altre monete d'oro e d'argento fosse fatta la tariffa dai Deputati alla Zecca, dallo Zecchiere, dal Massaro dei Banchieri coll'intervento del Governatore, e che i banchieri tenessero la tabella delle monete esposta nelle loro botteghe e via di questo passo con altre minute e vessatorie disposizioni. Questa grida produsse un grande rumore, poichè, come apparisce dalla relazione sulle spese fatte da Gasparo nell'ambascieria, diminuiva il valore degli scudi e di altre monete. Pur tuttavia il Conte Fulvio Rangone si sforzava di farne intendere la ragionevolezza e sperava anche, se pure i Modenesi e gli interessati non soffiavano nel fuoco, metterla in effetto e col tempo levare ogni

[1] Carte della zecca nell'archivio del Comune.

[2] Lettera del Governatore di Reggio al Duca del 9 settembre nell'archivio di Modena.

ostacolo. [1] Ma nello stesso giorno 21 agosto gli Anziani « providere cupientes ne tam crebro ut fit inconvenientia oriantur circa monetas argenteas currentes » deliberavano di mandare cogli altri oratori a Ferrara Gasparo Scaruffi per supplicare il Duca « ut permittere dignetur in hac Civitate cursum monetarum approbatarum prohut hactenus servatum fuit et hoc pro conservatione comerci et negotiationum Civitatis. » Volevano adunque essi che nulla fosse immutato perchè a parer loro la grida, turbando il commercio, peggiorava le cose, ma noi a tanta distanza di tempo e con documenti sì scarsi non possiamo sapere se avessero ragione essi o il Governatore che con insolita energia cercava di far eseguire la volontà del governo. [2]

Gasparo Scaruffi partì adunque alli 29 di agosto del 1575 per Ferrara e non ne tornò più che ai 10 di settembre: dimorò ivi pertanto più a lungo d' ogni altra volta, la qual cosa ci spiega come egli in quell' occasione abbia potuto aver agio di entrare in frequenti colloqui col Conte Estense Tassoni, consigliere del Duca, e come più che mai dimostrando in essi la sua perizia nelle cose delle monete possa aver avuto l' incarico di esporre le proprie idee di riforma. Anche in questo caso ci manca la

[1] Lettera 21 agosto 1575 del Governatore di Reggio al Cancelliere del Duca. Archivio di Modena.

[2] Il Governatore con lettera 30 agosto annunzia al Duca che vanno a Ferrara quattro ambasciatori del Comune di Reggio per molte faccende, fra le quali anche per la *cecca:* in un' altra poi del 9 settembre scrive al Duca di aver saputo che alcuni ministri lo avevano presso di lui biasimato per aver data esecuzione alle due gride sulle monete col far togliere ad alcuni sulle piazze ed i mercati gli scudi calanti, onde dichiara con quali cautele abbia ciò compiuto e come creda necessario non solo far le leggi, ma ancora farle eseguire. La lettera termina poi con questo: « Post. Havevo scritto la presente, ma non serrata, ch' io intendo, il Bargello di nuovo haver levati a i scaruffi, Banchieri facilmente i primi della terra, et mej depositari, 32 s.di io ho detto al Giudice che faccia quello che vuol la ragione, et perchè io sono tanto più odiato, perchè questo modo non si tiene in alcun luogo, l' Altezza V. mi farà molta gratia, per mia magiore certezza ad avisarmi la mente sua. Mi riferisce però il Giudice che gli scudi non calano, che un grano, et piu sorte meno che più. »

Entrambe queste lettere sono nell' archivio di Modena. Carteggio del Governatore di Reggio.

relazione ch' egli lesse al Consiglio generale ai 9 dicembre del 1575 e che ci direbbe quali cose trattò particolarmente a Ferrara e quale esito ebbe la sua missione.[1] Ma da quella sua andata, da quelle trattative egli portò seco il proposito di scrivere quel discorso sulle monete al quale è affidata la gloria sua; ed è questa la cosa che per noi maggiormente importa.

In quattro ambascierie, nel regime diretto della zecca per un anno, nella non mai interrotta pratica delle monete, nella perenne esperienza del grande commercio bancario le sue idee eransi chiarite, corrette, ampliate, i suoi concetti avevano subito quella lenta trasformazione per la quale dal particolare e dal contingente via via si monta al generale e all' ideale senza dimenticare il punto d' onde si parte. Come il viaggiatore toccato il culmine dell' alpe scorge ancora la strada che ve l' ha condotto, ma nello stesso tempo abbraccia uno sterminato orizzonte, così Gasparo Scaruffi coll' immagine viva dinnanzi delle zecche conosciute, della confusione monetaria fra la quale avea condotti i propri affari, delle rivalità da paese a paese in causa di quelle miserabili monete, saliva coll' alto intelletto alla splendida idea dell' ordine nelle cose monetarie, della pace e degli amichevoli rapporti fra i popoli, agevolati da monete semplici e giuste, di una zecca universale che rispondesse all' intimo bisogno di tutta l' umana famiglia.

La mente sua era matura, il vasto disegno d' una riforma profonda, radicale gli stava vivo nell' intelletto: poteva omai descrivere fondo all' ampio concetto. Lo fece e scrisse il suo libro.

[1] V. in fine i Doc. XLIV, XLV, XLVI, XLVII.

CAPITOLO VI.

Due scritti inediti dello Scaruffi intorno alle monete — Nuove cariche — Un' altra ambascieria — La pubblicazione dell' Alitinonfo.

Dagli ultimi mesi del 1575 al maggio 1579 Gasparo Scaruffi attese a scrivere il discorso sulle monete, onde avea fatto promessa al Duca per mezzo del Conte Alfonso Estense Tassoni. La dedica infatti dell' Alitinonfo reca la data del 16 di maggio 1579.

Ma il discorso alle stampe è proprio l' unico che Gasparo abbia mandato al Conte Alfonso Tassoni? Io ne dubito. — Due sole scritture di Gasparo Scaruffi ho potuto rinvenire che parlino di teorie monetarie: l' una consiste in un frammento scritto di sua mano[1] nel quale dice che se fa male chi tosa le monete e peggio chi, conoscendole tosate, le piglia e le spende, perchè in tal modo incoraggia la frode, il massimo degli errori però commette chi consiglia ai principi di peggiorar la moneta col mutarne la lega, o col alterarne la lega e il valore, o col cangiarne affatto lega, valore e nome perchè sotto spezie di far buone monete s' inganna il pubblico, pochi conoscendo l' intrinsèco e tutti lusingandosi che la giustizia del principe non li possa ingannare. Il frammento è molto prezioso sia perchè enumera i vari modi tenuti dai governi per adulterar la moneta, sia perchè vi splende aperto il concetto di considerare il principe che peggiora il denaro come un tosatore di moneta, anzi come il primo nel nefando mestiere.

Ma assai più preziosa ed importante è l' altra scrittura. È di mano diversa da quella di Gasparo, in due fogli, dei quali l' uno intramezzato all' altro con traccie ed avanzi di filo che

[1] V. in fine il Doc. XLVIII.

dimostrano un tempo essere stati cuciti insieme ed aver formato il primo fascicolo di un' opera maggiore: di questi due fogli sono scritte cinque pagine, cioè due del primo e tre di quello che vi sta entro, restando in bianco l' ultima facciata di questo e due dell' altro: il carattere ne è chiaro, accurato, regolare e vi sono lasciati i margini tutto intorno come si fa in una scrittura di certa importanza e in un libro a stampa: nell' ultima facciata poi stanno scritte di mano dello Scaruffi queste sole parole « Schizzo di m. Pietro Gio. Ancharano sopra Il libro ». Questa scrittura incomincia con l' indirizzo in carattere imitante la stampa: Al molto Ill:re S.or Con:e Alfonso Esteñ: Tassone: Giudice de' savii e consig.ro di Stato del Sereniss:mo S.or Duca di Ferr.a [1] — Che cosa è dunque questo scritto? È nè più nè meno che una lettera dedicatoria di alcuni discorsi sulle monete diretti al Tassoni, destinata forse a tener il luogo di quella edita nell' Alitinonfo o premessa ad altri discorsi diversi da questo nella forma almeno, se non nella sostanza. Eccone in breve il contenuto.

Premesso che il desiderio di maggiori beni, spingendo gli uomini a trarre dalla terra i metalli preziosi, li fece andar incontro a tutti quei disordini prodotti dalle monete che travagliano il genere umano e turbano chi deve provvedervi e fin lo scrittore cui è imposta la gravezza « di dire la causa di questo disordine, et il modo che si doveria tenere perchè si levassero et non succedessero più, e che ciascaduno havesse il suo » l' autore dice di invidiare lo stato di quelle società che fanno senza di oro ed argento. « Molto più felici furono adonque quelli tempi nelli quali per rispetto del vivere si barattavino le cose l' una con l' altra secondo la necessità de' tempi et delle cose, imperoche spesse volte occorreva che quello ch' era inutile ad uno era utile all' altro, e quello che sopravanzava ad uno mancava all' altro; ma perchè non sempre ne facilmente concorreva che l' uno havessi quello che l' altro desideravi, e all' incontro che uno haveva quello, ch' all' altro faceva di bisogno fu eletta la materia dell' oro et dell' argento de' quali ne

[1] Vedi questo documento in fine n.º XLIX.

fossero fatte forme et monete alle spese del pubblico, onde tanto valeva la moneta formata et coniata, quanto l'altro oro et argento non coniato, pur che fossero di uno istesso peso. » Le quali parole limpide e chiare come la luce del sole se noi ricorderemo in seguito nell' esame dell' Alitinonfo, dilegueranno ogni dubbio dall'animo nostro che nella mente di Gasparo Scaruffi non fosse giusta e compiuta l' idea dell' origine del denaro e del diverso atteggiarsi e piegarsi de' metalli preziosi a merce ed a moneta senza mutare perciò nulla dell' indole e della natura del loro valore. E così pure gioverà ricordare l' altra parte di questo scritto, che subito segue, nella quale l' autore dimostra fondato il pregio dei metalli preziosi sopra ragioni naturali ed intrinseche ad essi, ragioni appena accennate nell' Alitinonfo per dar maggior campo a quelle desunte da concetti speculativi e platonici. Dopo i quali ragionamenti l' autore tornando a riprendere il filo del discorso accenna alle cagioni dalle quali trasse origine il disordine monetario e trova che per rimediarvi « Doveriano tutti i Principi d'Italia et Republiche che fanno battere denari convenirsi secondo le facende delle Zecche loro con li Signori delle Minere di esso oro et argento, et comparare essi metalli tutti per uno medesimo prezzo et fare battere tutte monete fine et di una stessa ligha et peso et provedere al loro et altrui danno et de suoi Popoli. » Ma per quanto la cosa sia grave ed urga trovarne il rimedio, niuno con buon esito vi si è applicato, onde l' autore mosso dal desiderio del Conte Alfonso, ha deciso di scrivere « alcuni Discorsi » sopra le monete, certo com' è di far cosa buona e di compiacere in tal guisa alla sua brama di curare energicamente i mali che per cagione delle monete affliggevano il paese. Tali in breve sono i concetti svolti in questo scritto dello Scaruffi rimasto finora ignoto.

Or bene delle due ipotesi poco fa messe innanzi, che tale dedicatoria dovesse precedere l'Alitinonfo e tenervi luogo di quella che è alle stampe o fosse invece anteposta ad altri discorsi sulle monete diretti al Conte Tassoni e dei quali l' Alitinonfo non sarebbe stato per così dire che una nuova edizione riveduta e corretta, io propendo piuttosto a questa che a quella, e mi persuaderebbe a tale opinione il considerare che nella nuova dedica

appaiono dei concetti che nell'Alitinonfo o non sono espressi affatto o con ben diversa forza manifestati. In vero in questa lettera inedita apparisce la proposta che tutti gli stati d'Italia comprino ad un identico prezzo l'oro e l'argento dalle miniere, e si limita il grande concetto della zecca universale ad una sola lega di principi e repubbliche italiane; mentre che quella prima proposta non è nell' Alitinonfo e la unificazione monetaria vi è estesa a tutto quanto il mondo civile. Inoltre in questo scritto le cause del disordine monetario sono addebitate tutte quante agli zecchieri e solo di riflesso alla tolleranza dei principi, mentre nell' Alitinonfo o il disordine è ammesso come un fatto e nulla più, o non ne viene dato tutto il carico ai conduttori delle zecche. Poi nel libro a stampa la proposta di porre a carico dello Stato le spese della zecca (cap. XII) vi è fatta con espressioni temperate e piuttosto quale un desiderio che una necessità che si imponga; al contrario nella dedicatoria tratta ora alla luce si biasima con severe parole « l' avaritia,.... la quale ha havuto tanta forza che non solo non ha voluto che si faccino le zecche del publico, ma ch' è peggio ha introdotto anco che sieno affittate. » Al qual proposito non è fuor di luogo il ricordare che in quello stesso giorno 21 agosto 1575 in cui il Comune di Reggio decretava che Gasparo Scaruffi andasse ambasciatore a Ferrara, veniva pure deliberato di concedere la zecca senza alcun canone d'affitto a chi si fosse presentato per battervi moneta e con certe condizioni: onde potrebbe darsi che la grande riforma apparsa nell' Alitinonfo di non far più della zecca un ramo di pubblica entrata fosse all' autore suggerita dalla saggia deliberazione del consiglio della sua patria, se pure non fu da lui stesso propugnata in seno di quell'assemblea della quale faceva parte in quell' anno. E non potrebbe essere che quella forma più viva e risentita che un tale concetto assume nella nuova dedica fosse la naturale conseguenza dell' aver avuto lo Scaruffi ancor fresca nella memoria quella provvigione del Comune così diversa da quanto altrove si praticava? E chi leggendo la semplice e pur commovente pittura di quel povero popolo che un giorno, bandite queste adulterate e mascherate monete, dà in « grandissime esclamatione et pianto

per non poterle spendere et comprarsi pur uno pane » non sente che questo scritto fu dettato sotto l'impressione della grida del 21 agosto fatta eseguire con tanto zelo dal Governatore di Reggio? Da tali considerazioni adunque intorno alle idee espresse in questa nuova dedicatoria e alle circostanze che vi sono adombrate parmi si possa ragionevolmente concludere che essa fu scritta assai prima di quella premessa dall'Alitinonfo e che precedette dei discorsi sulle monete che dovettero essere in qualche parte diversi da quelli che compongono il libro che è alla stampe, discorsi disgraziatamente perduti e dei quali la dedica, che oggi per mezzo mio viene alla luce, fa sentir più che mai vivo il desiderio.

Ma comunque ciò sia, certo è che Gasparo Scaruffi ben mantenne la promessa fatta a Ferrara nel 1575 al Conte Alfonso Tassoni, poichè nel 1579 gli mandò il discorso scritto sulle monete, e ne fu latore (cara semplicità di quei tempi!) Giovannino Piccinini suo mezzadro;[1] poscia fino al 1582 Gasparo attese negli ozi che gli lasciavano gli affari a ritoccare il libro ed a correggerlo. Se non che in tutti questi anni bene spesso dovette essere distolto dagli studi dalle varie cariche pubbliche ch' ebbe dal Comune. Imperocchè negli anni 1575, 1576 e 1577 Gasparo fece parte del consiglio degli Anziani, da una lettera (1 gennajo) del Duca al Governatore[2] apparisce anzi che in quest' ultimo anno fu tra que' pochi che garbando a sua Altezza furono confermati nella carica: e in quella istessa epoca fu pure uno dei giudici delle vettovaglie e sedette fra i *calmeranti* o incaricati a fare il calmiere per le carni della città (17 giugno 1577) ufficio ch' egli tenne anche nel 1578 e 1579.[3] Durante questi anni egli ebbe pure moltissimo a fare per causa delle bonificazioni del territorio della valle reggiana, poichè fra le sue carte[4] stanno molti documenti dai quali risulta ch' egli prese parte vivissima, anche per l'interesse che vi

[1] Vedi Memoriale in fine Doc. LV.
[2] V. le provvigioni di quegli anni.
[3] Lettere al Reggimento nell' archivio del Comune.
[4] Archivio della Concezione.

aveva come proprietario di vaste terre, al buon andamento di quella impresa iniziata nel 1569 dai Bentivoglio. Nel 1582 poi lo vediamo eletto dal Comune fra i soprastanti alla zecca, ufficio più consono all' indole delle sue cognizioni e due anni prima sostenne ancora un' ultima ambascieria per cose monetarie. Avendo infatti in una lettera del 5 luglio 1580 Alfonso Tassoni e G. Maria Crispi sollecitato il Governatore di Reggio perchè il Comune mandasse a Ferrara persona intendente di monete, questo ai 9 luglio elesse ambasciatore Gasparo Scaruffi e Lodovico Pratissuoli: ai 13 poi avendo il primo rifiutato l' ufficio, perchè impedito da altre cure, gli Anziani gli avevano sostituito G. Nicolò Silva, ma sta poi in fatto che, non si sa per quale motivo, partì invece solo Gasparo Scaruffi il giorno dopo per Carpi dove era il conte Fulvio Rangoni e di là per Ferrara, d' onde compiuto il suo incarico tornò il giorno 21. [1] Anche di questa sua legazione sono ignoti i particolari più importanti, cioè gli argomenti trattati; ma forse non è ardita ipotesi supporre che in quella circostanza Gasparo avesse dal Conte Tassoni o dal Duca nuovo eccitamento a pubblicare il discorso sulle monete: fatto sta che questo vide la luce ai primi giorni del 1582.

Il libro di Gasparo Scaruffi che è alle stampe porta nel frontispizio la seguente inscrizione: L' Alitinonfo di M. Gasparo Scaruffi Regiano per fare ragione, et concordanza d' oro, e d' argento; che servirà in universale; tanto per provvedere à gli infiniti abusi del tosare, et guastare monete; quanto per regolare ogni sorta di pagamenti, et ridurre anche tutto il mondo ad una sola moneta. In Reggio, per Hercoliano Bartoli M D LXXXII: con licenza de' superiori. — Questa inscrizione è divisa in tre campi, il primo formato dal solo nome « L' Alitinonfo » il terzo dalla leggenda dello stampatore, il secondo dal resto. Una bella incisione in rame composta da figure, maschere e fregi inquadra tutto il frontispizio. In alto avvi la faccia del sole circondata da raggi poichè il libro prende nome di Alitinonfo, che in greco suona *vero lume* (ἀληθινὸν φῶς) dall' aver in mira appunto di spargere il vero lume sul fatto delle monete. Di fianco al sole

[1] V. i documenti in fine L, LI, LII, LIII.

posano sulla cornice due vasi dai quali si sprigiona una fiamma vivissima e due aquile che aprendo le ali e il becco mostrano di spiccar il volo verso il grande pianeta: tre mascheroni a mezzo di ciascuna degli altri tre lati tagliano il fregio onde la cornice è formata.[1] Nello spazio poi che rimane fra il secondo campo e il terzo sorgono tre grandi figure ciascuna su d' un piedistallo nel quale è scritta una leggenda: quella di mezzo, una donna col corno dell' abbondanza nella sinistra ed una patera nella destra in atto di venirci incontro sorridendo, col motto alla base « Manutenenda semper » rappresenta la Concordia. Sta sull' altro piedistallo a destra in cui è scritto « Recedant tenebrae » la figura d' Apollo in atto di sonar la cetra e su quello di sinistra che porta la leggenda « Candor meus irradiet » sorge la figura di Diana colla faretra, l' arco e sulla fronte la luna scema. La figura di Apollo rappresenta l' oro e quella della casta diva l' argento, la Concordia la giusta armonia che vi deve essere fra questi due metalli che somigliano nella luce a quella che spandono il sole e la luna sopra la terra. — Infine in basso della stessa incisione è scritto in carattere piccino « Regii. Lomb. f. » cioè Regii Lombardiae factum. Ma chi l' ha inciso questo allegorico frontispizio? Lo sappiamo dal memoriale di Gasparo: giacchè dalla nota fatta da lui sotto la data di gennajo 1582 apparisce che il rame della prima facciata fu inciso da Giulio Tacoli orefice e costò L. 46, d. 16.[2] Il libro fu stampato con molta cura, senza errori, con bel carattere, colle iniziali di quasi tutti i capitoli ornate di figurine allegoriche e di fregi per modo che forma una delle più pregievoli edizioni uscite a que' tempi in Italia. Tiene dietro al libro, col quale è legato ma diviso da una carta bianca, un altro opuscolo « Breve instruttione sopra il discorso fatto dal. mag. m. Gasparo Scaruffi, per regolare le cose delli danari. In

[1] Secondo Bernardino Pratissuoli i vasi col fuoco, le aquile e le maschere hanno un significato allegorico: così volevano i tempi, e il brav' omo s'affanna in modo curioso a raccapezzarlo. V. le sue Considerazioni sul principio.

[2] Vedi il documento in fine LIV.

Reggio, Per Hercoliano Bartoli M D LXXXII. Con licenza de' superiori » colla immagine di S. Prospero pure nel frontispizio contornata dalle parole « S. Prosper Episcopus Regii. » L'operetta nello stesso formato dell'Alitinonfo ma in carattere corsivo viene dallo stampatore, nel suo avviso ai lettori che precede il libro dello Scaruffi, annunziata come « fatta da altrui » ma l' autore si nasconde sotto il nome generico « Il Prospero. » Egli pone al suo lavoro la data del 17 aprile 1581 e lo dedica al Conte Alfonso Estense Tassoni. Il volume si chiude con trentatre versi sciolti indirizzati al lettore: siamo schietti! avrebbe il Prospero fatto assai meglio a tappare la bocca alla sua musa.

Ma preziose notizie intorno alla stampa dell' Alitinonfo e della Istruzione ci reca ancora il memoriale di Gasparo sotto la data del 28 maggio 1582. [1] Da esso apprendiamo che il contratto per quella pubblicazione fu fatto tra lo scrittore e lo stampatore per mezzo del notaio Prospero Bisi, che Giulio Tacoli, autore del frontispizio, fu anche l' intagliatore delle due monete intercalate nel testo, e che le spese sostenute dallo Scaruffi per quell' opera toccarono la somma di L. 825, d. 16. Del libro furono tirate circa 512 copie delle quali Gasparo Scaruffi donò 400 a diverse persone di cui tenne una nota ora perduta ma che da una lettera tratta dall'Archivio di Novellara [2] s'argomenta dovevano essere in gran parte principi e personaggi notevoli: le rimanenti ebbe lo stampatore, perchè così erasi convenuto nel contratto.

Tali in breve sono le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla pubblicazione di questo libro che segna un' orma così profonda nella storia della pubblica economia non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile. Qui giunti facciamo una lunga fermata. La nostra meta è omai raggiunta: ogni notizia intorno a Gasparo Scaruffi onde potessi accrescere quelle che ho raccolte fin qui se apparisce necessaria per compiere lo studio della sua vita attivissima non ci potrebbe dar nuovi lumi

[1] V. in fine Doc. LV.
[2] V. in fine Doc. LVI.

a giudicare lo scrittore e l'opera sua. Riposiamo dunque la mente, quasi stanca per l'avvicendarsi di tanti avvenimenti e dalla ricerca minuta di tante notizie, nella serena contemplazione del libro sulle monete; e poichè non si può farne un giudizio esatto e coscienzioso se prima non si conosce quale era lo stato delle cose e degl' intelletti intorno a quella pel secolo XVI gravissima questione, riassumiamo appunto a brevi tratti le vicende delle monete nell' antichità e nel medio evo e le idee degli scrittori che in questa via hanno preceduto lo Scaruffi. Dopo di che, messe in chiaro le norme fondamentali della scienza economica in sì grave materia, potremo con piena conoscenza di causa, come suol dirsi, addentrarci nell' esame di tutto il vasto sistema di riforma ideato da Gasparo Scaruffi.

CAPITOLO VII.

Cenni sulle condizioni monetarie dell' Antichità e del Medio Evo.

Nei tempi che sogliamo chiamare storici il sistema monetario meglio conosciuto da noi è quello di Roma, ch' ebbe ben presto moneta di bronzo e cresciuta in potenza usò oro ed argento, metalli degni della sua grandezza e pari alla vastità dei traffici di tanto imperio. Ai minuti cambi sulle prime provvidero monete di bronzo, poscia, sotto gl' imperatori, di rame: quelle d' oro e d' argento ebbero titolo assai alto, 23 carati di fino e uno di lega. Privilegio dello stato fu il conio pubblico, dallo stato e dal principe concesso talvolta ai municipi ed alle colonie, che come delegati l' esercitavano: che la moneta fosse una per tutto l' impero non credo, sia perchè ciò è contrario all' indole della conquista romana, che non assorbiva tutta la vita propria delle provincie, sia perchè inconciliabile con tanta varietà di costumi e di popoli soggetti; però imposte e multe alla moneta delle zecche dello stato si valutavano, fungente così da comune denominatore. In seguito questa libertà di monetare fu tolta sotto l' impero o per avidità o per evitar disordini. Una sola zecca dello stato dapprima: quella del tempio di Giunone a Roma; poscia furon parecchie; sotto Teodosio il giovane erano sei delle quali due in Italia, Roma ed Aquileja. La moneta da principio non si batteva, ma alla presenza dei triumviri monetali veniva fusa; fu solo dopo il 485 che si battè come le greche, onde meno facili riescivano gli inganni comuni di poi del tosarla. Tale nelle sue linee principali era il sistema monetario di Roma, buono se non ottimo perchè semplice fino a tanto che la nequizia degli imperatori, i bisogni del fisco, la generale miseria dello stato ruinante venne a complicarlo, aprendo così la strada all' epoca classica delle frodi e della confusione monetaria che fu il Medio Evo.

Ed a traversare così torbido oceano la società s' apprestava con poverissimi mezzi. Le industrie e l' agricoltura in completa ruina; spenti o smarriti perfino i progressi che aveano dovuto fare sotto la civiltà romana, quelle erano tornate a metodi direi quasi preistorici, questa lasciava che i giardini di delizia si mutassero in pruneti, i campi feracissimi in grillaje. Erano quindi disseccate due fonti della ricchezza, il lavoro ed i capitali; natura da se o poco aiutata pochissimo poteva dare. Al mantenersi dei traffici mancavano la sicurezza e i mezzi di cambio, stante che le sterminate ricchezze, cui Roma avea rapite ai popoli colla violenza, le furono ritolte fino all' ultimo quattrino colle industrie dalle altre nazioni. Dalle ultime guerre cittadine in poi non vi fu vittoria dell' armi sue che rimpinguasse l' erario e l' Italia d' oro e d' argento, e già cominciavano a scemare le masse raccolte dalle conquiste de' grandi capitani e dalla rapacità de' proconsoli. Roma senza industrie, piena di lusso, di mollezza, di vizi comprava molto, vendeva pochissimo: dall' Arabia, dall' Etiopia, dalle regioni de' Parti, dalla Persia, dall' Indie, dal Caucaso e dalla Scizia si compravano a prezzi favolosi con pazzo furore unguenti e aromi, gemme e perle, seta e tele: avea bensì qualche industria l' Egitto, avanzo della grandezza de' Tolomei, ma non bastava a saldare i conti, ed ogni anno uscivano dall' impero (lo dice Plinio asserendo che è il minimo computo) 100 milioni di sesterzi, 18 milioni di nostre lire: dunque, conclude il Mengotti, da Augusto a Costantino in tre secoli e mezzo devono essere usciti dall' impero 6 bilioni di franchi: *tantum nobis deliciae et foeminae costant* (Plin. Stor. Nat. XII. 18.). Voglio anche tener in conto, la qual cosa il Mengotti non fa, che Plinio scriveva nel 1° secolo dell' età cristiana e che quindi il suo calcolo non può applicarsi forse del tutto ai due secoli e mezzo susseguenti, giacchè collo scemar dell' oro sarà pure rallentato il commercio che alimentava, tuttavia rimane certo che la scarsezza del numerario si fe' presto sentire, e degenerò in tale povertà, che le imposte e gli stipendi si dovettero pagare in derrate. Nè a tanta miseria poteva arrecar sollievo l' industria mineraria: anch' essa aveva subito la sorte delle altre, e nei primi secoli dell' età di

mezzo i commerci coll' Asia, donde gli antichi trassero l' oro, furono spezzati, sì che l' Europa rimase sola, quasi senza miniere e senza moneta, povera d' industria, piena solo di rivolgimenti e di guerre.

Le adulterazioni monetarie quindi cominciarono ben presto, favoreggiate dalle opinioni che giureconsulti e filosofi aveano sulle monete. Imperocchè da principio quando il genere umano l' origine delle cose e delle istituzioni da vicino poteva contemplare, chiara e fùlgente appariva la natura della moneta, nella quale tutti vedevano una merce, fornita di un valore intrinseco e proprio e destinata a fungere da intermediario ne' cambi. Ma quando meglio (se in questo caso pur si può dire) meglio ordinandosi il civile consorzio, si trovò incommodo questo pesare e saggiar continuo de' metalli e la pubblica autorità assunse per consenso o per forza un tale incarico, larghissima e funesta sorgente di errori s' aperse. Ben presto alle successive generazioni, che avevano perduto di vista il fatto primitivo del metallo pesato lì per lì ne' contratti, rimase innanzi l' immagine d' un re o d' un principe che con un segno suo proprio accertava il valore dei pezzi di metallo, onde non vi vollero troppi sforzi perchè si passasse ad attribuire all' autorità suprema, l' idea jeratica della quale misteriosa appariva, il potere d' infondere con quel segno il valore nella moneta e mutare così il conio da ufficio pubblico che era prima in regal privilegio. Ben è vero che nel popolo il senso della realtà non fu mai spento, e si destava dolorando sempre e talor potestando ogni qualvolta i principi coll' usar di quel loro potere gli alteravano la moneta; ma l' idea prima e vera di questa era perduta, rimaneva gigantesca e terribile quella dello stato e innanzi al misterioso potere si chinava il capo, accettando rame per oro e stagno per argento, non solo dalla vil plebe, ma da tutti i giureconsulti, da tutti i filosofi, da Gottofredo come da Leibniz. Quanta ragione avea il Vico allorchè disse che per rigenerare e correggere le umane istituzioni è d' uopo ravvicinarle e ricondurle alle origini!

Già fin dal declinare dell' Impero le frodi erano incominciate: mancavano gli ordinari tributi, crescevano le necessità del-

l' erario, bisognava guadagnare: s' alterava la moneta: Didio Giuliano fu forse il primo all' opera: seguirono le nefasta via e vi s' ingolfarono Caracalla, i due Severi, Filippo: sotto Gallieno le monete eran di rame coperte di stagno: viva imagine della romana miseria!

Nell' età delle invasioni barbariche la confusione si fece ancor maggiore. — Già di que' pochi tesori che restavano buona parte s' era nascosta sotterra per sfuggire all' ugna dei miserabili figli del Nord, e con quel po' d' oro che dava qualche miniera e col povero avanzo delle monete tuttavia correnti era necessario provvedere alla circolazione di tanti paesi e di tanti popoli agitatissimi e privi d' ogni aiuto che può dare il cambio fatto col credito. Chè se le condizioni della società fossero state calme, alla scarsezza del numerario avrebbe forse ben presto provveduto l' ingegno umano, cui la necessità aguzza, collo ampliare l' uso del credito non del tutto ignoto agli antichi; ma fra l' irrompere de' barbari, le commozioni civili e il disordine dei governi ogni fiducia dell' avvenire era spenta, ed i cambi doveano compiersi a moneta sonante. Ora questa scarsità relativa del numerario improntò tutta quanta la circolazione dei tempi passati, introducendo nei sistemi monetari quella gran causa di confusione che fu la lega. Invero finchè si tratti di aver a fare con sole monete d' oro, d' argento e di rame puro, è agevole assai il conteggiarle; basterà saper il peso di ciascuna per argomentare proporzionatamente il valore, e della loro purezza basteranno ad accertarci i segni estrinseci o facili esperimenti. Ma quando s' ha a fare con un' amalgama di metallo, bisognerebbe sapere in che proporzione sta il fino all' ordinario per fare il computo; ora chi ci assicura di quella proporzione, chi può provare lì per lì se in quella lega v' è un carato di meno o di più di quel che portano le tariffe e i bandi del governo? Chi ne può far fede che quella moneta non esca dall' officina d' un falsario? Dubbio sulla fede del governo, pericolo di moneta falsa continuo, ecco lo stato degli animi nei tempi passati di fronte alla moneta.

Causa non lieve di disordine era pure il regime delle zecche, sia dal lato amministrativo che dal lato tecnico: poichè il

il principe o la repubblica, che in se concentrava l' alto diritto di moneta, di rado esercitava direttamente l' industria dello zecchiere: per lo più se ne concedeva ad altri l' appalto aggravando in tal modo il peso del pubblico. L' appaltatore retribuiva il principe o il comune che gli affittava la zecca con una somma fissa, come abbiam visto fare Gasparo Scaruffi nel 1552, oppure con un tanto per ogni libbra di moneta battuta come nell' atto, che reco ad esempio[1] di simili convenzioni, stipulato tra il Comune di Reggio e un Signoretti: metodo usato forse quando le zecche minori cadute in ribasso davano un provento meno sicuro.

L' arte monetaria poi era tutt' altro che avanzata tanto da lasciarsi indietro meravigliata la società e da meritare a' suoi seguaci i privilegi, onde in alcuni luoghi erano ancora insigniti. Il processo ne era semplice: fuso il metallo alla bontà voluta e fattone le verghe, queste riducevansi in piastre, dalle quali si tagliavano i dischi.[2] Preparati questi si battono: a tal fine posto ciascun disco sopra una delle matrici fissa a guisa di piccola incudine, detta *pila,* vi si sovrappone l' altra, detta *punzone* o *torsello,* mobile, indi tenuta ferma questa colla sinistra, il monetiere con un maglio che stringe nella destra vi dà sopra di vigorosi colpi finchè l' impronta sia ben riescita. — Che perfezione di monete ne risultasse ognun l' imagini. Erano la delizia dei tosatori, poichè coprendo l' impronta di rado l' intero disco, e questo non avendo alcun segno sull' orlo, poteva nella parte sfuggita ben ben tosarsi, senza che l' occhio s' avvedesse della frode, d' onde nasceva poi un' altra industria comunissima, cioè quella di cernire le monete crescenti dalle calanti del giusto peso. Si tosava e si cerniva quindi a più non posso dagli orefici, dagli zecchieri stessi e dai mercanti: diluviavano le gride, ma l' interesse più forte se ne rideva e tirava innanzi lasciando sempre alla circolazione la moneta più scadente.

E quasi tuttociò non bastasse a rendere malagevole il rapido permutarsi della ricchezza sorgeva come barriera da na-

[1] Fedi in fine Doc. LVII.

[2] V. la *Pirotecnia* di Vannuccio Beringuccio. Venezia 1550.

zione a nazione, da paese a paese un'immensa, anzi infinita varietà di monete. Conteggiavasi a lire, soldi e denari, ma la lira, che valea venti soldi, era immensamente stremata del suo antico valore: se ne distinguevano poi quasi sempre due specie: quella più diffusa, comune, misero avanzo dei ricordi d'una grandezza già spenta dicevasi imperiale, coniavasi per lo più ne' suoi multipli, qualche volta da sola, ma sempre varia di lega e di peso: in una nota fra le carte della zecca reggiana che fa seguito al documento or ora citato la riscontro battuta alla bontà di oncie 11, den. 8 per libra d'argento e del peso di grammi 5. 0256: l'altra lira paesana, volgare direi quasi era propria e specialissima di ciascun paese, varia quindi da Reggio a Modena, a Parma, a Bologna, a Ferrara sì che distinguevasi nei documenti coi nomi del luogo a cui spettava che se ne serviva per lo più come moneta di conto. Il soldo e il denaro avevano seguito la sorte della lira imperiale: il soldo coniavasi di rado altrimenti che ne' suoi multipli, il denaro poi quasi mai, tanto era ridotto meschino. Ma di multipli e di sottomultipli delle tre monete eravi tale una caterva, che vano sarebbe tentare di farne la rassegna. Il guazzabuglio s'era andato accrescendo col tempo, perchè alle monete uscite dalla stessa zecca si erano messi nomi diversi o per caso o per distinguerne le diverse prerogative, e perchè le zecche, moltiplicate come le cavallette nei bei tempi delle libertà comunali, serbavansi ancora numerosissime colla loro lunga litania di monete. Ci voleva proprio una mente non comune a raccapezzarsi in questa babilonia, la quale è tale e tanta che anche oggi si dura fatica a venirne a capo, prova ne sia che mentre il Cibrario valuta a 6 lire e 97 cent. una libbra di pepe nel 1273, il Leber la stima a lire 11 nostre nel 1542, quando tutto farebbe credere che il pepe avesse dovuto scemar. di valore e non già crescere. E se noi perdiamo la bussola in questo maremagno di monete, che non doveva essere poi di quelli ch'erano costretti vivervi in mezzo ed usarne pe' quotidiani bisogni? Ad ogni piccolo viaggio bisognava mutar moneta, ad ogni piccolo contratto con paese vicino conteggiar in modo diverso, cose non sempre agevoli a tutti, onde si spiegano e la necessità de' cambiatori e la facilità colla quale i

principi gabbavano il minuto popolo colla loro moneta falsa e colle non men false tariffe.

Ma di tutti questi mali, la scarsezza del numerario, il cattivo regime delle zecche, l' uso della lega, la moltiplicità delle monete, alcuni sarebbero col tempo scomparsi o scemati, se uno più grave non li avesse tenuti vivi ed accresciuti al punto da renderli insopportabili: questo fu l' adulterazione della moneta, diventata arte comune e delle corti vizio al par che delle repubbliche.

Ma d' una sì ladra e stolta pratica, come giustamente la chiama il Cibrario, d' una pratica così universale e radicata che se ne protrassero gli esempi fin al secolo nostro profonde e generali doveano essere le cagioni. Già quella idea comune che la moneta fosse privilegio della sovranità, e che questa potesse governarne a sua posta il valore apriva per se l' adito alla china fatale, essendo facile passar dall' idea che il sovrano dà il valore alla moneta all' altra ch' egli può far moneta di ogni cosa, anche di cuoio se vuole, e che se la fa di metallo, gli è quasi per segno di sua grandezza. Come di questa idea approfittasse ogni principe scialaquatore, ognuno lo può immaginare: pagare i debiti, rimunerare i servigi pubblici, mantenere l' esercito, comprar prodotti per consumo della corte con un semplice ordine di battere tanta moneta più scadente era un' attrattiva troppo forte per non lasciarvisi cogliere. Quando poi il bisogno dell' erario urgeva, la qual cosa spessissimo avveniva in quelli stati di scarse risorse e mal ordinati, il battere moneta adulterata diventava una ineluttabile necessità. Infatti le imposte ordinarie e regolari o non esistevano punto o erano alla peggio assestate; poichè il continuo mutar di reggimenti, massime in Italia, aveva tolta quella sicurezza dell' avvenire, senza della quale non è possibile gettar le basi di un ordinato sistema finanziario. Siccome poi a questo disordine delle entrate facea riscontro uno non men grave nelle spese, così spesso principi e repubbliche si trovavano in penuria, e non avendo lì sotto mano i potenti congegni del credito, come gli odierni stati, rimediavano al male con una buona battitura di monete calanti. I popoli strillavano, tumultuavano talvolta, i principi si mostra-

vano dolenti, promettevano di rifar i danni ma si scusavano dicendo, come Carlo VI, *nous n' avons autre revenu de notre domaine dont nous puissions aider.*

Praticamente poi vari erano i modi coi quali alterando le monete si riesciva a procacciar un pronto cespite di rendita al governo. Il più semplice era quello di diminuire il peso della moneta conservandole il nome di prima, sì che lo stato pagava i suoi creditori colla nuova e scadente, proclamando all' ombra de' cavilli di tutti i legisti, ch' esso li aveva soddisfatti bene col dar loro la stessa specie metallica. Ma un simile mezzo non tornava commodo che ad un principe quando era indebitato, e siccome la frode era facilissima a svelarsi si amava meglio ricorrere ai segreti dell' arte monetaria. La quale insegnava che miglior partito poteva trarsi dalla lega, alterandone il titolo, senza che alcuno lì per lì se ne accorgesse. E infatti battendo la moneta adulterata con grande segreto e con terribili minaccie ai monetieri, se ne empiva il mercato e si continuava nell' inganno sino a tanto che, fattosi da alcuno il saggio e divulgatone il titolo vero, s' accrescevano i prezzi di tutte le merci per controbilanciare il calo di fino, e la scarsa moneta con nuovo nome andava ad accrescere la lunga serie delle altre. A stabilire poi fra tutti questi tipi monetari un' equivalenza, un rapporto era necessaria una tariffa: ma la tariffa, che fatta bene e con sincerità avrebbe potuto essere lume in quel labirinto, compilata con frode divenne strumento di nuovi inganni, bastando alterare la moneta dello stato e mantenere la corrispondenza di prima fra essa e quelle d' altri paesi od anche senza aver da toccare la propria e peggiorarla, scemare il valore delle monete straniere per introdurre la frode nelle convenzioni. E così l' astuzia e la violenza, la prima intesa a serbar il segreto, la seconda usata ad imporre di pagare o di riscuotere in tal o tal' altra moneta, rendevano il denaro, creato per facilitare agli uomini i cambi, un mezzo d' ingannarsi a vicenda e quasi un ostacolo ai già non troppo facili commerci.

CAPITOLO VIII.

La scienza delle monete nel Medio Evo.

La scienza non esce compiuta dal cervello umano, come Minerva dalla testa di Giove: si forma a poco a poco per gradi e non per salti. Il gran fiume che fluisce per i piani lombardi nacque rigagnolo fra i burroni dell'Alpi, sormontò balze, cadde dall'alto e spumeggiando corse prima la valle stretta, finchè ingrossato lungo il cammino volge rapido e maestoso a trovar quete co' seguaci suoi nell'ampio seno del mare: e quegli stessi torrenti che lo nutrirono quante larghe pozze d'acqua non lasciarono nel loro letto che paiono senza uscita, ma che il viandante salendo il monte vede rifulgere come larghi specchi ripercossi dal sole, mentre essi filtrando tra le sabbie vanno ad unirsi al filo principale dell'acqua. Così il sapere sgorga da scure e piccole fonti, e molte idee luminose che sembrano perdute lungo la sua via gli si rannodano in modo cui solo chi guarda dall'alto può indovinare.

Gli è così che la scienza monetaria moderna ha le sue origini nel Medio Evo. In quèsta età esordisce coi commenti di S. Tomaso alla Politica d'Aristotele (se pur la non si vuol portare più indietro alle lettere di Cassiodoro), si fa splendida e meravigliosa nell'opera di Nicola Oresme, si perde, s'ingarbuglia negli scritti de' giureconsulti, si rialza e si chiude coll'opuscolo del Bodin. Ad altri dovea restar il vanto di schiuderle l'età moderna.

Nel Medio Evo regna sull'umano pensiero il filosofo di Stagira: niuna meraviglia adunque che dalle opere intese ad illustrarlo prenda le mosse la scienza monetaria. Aristotele parla delle monete quà e là nella *Politica*, ma più specialmente ne' capitoli 7° ed 8°: ma anche qui son poche e semplici idee.

I beni necessari alla vita possono acquistarsi dall'uomo in varie guise; ei li può trarre dal lavoro de' campi, dall'allevamento degli animali, dal permutare le cose utili delle quali abbonda per procacciarsi le necessarie (possessio vel commutatio acquisitiva) può invece procurarseli col denaro (commutatio pecuniaria). Ma in questo caso o egli intende ad aver cose utili col denaro che dà o pure cambia denaro con denaro per lucrarvi sopra, sì che nel primo caso l'acquisto può dirsi proprio pecuniario, nel secondo cambiario (commutatio nummularia). L'acquisto de' beni coll'agricoltura e colla permuta è secondo natura; ma quando s'adopera il denaro l'acquisto è piuttosto secondo l'esperienza e l'arte, ed è affatto contro natura quando vuolsi lucrar sulla moneta. Infatti le cose servono ai bisogni umani o di per se, o perchè, cambiandole con altre, possono darci modo di appagarli, ma de' quattro modi onde si può guadagnare (oltre l'agricoltura che fa parte da se) la mercatura, l'usura, l'opera a prezzo, l'esercizio delle miniere e de' boschi, il secondo è certo contro natura, poichè accrescere il patrimonio per via de' frutti delle cose e degli animali è conforme a quella, non già aumentarlo speculando sul denaro. L'origine del quale è tutta dovuta all'umana ragione, resa ingegnosa dalla necessità: onde gli uomini usarono della pecunia da principio a peso, poscia con un'impronta che ne accertasse la qualità. Da questo derivò l'imperio della legge nella moneta, che non è cosa naturale, e nemmeno vera ricchezza, essendo sconvenevole chiamar ricchezza una cosa, della quale pur abbondando, si potrebbe morir di fame, come l'antico Mida. Nè la moneta può partorire altra ricchezza, poichè il generare è proprio solo delle cose naturali, onde biasimevole e vile apparisce l'usura che forza l'eterna ragione delle cose. Così lo Stagirita. — Ma in queste idee, appena accennate, sta chiuso il germe delle dottrine monetarie del Medio Evo. Imperocchè il denaro per Aristotele apparisce nella sua origine come qualche cosa di non naturale, non si riconosce come il risultato spontaneo dell'evolversi dell'umano consorzio, come un fatto che fluisce dai naturali rapporti degli uomini per una serie non interrotta di sviluppi della perfettibilità anche in ordine alla ricchezza; la moneta invece

è cosa che s' aggiunge, si sovrappone alla natura, quando anche migliora lo stato degli uomini, è il frutto artificioso della ragione, che un bel giorno scoperti i vantaggi dell' uso d' un bene come moneta, l' introduce ne' sociali rapporti; non è il ramo che nasce dalla sua pianta, è l' innesto che sulla pianta cresce e dà frutti buoni o cattivi secondo la propria indole. Scossa pertanto nella sua base, non fondata più nella natura, ma nella volontà dell' uomo, la moneta è in balìa de' costumi, delle leggi, del capriccio del principe, e tutta la scienza del Medio Evo si agita e s' arrabatta per attenuare le conseguenze ovvie di questa premessa, per frenare gli abusi e conciliare quella dottrina col sentimento comune che vuole la moneta giusta, buona, ferma e non abbandonata alla mercè degli eventi. Ma purtroppo l' interesse è terribilmente logico nelle sue deduzioni, e tutto il partito che poteva trarsi da quella teorica, i principi e le repubbliche lo cavarono in mille e svariate foggie. Il primo e principale carattere adunque della scienza monetaria nell' età di mezzo sta nel considerare la moneta come non avente sua prima radice nella natura delle cose, ma nella volontà e nella convenzione umana, aprendo così la via al signoraggio. Ma un altro carattere non meno saliente scerne la scienza di que' tempi da quella de' nostri: il modo cioè di considerare le industrie che aveano attinenza immediata colla moneta. Poichè mentre si giustificava l' uso del denaro inteso a comprar cose utili o necessarie alla vita, lo si riguardava contro natura quando avea per fine di moltiplicarsi col cambio e col prestito ad interesse; l' arte de' cambiatori e de' capitalisti (ars campsoria et usura) erano non solo inutili, ma perniciose alla umana società, erano vampiri che succhiavano il sangue dell' altre industrie, accrescendo solo i lucri in denaro, non già la somma de' beni.

La Politica di Aristotele fu commentata da S. Tomaso d' Aquino, al quale s' attribuisce pure uno scritto *De regimine principum* dove al libro II, cap. 13 s' accenna alle monete. Nel commento benchè S. Tomaso segua passo per passo il suo autore, la dottrina di questo si svolge e s' accentua meglio, per così dire. — Si ripete infatti che il denaro non fu dalla natura ma solo dalla esperienza introdotto fra gli uomini, onde il per-

mutarlo è cosa alla natura contraria; si ribadisce ancor meglio l'opinione che la moneta non è vera ricchezza poichè « non sunt verae divitiae illae, quae variata hominum dispositione nullam dignitatem atque utilitatem habent ad necessitatem vitae. Sed transmutata dispositione hominum qui utuntur divitiis denarij nullius sunt precij, nec aliquid afferunt ad necessitatem vitae, puto si placeat regi vel comunitati ut non valeant. » Onde in tal modo negato il primo carattere della moneta, s'apre l'adito alle frodi ed alle prevaricazioni. Nel trattato *De Regimine Principum* due capitoli (il 7° e il 13° del II libro) sono consacrati alla moneta. Ma nel primo non si fa altro che dimostrare quanto sia necessario che un regno abbondi di ricchezze artificiali, cioè d'oro, d'argento e di denaro. — L'uomo usa del denaro come strumento « unde philosophus dicit in 5 ethicae quod munisma est quasi fidejussor futurae necessitatis, quia continet omnia opera sicut ipsarum precium. » Se di questo strumento ha bisogno il povero con maggior ragione n'ha il re, dovendosi i mezzi proporzionare alla condizione sua, come quegli che ha da provvedere alle necessità de' sudditi, mantener l'esercito per la difesa, estendere o consolidare le conquiste coi denari, non già indecorosamente accattati a prestito, ma cavati dall'erario, il quale è come lo stomaco, che riceve i cibi per dare alimento e vigoria alle membra. Nell'altro capitolo poi si dimostrano i vantaggi che in uno stato derivano al principe ed al popolo dall'avere moneta propria. Il principe ne riceve onore e gloria perchè la moneta corre per le mani di tutti, nè ad altri fuorchè a lui è concesso trarne vantaggio; ma « etsi liceat suum jus exigere in cudendo numisma; moderatus tamen debet esse princeps quicumque vel rex sive in mutando, sive in diminuendo pondus, vel metallum, quia hoc caedit in detrimentum populi, cum sit rerum mensura. » Il popolo ci ha il suo tornaconto, perchè il denaro proprio è misura più spiccia nei contratti, meglio conosciuta e più profittevole « proprium numisma fructuosius est. » — A me non importa certo ingolfarmi nella questione se il trattato *De Regimine Principum* sia di S. Tomaso o d'altri; a chiunque s'appartenga gli è palese che, movendo dalle idee d'Aristotele, mette in maggiore evidenza

l' utile che uno stato può cavar dalla moneta e, malgrado i consigli di moderazione, afferma nel principe il diritto di alterarla nella forma, nel peso e nel titolo, massime che cadendo in un terreno sì ben disposto a riceverle quale era la condizione economica degli stati nell' età di mezzo, non potevano esser tarde nel dare i loro frutti, e si vede ancora una volta di quanti guai possa esser fonte il non chiarire e assicurare i primi concetti dai quali si prendano le mosse in una scienza.

Il discepolo di S. Tomaso, Egidio Colonna, nulla aggiunse nel suo libro *De regimine principis* ai concetti del maestro: egli non fa che ripetere quanto Aristotele e l'Aquinate aveano scritto: a nulla dunque approderebbe riassumerne i pensieri e le argomentazioni.

Ma se questi erano i punti di partenza degli studi sulla moneta, bisogna riconoscere che Aristotele, S. Tomaso ed Egidio Colonna non si spinsero molto innanzi nelle ricerche e lasciarono la scienza agli incunabili. Quegli invece che toccò in essa un grado da pochi eguagliato, e perciò tanto più ammirabile pel tempo suo, fu Nicola Oresme, francese. Questo scrittore è poco noto in Italia, chè se ben rammento, uno solo fra noi ne fece argomento d' un breve opuscolo; ed anche di là dall' Alpi la fama sua era quasi perduta, quando il Roscher in Germania ed il Wolowski in Francia la rinverdirono con dotte e diligenti monografie. Anzi quest' ultimo fece molto dippiù: procurò una splendida edizione dell' Oresme: giacchè del testo francese di questo scrittore già pubblicato dal Colard Mansion non trovavasi più che una copia, egli lo ristampò traendolo da un codice della Biblioteca Imperiale di Parigi corredandolo degli opportuni riscontri, ed altrettanto fece per il testo latino edito più volte, ma non sempre con molta cura. Questa pubblicazione è preceduta dagli studi sull' Oresme dell' economista tedesco e del Wolowski stesso, reca annotazioni e varianti di non poco pregio e si chiude coll' opuscolo *Monetae cudendae ratio* di Nicolò Copernico, cui sta di fronte una non troppo fedele traduzione francese.[1] Merita

[1] Ecco il titolo del volume: « Traictie de la première invention des monnoies de Nicole Oresme textes français et latin d' après les manuscrits de la bibliothèque impériale et Traité de la monnoie de Copernic texte latin et traduction française publiés et annotés par m. L. Wolowski membre de l' Institut. Paris. Guillaumin. 1864.

adunque la pena d'arrestarsi alquanto a discorrere dell'antico scrittore di cose monetarie della Francia sulle traccie di questa pubblicazione.

Nicola Oresme nacque in Normandia, forse a Caen, sul principio del secolo XIV: recatosi a Parigi vi s'addottorò nella teologia, divenne gran maestro del Collegio di Navarra (1355) poscia decano del capitolo di Rouen, finalmente vescovo di Lisieux, dove morì agli 11 di luglio del 1382. Molte furono le opere originali e le traduzioni lasciate da questo scrittore, quasi tutte di teologia o d'astrologia; una sola, alla quale ora la sua fama va congiunta, è d'indole economica e questa è il *Tractatus de mutatione monetarum*, ch'egli scrisse in latino e tradusse poscia in volgare francese. Fu Nicola Oresme tenuto in sommo credito da' suoi contemporanei e dai Re di Francia, Giovanni e Carlo V, anzi una tradizione originata dall'Haillan (1576) vorrebbe che re Giovanni avesse fatto di lui il precettore di suo figlio Carlo, ma fu dimostrata erronea da F. Monnier nel suo *Saggio sulla vita e le opere di Nicola Oresme;* fu certo uomo superiore all'età sua, e ardito nelle sue opinioni tanto che un discorso, da lui pronunciato alla corte d'Avignone nel 1363, lo fece passare anche per eretico. Ma quando pure de' fatti e dell'altre opere di lui fosse perduta la memoria, basterebbe il solo trattato delle monete per testimoniarne l'alto e chiaro intelletto.

Il testo latino di quest'opera manca d'alcuni tratti che si riscontrano invece nella traduzione francese. Questa è notevole anche per quella bella e cara ingenuità di dettato che ci fa rammentare i nostri primi scrittori italiani; onde credo che non farebbe opera di poco pregio chi pubblicasse appo noi il testo francese con una traduzione in lingua nostra del secolo XIV, che vi sarebbero de' belli ed utili confronti da fare.

L'opera dell'Oresme si può considerare divisa in tre parti ben distinte. Nella prima, che va dal proemio al capitolo ottavo, l'autore tratta della natura della moneta, de' metalli onde si compone, del conio e dei diritti che ad esso si collegano; nella seconda, che dal capitolo 8° giunge fino al 18°, egli parla delle mutazioni che si possono fare nelle monete, dell'indole e delle cause loro, infine nel resto del libro che si chiude col 26° ca-

pitolo, tratta delle conseguenze che dalle variazioni derivano allo stato, al principe, alla società e vivamente discute il diritto di mutar le monete.

Venendo ora ad un esame più minuto dell'opera dell'economista francese, fin dall'inizio egli, abbracciata la distinzione aristotelica delle ricchezze naturali dalle artificiali, pone la moneta fra queste, come utile e necessario strumento per misurare e mercatar le altre. A tal fine essa deve formarsi di materia preziosa e commoda ai traffici; ond'è che bisognando sceglierla di tal natura che non sia troppo scarsa chè verrebbe a mancare, nè troppo abbondevole poichè svilirebbe, l'oro e l'argento si sono mostrati adattatissimi a quell'ufficio cui furono perciò usati fino dalla più remota antichità. Tuttavia non sempre piegandosi la moneta d'argento ai piccoli bisogni della vita, conviene batterne della mista (moneta nigra, noire monnoie) d'argento e d'altro metallo più vile: ma nella lega deve entrare de' due metalli nobili quello che val meno, perchè altrimenti la piccola porzione del più fino difficilmente potendosi verificare, s'accrescerebbero le frodi ed inutile sarebbe una tal moneta quando ai traffici mezzani quella di puro argento a sufficienza provvede. Ad agevolare i cambi potrebbe usarsi il metallo greggio; se ne servivano infatti i primi popoli, ma incontrandosi ostacoli e difficoltà non lievi, i saggi di que' tempi provvidero stabilendo che i pezzi delle monete si farebbero di determinata materia e d'un certo peso, accertandone con una figura impressa e a tutti nota la materia ed il peso per levar ogni sospetto. Quest'ufficio fu pertanto assegnato al principe, come la persona della massima autorità e meglio conosciuta, ed egli deve far battere la moneta con tanta cura e finezza che sia difficilissimo il contraffarla. Però se il principe batte la moneta, questa a lui non appartiene, ma bensì al privato che in cambio d'essa dà i suoi servigi e le sue ricchezze naturali: e se Cristo disse a chi gli presentava una moneta coll'imagine di Cesare « Date a Cesare ciò ch'è di Cesare e date a Dio ciò ch'è di Dio » volle indicare soltanto che al principe si deve obbedienza. Ma anche questo diritto ora gli è in parte tolto, poichè i privati si fanno arbitri di vendere o prestare la moneta ad un prezzo

superiore a quello fissato da lui, quasi fosse una ricchezza naturale, onde l'oro corre là dove meglio trova da collocarsi, col pericolo evidente che lo stato ne rimanga privo; e quasi ciò non bastasse, la moneta si tosa e s'indebolisce con quanto danno dei popoli ognuno lo vede. Lucrano invece i principi nell'occasione che la moneta si batte; ed ecco in qual maniera dovrebbero comportarsi in sì grave faccenda. La moneta, come mezzo di circolazione, appartiene alla società (comunitas, communaulté) a spese della quale pertantò deve esserne fatta la coniazione « et celle chose se fait assez convenablement se les despens se prennent sur icelle monnoie, par telle manière que la matière monnoyable, si comme or, quant on le baille à monnoyer, ou on le veut pour faire monnoie, est donné pour moindre pris que d'icelle matière ce peult faire, et ce sur certain pris tauxè par les Seigneurs et officiers a ce congnoissans, comme se d'un marc d'argent se puissent faire LXII. solz, et pour le labeur des ouvriers pour ce necessaires soient requis, pour chacun marc, deux solz, lors le marc d'argent non monnoïé ne vauldra que LX. solz et les deux solz seront pour les despens du monnoier » le quali ultime parole nel testo latino dell'edizione fatta a Lione nel 1605 dal Voegelin sono così tradotte « et alii duo solidi erunt pro monetatione LXIV » mentre invece il testo edito dal Wolowski non ha quest'ultima cifra. Questa differenza non è priva d'importanza, giacchè mentre nel testo francese potrebbe credersi che il marco d'argento comprato a 60 soldi una volta coniato avrebbe dovuto spendersi per 62, dalla dizione latina apparisce invece chiaro che deve valutarsi 64, facendovi così un guadagno di 4 soldi per marco o come allora diceasi traendo le spese dal corpo della moneta. L'Oresme adunque non solo metteva a carico della società il monetaggio, la qual cosa poteva essere giustificabile, ma riconosceva anche il diritto di signoraggio, aggiungendo che se le spese di conio si fossero potute ridurre al di sotto di quanto egli calcolava tutto il guadagnato avea da essere del principe, il quale però dovea usare moderatamente di questo diritto per non danneggiare di soverchio la società.

Nella seconda parte l'autore rivolge tutto l'acume della sua mente ad analizzare e combattere la gran piaga dell'epoca,

le mutazioni monetarie. Chiarita adunque fin da principio la massima che le antiche leggi positive non debbano mutarsi se non con somma cautela per non scemar loro reverenza, stabilisce che la moneta deve restare costante, al dir d'Aristotele, più d'ogni altra cosa, se necessità o palese vantaggio dello stato altrimenti non richiede. Ciò malgrado la moneta si muta e può infatti subire sei specie di cangiamenti: di figura, di rapporto, di nome, di peso, di materia e di tutte o più queste qualità ad un tempo.

Ed ecco che lo scrittore si slancia nel gran mare di queste distinzioni, ma diciamolo subito, senza che l'onda della casistica gli faccia perdere la bussola.

Le mutazioni di figura, cioè d'impronta, possono farsi in due modi, coniando moneta nuova senza metter fuori di corso l'antica, o abolendo questa per sostituirla colla nuova quando lo straniero o i falsari abbiano imitato il vecchio conio, o le antiche monete siano peggiorate dal lungo uso. In questi casi le mutazioni sono giuste, in ogni altro no, giacchè il principe non potrebbe aver altro intento che far un atto d'irriverenza a suoi antecessori o lucrare a danno della società. — Il rapporto nel valore fra l'oro e l'argento essendo fissato dalla natura che ha fatto più raro quello di questo, non si muta che col crescere o scemare della loro produzione, onde il principe variando quel rapporto, non farebbe che sottrarre frodolentemente le sostanze ai sudditi, in modo più tirannesco e violento di quel che usasse Faraone per ridurre colla fame i popoli a rinunziare alla libertà. Il sovrano adunque non può in alcun modo mutare il valore relativo dell'oro e dell'argento, può farlo soltanto la società cui la moneta appartiene. — Per mutazioni di nome l'autore non intende già quelle che, derivando dagli uomini o dai luoghi, non intaccano punto il valore, ma bensì quelle che cangiano il valore di alcune monete senza mutare in corrispondenza quello delle altre, come sarebbe appellando due soldi ciò che per lo innanzi correva per uno pur lasciando il denaro e la libra al corso di prima. È evidente che queste non sono mutazioni di nome, ma di valore delle singole monete, ed è con questa considerazione che si spiega come l'Oresme le

vieti risolutamente al principe in ogni caso. — Le mutazioni invece di peso, quando siano accompagnate da quelle del nome e del valore sono ammissibili, giacchè si risolvono in una battitura di nuova moneta. Ma se muta solo il peso e resta l' antica apparenza e denominazione, turpe ed ingiusto è il decreto del principe che col conio, destinato ad accertare il peso e il titolo, vorrebbe mascherare una frode codarda; egli sarebbe falsario al pari di chi alterasse le pubbliche misure, e se anche in tal guisa arrivasse a mettere insieme tesori, male gliene incorrebbe, giacchè Tullio scrive a ragione che: *male parta male dilabuntur.* — I cangiamenti nella materia possono avvenire per molteplici ragioni. La scarsezza d' un metallo o la sua soverchia abbondanza può rendere necessario lo smonetizzarlo; ma ciò di raro avviene, onde la materia delle monete deve serbarsi sempre uguale. Nella moneta mista la lega deve mantenersi in certe proporzioni, per esempio di 10 marchi d' argento contro uno o tre di altro metallo, [1] affinchè si possa conoscere e valutare, e può mutarsi soltanto quando sopravvenendo scarsezza o abbondanza d' argento, fosse necessario scemarne o crescerne la quantità nella lega. Il cambiamento del titolo della lega deve farsi dalla società, non mai dal principe, per le ragioni già dette, oltre che spesse volte recando le monete impresso il nome di Dio o de' santi o il segno della croce in fede di loro bontà, chi ne alterasse la lega sarebbe spergiuro e falso testimonio, la moneta, al dire di Hugo, essendo così chiamata perchè *ammonisce* che frode o inganno non sarà fatto con essa.

Se al principe non può concedersi il diritto di fare alcuno de' mutamenti accennati, a maggior ragione gli si deve vietare di compierne parecchi ad un tempo (come se oltre la lega si alterasse anche il peso della moneta) giacchè i danni sarebbero più gravi. Le trasformazioni della moneta, checchè ne dicano i

[1] Così giustamente il testo latino: il francese invece dice « dix marcs d' argent contre ung d' or » con aperto errore, poichè nello stesso capitolo è ripetuto che la lega deve farsi sempre sul metallo meno prezioso. Al Wolowski è sfuggita questa diversa dizione dei due testi.

principi, non si compiono da essi fuorchè per trarne guadagno, guadagno sempre ingiusto e cattivo, includendo sempre un inganno e una falsità, e non avvantaggiando il principe che con detrimento del popolo per quanto mascherato col pretesto del pubblico bene. Non è lecito far male affinchè ne avvenga bene, non si possono togliere altrui le sostanze, foss' anche per spenderle in opere pie, non si può fare un lucro anche lieve a carico de' cittadini, senza aprir l' adito a farne de' maggiori accompagnati da maggiori ruine. D' altronde il guadagnare sulle monete include una ingiustizia in particolar modo contraria alla natura, la quale non consente che cosa infeconda, come la moneta, si moltiplichi di per se stessa; ufficio suo è quello d' agevolare gli scambi, ogni altro è contro natura: voler che il denaro partorisca denaro è un forzare l' ordine delle cose, spacciar moneta adulterata è voler far credere denaro e libbra, ciò che non è nè denaro nè libbra, è un oprar contro Iddio che fece tutte le cose giuste in misura, in peso e in numero. E se è vero che vi sono tre modi di lucrare sulla moneta, cioè il cambio, l' usura e le mutazioni; se il primo è vile e la seconda cattiva, la terza poi è pessima e più detestabile dell' usura, poichè l' usuraio dà il suo denaro a chi glielo chiede liberamente, forse per trarne aiuto e profitto nelle sue necessità; ma il principe che emette una moneta nuova per farvi sopra guadagno, la impone forzatamente ai sudditi, danneggiandoli senza che alcuno possa sottrarsi a quell' atto tirannico e subdolo, degno perciò d' essere chiamato una preda violenta.

A questo punto l' autore, lasciate le particolari discussioni intorno ai mutamenti che possono apportarsi alla moneta, assurge a principi più alti e sublimi, i quali toccando talora appena la scienza monetaria in particolare si rannodano alla scienza di governare gli stati e mostrano in modo ancor più chiaro ed aperto la vastità dell' ingegno che li formulava. Spesse volte nel governo degli stati, perchè peggio non avvenga o per evitare scandali, si permettono cose disoneste o cattive come pubblici bordelli, o per opportunità traffici vili come il cambio e l' usura. Ma necessità o convenienza non consigliano mai le mutazioni

monetarie fatte a scopo di lucro; gli stati ben retti le conobbero soltanto nell' epoche di decadenza, come Roma, alla ruina della quale contribuirono; esse arrecano una doppia serie di guai al principe ed alla società. Il principe spacciando per oro e per libbra ciò che non è nè oro nè di giusto peso, inganna, e destinato a punire i falsi monetari ed i ladri mostra in se stesso le macchie che deve riprovar negli altri, e colle continue mutazioni turba i commerci de' suoi popoli. La società vede succhiarsi la sua ricchezza dal principe in modo lento ed occulto ma più disastroso d' ogni più grave imposta, s' impoverisce della buona moneta necessaria al cambio che viene esportata, mentre i falsari ne importano della cattiva per lucrare come il principe. Nelle continue rifusioni i metalli si consumano, s' alterano i valori e le rendite e gli scambi internazionali cessano, venendo a mancare ciò che meglio li tiene in vita, una moneta buona e costante. In cotal guisa mentre la parte migliore della società viene immiserita dal principe, di disonesti e subiti guadagni arricchiscono i banchieri, i falsari e simile mala gente. Ma se la moneta appartiene alla societa può qnesta alterarla peggiorandola, allorchè si trovi stretta dalla necessità della guerra o della liberazione del principe o da altri travagli di fortuna? — Parrebbe che un simil modo di levar imposta fosse giusto e quasi doveroso, presentando i grandi vantaggi di non far perder tempo, di non impinguare i ricevitori e di colpire tutti i cittadini in modo eguale e proporzionale, senza privilegi e senza pericoli di turbamento. Ma se si considera che se la levata della moneta è forte e questa va in lontano paese, se ne spoglia lo stato, e se è meno grave e questo può in altro modo rinsanguinarsene, non mancano però altri non minori danni, chiaro apparisce che neppure alla società si può riconoscere il diritto di alterare la moneta peggiorandola.

In tal modo con questo capitolo notevolissimo l' opera dell' Oresme potrebbe considerarsi compiuta; tuttavia l' autore in altri quattro capitoli riassume gli argomenti via via svolti per sostenere il diritto del principe a mutar la moneta, li ribatte ad uno ad uno, aggiungendo che la tirannide a lungo non può mantenersi e che i mali guadagni fatti sulla moneta pregiu-

dicano tutta quanta la discendenza del principe che li ha ottenuti.

Parmi ora che si possa recare un adeguato giudizio dell' opera dell' Oresme e del posto che le compete nella storia della scienza monetaria. Riguardato dal punto di vista dei principi e della teorica, il trattato del vescovo di Lisieux non ha alcuno che lo superi fra gli scrittori del medio evo ed anch' oggi si può leggere con profitto non comune. Le idee sue sono generalmente vere, perchè dedotte da una sana conoscenza del diritto di proprietà della moneta. L' Oresme infatti afferma che questa è propria di chi l' ha ottenuta in cambio d' altre sue ricchezze, e quando alcuna volta dice che appartiene alla società, ciò vuolsi intendere non già nel senso che essa faccia parte del patrimonio della nazione, come sarebbero l' armi, le navi e altri beni dello stato, ma bensì che alla società spetta a regolarne la forma e le modalità pratiche. Sembrami adunque che coloro, come il Wolowski, che hanno creduto l' Oresme aver fondato le sue teorie sulla base della proprietà sociale della moneta e gliene hanno dato ampia lode, non siano entrati bene nello spirito dello scrittore e l' abbiano lodato d' un principio ch' egli non professò, d' un principio che è falso e che avrebbe reso illogico tutto il suo libro. Che lo scrittore non professasse una simile dottrina apparisce da molti punti, ma sopratutto dal confronto del capitolo VI col XXII: e di ciò basta. Che la moneta non sia una proprietà pubblica, niuno più lo mette in dubbio e strano sarebbe stato che l' avesse considerata tale l' Oresme, mentre riconosceva che ogni privato poteva disporne a suo talento, barattandola ed esportandola: che razza di proprietà pubblica sarebbe mai stata questa, di cui ognuno poteva spogliare lo stato solo col cambiarla in merci straniere! Ma se l' Oresme avesse accolta quell' opinione, tutto lo sforzo che fa nel suo libro per negare al principe e fino alla società stessa il diritto di alterare nel suo valore la moneta sarebbe riescito vano; poichè la logica più comune avrebbe argomentato che se la moneta è proprietà della società, questa e il principe, che ne è il naturale rappresentante, debbano poterne fare quel che vogliono. Partendo invece dal concetto op-

posto che il denaro è proprietà privata, e che quindi la società e il principe non possono regolarne altro che le modalità, apparisce tutta la forza delle argomentazioni dell'Oresme e la saldezza della sua dottrina.

Ma se la mente ardita dell'Oresme poteva elevarsi fino a riconoscere il vero diritto di proprietà della moneta, non era però c[illegible]te di sciogliersi del tutto dai legami dell'età sua e delle i[illegible] che vi predominavano. Accoglie infatti da Aristotele e dai tempi suoi la distinzione inesatta delle ricchezze, il mal animo nel giudicare l'usura e l'arte de'cambi, i preconcetti sui diritti del principe a lucrare nella moneta. Qual'intelletto avrebbe osato nel secolo XIV, e per di più nella Francia, impugnare l'autorità dello Stagirita, combattere a viso aperto contro i pregiudizi del tempo a favore d'una classe di persone fatta ricca dai mali della società, negare le massime del giure feudale nel suo pieno vigore? Niuno sarebbesi arrischiato a tanto: l'uomo di talento assurge sul secolo suo, ma non lo rinnega: e così fu dell'Oresme, nè alcuno può giustamente fargliene un carico. L'opera sua pertanto, malgrado le mende e gli errori che include, rimane tuttavia la più splendida, la più serena concezione sulle monete che abbia dato il Medio Evo.

Ma se consideriamo il trattato del vescovo francese dal punto di vista della sua attitudine a trasformare le idee e le pratiche monetarie de' tempi suoi, siamo costretti a giudicarlo ben diversamente. Potrebbe anzi farsi una questione, diciam così, pregiudiziale: se cioè l'Oresme coll'opera sua abbia inteso ad un fine positivo e pratico, o non piuttosto voluto dar saggio del suo ingegno e della sua dottrina: ben è vero che quello scritto fu dedicato al re di Francia, ma vi spira dovunque un'aria tale d'esercitazione dialettica più che d'osservazione, vi si prescinde in tal modo dallo stato reale delle cose per lanciarsi nel campo libero delle idee, che dubiterei molto sulle intenzioni dello scrittore. Ma ammesso pure che questi avesse per fine di raddrizzare gli errori e le consuetudini monetarie, parmi che debba considerarsi come fallito allo scopo.

Nell'Oresme infatti non si ritrova mai quella conoscenza pratica del tema che inspira nel lettore la fiducia sull'attuabilità

delle idee, e da lui si mantengono, talvolta si propugnano concetti tutt' altro che opportuni a sanare la piaga sociale della cattiva moneta. Si riconosce, benchè temperato, il diritto di signoraggio, si mantiene il sistema di trar le fatture dal corpo delle monete, non si combatte la confusione derivata dalla moltiplicità delle zecche, dalla varietà de' privilegi locali, chè pur erano le fonti che alimentavano l' immane sciagura del disordine monetario. Contro queste parti del cattivo edificio l' Oresme, se avesse considerato l' argomento più da presso, nel suo stato reale invece che quasi colla sola teorica, avrebbe potuto combattere, forse non senza fortuna per l' alto posto che occupava nella stima del principe e del popolo francese.

L' Oresme, giustamente osserva il Roscher, visse in una di quelle epoche critiche in cui l' edificio sociale minaccia quasi dissolversi e che offrono gl' insegnamenti i più istruttivi per l' osservatore. Ma sembrami che il vescovo di Lisieux da questa tormentosa condizione della sua Francia non traesse tutto il partito che un ingegno di tempra forse meno ardita ma più positiva avrebbe saputo cavare; a lui non giunse che quel senso d' indefinito malessere, che travagliava la società per le continue alterazioni monetarie, ma non fu spinto ad analizzarlo minutamente per cercarne le complicate ragioni: l' indole della sua mente, la scolastica della quale era imbevuto, forse la sua stessa posizione sociale gli tolsero di considerare da vicino, come un vero osservatore, il male e resero quindi monca ed imperfetta l' opera sua a questo riguardo. La voce sua rimane quindi *vox clamantis in deserto,* e non ci fa più meraviglia alcuna se neppur l' eco di quel grido perdura, se la fama di lui come scrittore monetario si perde aspettando un secolo come il nostro, avido d' erudite ricerche, per essere rinfrescata nella memoria de' posteri.

Quel buon indirizzo che alla scienza delle monete avea dato Nicola Oresme ben presto si perdè soffocato dalla giurisprudenza, come spera di sole vinta dalla nebbia d' autunno: non già che nei secoli XIV, XV e XVI non si scrivesse più di cose monetarie, chè forse si fece anzi più spessa la falange degli scrittori *de re numaria* coll' inacerbir della piaga, ma gli studi presero

ben diverso avviamento. Parve che l' umano ingegno disperasse di portar rimedio verace e profondo a tanto male, si sentì venir meno le forze al crescere del disordine e della confusione, e piegossi al destino: la dolorosa realtà delle cose venne ammessa come un fatto che non poteva mutarsi, perchè derivato dalla sacrosanta autorità de' principi o dalla nequizie umana che si trasforma ma non si cancella dal concerto della vita. La questione monetaria diventò in tal guisa una questione puramente giuridica da sciogliersi colle massime del diritto civile, caso per caso, ad ogni *quid juris* proposto. D' altronde la straordinaria moltiplicità delle fattispecie, il frequente cozzo d' interessi e di diritti, le controversie monetarie innumerevoli dibattute innanzi ai giudici mutavano agevolmente la scienza da ricerca di principi in ricerca di soluzioni agli speciali problemi, da teoria in casistica, perchè appunto *il caso* assorbiva tutta l' attenzione del pubblico, de' giureconsulti, de' magistrati e soffocava la scienza. Da ciò deriva che in tutti gli scrittori di quell' età i principi intorno alle monete son pochi, nè ben definiti, quasi tutti controversi fra i seguaci del giure romano e quelli del diritto canonico; la ricerca poi ne è poco approfondita, si tramandano da scrittore a scrittore, da consulto a consulto quasi colle stesse parole, e si inculcano più per forza d' autorità che di nuovi e forti ragionamenti, come voleva l' indole dei tempi. Ma se scarse ed incerte sono le massime fondamentali, appare invece sorprendente il numero delle controversie proposte, de' casi risoluti, non meno che l' acume e il calore onde si dibattono: que' pensatori tutti intenti a risolvere il caso vi lavorano attorno contrapponendo autorità ad autorità, chiosa a chiosa, glossa a glossa con una fatica ed una pertinacia che meraviglia noi, avvezzi sol raramente a vedere negli scrittori tanta conoscenza di quelli che li hanno preceduti. Dopo l' Oresme la scienza monetaria non move più passo innanzi, se pur non è più giusto dire che retrocede; quale noi la troviamo in Aristotele, S. Tomaso ed Egidio Colonna (l' Oresme non è quasi mai citato) riscontrasi in Azone, in Guido da Suzzara, in Bartolo, in Cujaccio, in Baldo e ci torna innanzi inalterata nelle opere di Alberto Bruno, di Giovanni Aquila, di Martino Garrati e in tutti quegli scritti che

il Budelio raccolse nel suo volume *De monetis*: ed anzi si può dire che dai primi venendo agli ultimi scrittori le distinzioni si fanno più sottili, le controversie più complicate ed ardue e la congerie de' casi arriva a tale che proprio ci stordisce e ci lascia naufraghi in un pelago di dubbi e d'incertezze.

Se adunque in tutti questi scrittori non si fa che ripetere sempre che solo il papa o l'imperatore o chi n'ha avuto per concessione o prescrizione il diritto può battere moneta, che questa deve esser buona e giusta, ma che però il valore ne è fissato da chi può coniarla e che il principe può lucrarvi a sua posta, se, dico, la messe delle idee economiche è così scarsa ed uniforme, vana fatica sarebbe esaminare ad una ad una tutte le opere sulla moneta dettate da Nicola Oresme a Gasparo Scaruffi. Ma sopra quelle di due scrittori è pur giocoforza soffermarci alquanto per l'altezza del nome di uno di loro, Nicolò Copernico, e per essere di pochissimi anni precedente all'Alitinonfo lo scritto dell'altro, Giovanni Bodin. Entrambi questi filosofi pel tempo non appartengono al Medio Evo, anzi può dirsi che l'uno e l'altro schiudano all'umano intelletto non tentati orizzonti in certe parti della scienza; ma in fatto di monete ci sembrano soltanto continuatori del pensiero medioevale e tutto al più forieri del nuovo indirizzo che alle ricerche sulle monete dovea imprimere Gasparo Scaruffi. Ecco la ragione dell'esame delle loro opere in questo capitolo.

Ad una dieta delle terre di Prussia nel 1521 e 1522 Nicolò Copernico espose le sue idee intorno alla riforma delle monete: pare non fossero ben accette, perchè intaccavano i privilegi d'alcune città; quattr'anni dopo però il Copernico ad istanza di Sigismondo I poneva mano nuovamente alla sua relazione sulla moneta, che forma quella *Monetae cudendae ratio* che servì di norma a quel principe nelle sue riforme: lo scritto rimase quasi ignorato fino al 1815, quando, scoperto da Severino Vater, fu pubblicato l'anno dopo da Felice Bentkowski nel numero d'agosto del Pamietnik Warszawski (Memoriale di Varsavia).

L'opera del Copernico ben può considerarsi riguardo ai principi fondamentali che enunzia ed alle applicazioni che ne suggeri-

sce. Infatti sul cominciare del suo scritto parla della funzione, dell'origine, della lega, del valore e delle alterazioni della moneta. La moneta è misura del valore, quindi non deve mutarsi: si stima in base alla bontà della materia, ma però il suo valore può essere superiore o inferiore a questa; il conio trae origine dalla necessità, e la lega si mette nella moneta per evitarne la rifusione, rendere possibile l'uso di piccole porzioni di metallo fino ed accrescerne la durezza. Il valore della moneta è giusto quando contiene d'oro e d'argento poco meno di quel che con essa si compri, cioè quanto bisogni dedurne per le spese di conio, ma può esserne alterato il titolo, il peso, o l'uno e l'altro ad un tempo. Queste sono le idee generali del Copernico sulla moneta e in esse, se ne togli la chiarezza e la sicurezza onde sono esposte, nulla trovi che non fosse già stato detto anche più ampiamente da quelli che lo precedettero. Ma nel corso dell'opera mentre l'autore espone lo stato delle monete del suo paese e i rimedi che esige, spuntano delle massime che forse prima di lui altri non avea annunciate con altrettanta precisione. Nella storia della scienza monetaria suolsi chiamare teorema di Gresham la massima che la moneta cattiva scaccia la buona, ma non già questa quella dal mercato: or bene tale sentenza è in modo chiaro espressa dal Copernico là dove dice che se non conviene emettere una moneta nuova e buona, quando l'antica peggiore rimane in corso, è un errore anche più grave batterne della cattiva, poichè questa non solo avvilisce quella di prima, ma la toglie dalla piazza. È ben vero che il Copernico prova questa massima non coll'esporne i motivi, ma solo con un esempio, tuttavia parmi che sarebbe giusto denominare il teorema dal nome del grande astronomo. Ma un concetto più saggio e più importante ancora di questo espresso è che il principe non debba trarre alcun lucro dalla moneta, « principes . . . . nihil lucri ex monete cussione sentiant, sed tantum duntaxat eris addatur ut ipsa estimatio valorem excedat, ut impendiorum jactura sarciri possit et conflandi monetam addimatur occasio. » Con questa sentenza il Copernico colpiva al cuore il diritto monetario del medio evo, la forza giuridica colla quale si sorressero sempre tante alterazioni fatte dai reggitori de' popoli.

Quanto all' ordinamento del sistema monetario non mancano certo nello scritto del Copernico buone sentenze, ottime intenzioni. Basterebbero per tutte quella di togliere alle città i privilegi di battere moneta per concentrare questa funzione nelle mani dello stato e in una sola zecca, iniziando anche a tale proposito quell' organamento dello stato che forma una delle glorie dell' età moderna, e l' altra massima di togliere di corso l'antiche monete all'atto di emetterne delle nuove. Ma se questi ed altri buoni divisamenti s' annunziano o si accennano, sembrami che non bene ad essi corrisponda la parte affatto pratica del libro, poichè tutta la riforma del Copernico si riduce a poco più che migliorare d' alquanto la moneta facendo in modo che una libbra d' argento, a' giorni suoi contenuta in 30 marchi, lo fosse soltanto in 20 per l' avvenire. Forse relativamente al tempo e al luogo era molto anche questo: nè si può da noi farne giusto giudizio, a tanta distanza d' età e con sì grande differenza di costumi: ma per la scienza non costituiva un gran progresso.

Dopo tutto ciò parmi si possa concludere che se nell' opera del Copernico si sente il primo alito de' tempi nuovi, i concetti teorici e fondamentali però vi sono messi innanzi senza discussione, come teoremi, vi sono espressi in modo sì rapido e quasi alla sfuggita che ben poca presa potevano fare negli animi dei contemporanei, nè sospingere molto oltre la scienza monetaria. S' aggiunga poi che questa non poteva giovarsi delle idee espresse in quella *Monetae cudendae ratio* destinata dal suo autore non già alla pubblicità, ma forse solo al principe o a poche persone e rimasta ignorata quasi fino ai tempi nostri, nei quali è apparsa per aggiungere una foglia all' alloro dell' immortale indagatore del sistema planetario.

Se adunque ci stacchiamo dall' Oresme, l' unico scrittore precedente allo Scaruffi sul quale noi dobbiamo fermare l' attenzione è Giovanni Bodin.

Le importazioni d' oro e d' argento fatte in Europa dopo la scoperta dell' America non furono da principio grandi nè alterarono sensibilmente per lunga pezza le condizioni monetarie del mercato. Secondo l' opinione dell' Humboldt il rialzo dei prezzi in causa dell' importazione metallica non si fece sentire

che verso la metà del secolo XVI e sopratutto dal 1570 al 1595: solo verso quell'epoca le grandi miniere incominciarono ad esercitarsi e l'Europa assorbì le nuove importazioni, come la terra screpolata dal gran secco la pioggia. Onde tutti i tumulti parigini, tutte le prediche del vescovo Latimer ad Edoardo VI nel 1549 sul caro de' viveri traevano origine dall' alterazione de' prezzi derivate dall' adulterar le monete piuttosto che dallo svilir dell'oro e dell'argento per la produzione americana: ciò dobbiamo tener ben fermo per giudicare dell' importanza dell' opere scritte in quel tempo e dei giudizi su d'esse dati da moderni e stimati economisti. Il rialzo continuo dei prezzi è un fatto comune nel secolo XV che si riscontra ancor più nel XVI; a Parigi giunse a tal punto che si tennero radunanze per porvi rimedio, e il re stesso diede incarico d'investigarne le cagioni al Sire di Malestroict. Questi dopo avervi pensato su tre anni alfine nel marzo 1566 fece a S. M. una relazione [1] di poche pagine in due capitoli o *paradossi* perchè *ab opinione vulgi plurimum remotis*. E infatti le idee del Sire erano ben lontane da quelle della gente, sostenendo egli che da 300 anni in poi il prezzo delle cose non era cresciuto e ingiusti quindi erano i lamenti della Francia, che il male proveniva dallo spendere le monete secondo il loro nome, conservato come in antico e pel valore intrinseco enormemente scaduto, ond'era necessario darne un numero maggiore per avere lo stesso prodotto d'un tempo: un nobile p. es. che godendo un reddito di 50 soldi ai tempi di Filippo di Valois riceveva 2 coronati e $1/2$ (valevano in principio 20 soldi ciascuno), ora col coronato a 50 soldi non ne riceve più che uno. Secondo lui adunque i prezzi erano quintuplicati, non già per carestia ma perchè la moneta od era elevata di cinque volte il prezzo antico o non conteneva più che un quinto del fino che aveva ai tempi di Luigi il Santo; e se è vero, come non ne dubitano neppure quelli che giudicarono il Malestroict ingiustamente, perchè forse alcuni non l'avevano letto prima, che l'importazione dell'America non influì che in

[1] Trovasi tradotta in latino nella raccolta di Renato Budelio *De Monetis* etc. Colonia 1591, pag. 746.

seguito, dico e sostengo che il Sire di Malestroict aveva ragione, ch' egli aveva messo il dito sulla vera causa della carezza dei prodotti e che non è quel ciurmadore che si vorrebbe far credere. Se un errore è in lui, si è quello di ritenere, come pare, che quelle adulterazioni monetarie non provenissero dai principi, ma fossero da questi compite, perchè spinti dalla volontà popolare: infatti egli dice: « La cosa che maggiormente illuse e immiserì la Francia e i Francesi, e che da 100 anni fa sì che si sprezzino e s' infrangano gli ordini o le costituzioni dei re sull' uso e sulla forza dei denari, è che sempre le stesse monete sono accettate e di nuovo spese a un prezzo maggiore di quello a cui furono valutate dall' editto pubblico del Principe. In ciò prevalse l' opinione del volgo. Quantunque i re non vi abbiano opposta la resistenza che potevano, pure vinti alfine dovettero seguire la smoderata volontà del popolo e accrescere ogni dì la stima della moneta d' oro, che essendo solo di 20 soldi ai tempi di Filippo di Valois per gradi sotto a ciascun re salì a 25, 30, 35, 40, 45 ed oggi è per editto stabilita a 50 soldi, onde derivò un incredibile male e danno irreparabile sì al re che ai sudditi. » E chissà che qualche fondo di vero non abbia questa sua credenza? Il Copernico stesso accenna all' opinione di quelli che ritenevano utile quella moneta svilita; e non si potrebbe dubitare forse che il popolo per evitar altri balzelli spingesse i principi a sopperire ai bisogni dell' erario con emissioni nuove di moneta falsa com' oggi si fa con rendita o buoni del tesoro? — È un dubbio, ripeto, ma che meriterebbe d' essere studiato nell' arduo tema degli errori dei governi causati dalla pubblica opinione.

Molti si persuasero della spiegazione che il Sire di Malestroict dava della carezza dei prezzi. Non così Giovanni Bodin suo contemporaneo e filosofo insigne, il quale in due opuscoli l' uno *la Response aux paradoxes de M. de Malestroït touchant l' enchérissement de toutes choses et des monnoies* — Parigi 1568, in 4°, e l' altro *Discours* [1] *sur le rehaussement et la*

[1] Trovasi questo Discorso nella citata raccolta del Budelio a pag. 751. Vedi anche H. Baudrillart: *I. Bodin et son temps*. Parigi, Guillaumin 1853. Cap. 3, pag. 167.

diminution des monnoies, pour réponse aux paradoxes du sieur de Malestroit — Parigi 1578, imprese a combatterne le opinioni.

In entrambi gli opuscoli e nel trattato *De Republica,* nel quale il Bodin riprodusse le sue idee sul fatto delle monete, egli vuol dimostrare come alcune cose siano cresciute dieci e venti volte del loro antico prezzo, la quale osservazione non infirmerebbe gli argomenti del suo oppositore, potendo essere che questi più notevoli rialzi provenissero dall' invilir della moneta combinatosi colla cresciuta rarità delle merci. Nella *Response* nega che il crescere dei prezzi derivi dal ribassare della moneta. « Je trouve, dice egli, que la cherté que nous voyons vient pour trois causes: la principale et presque seule (*que personne jusques icy n' a touchée*) est l'abondance d'or et d'argent, qui est aujourd' hui en ce royaume plus grande qu'elle n'à été il y a quattre cents ans: la seconde occasion de la cherté vient en partie des *monopoles;* là troisième est la *disette* qui est causée tant par la traite que par le dègât; la dernière est le plaisir des rois et gros seigneurs, qui hausse la prix des choses qu'ils aiment. » Vero è che anche nella *Response* egli parla della moneta, ma questa non comparisce come causa del male fuorchè nel *Discours* e nel libro sesto della Repubblica. Su ciascuna di queste cinque cause ragiona a lungo il Bodin: a noi non interessa occuparci fuorchè di quanto espone a proposito della prima e dell' ultima.

La causa principale che rincarisce ogni cosa in qualunque paese è l' abbondanza di ciò che dà stima e prezzo alle cose, dell' oro cioè e dell' argento. Erano questi scarsi a tempi ne' quali il re Giovanni, il re di Scozia e persino Luigi il Santo stentavano a trovare il prezzo del loro riscatto, e quando le doti e gli assegni al sangue reale eran ben piccoli in confronto d' adesso: l' Italia colla grandezza de' commerci e colla quete fra i principi aveva attratto a se tutto l' oro d' Europa. Ma ora questo è abbondantissimo in Francia per il grande sviluppo del suo traffico colla Spagna, col Marocco e colle regioni del Nord, per l' acrescimento della sua popolazione, per essersi aperte le vie d' Oriente ai Francesi in seguito all' alleanza fatta cogli

Ottomani e fondata la banca di Lione, che attirò in Francia l'oro di molti paesi. Quest'abbondanza di denaro è maggiore in Italia ed ancor più nella Spagna di quel che sia in Francia e là pure produce il rincarimento di tutte le cose. La moneta concorre ultima a questo cattivo effetto colla sua variabilità e col suo continuo peggiorare che altera i valori de' beni e turba ogni contratto. La causa però delle adulterazioni monetarie è la mistura dei metalli, poichè il valore, il peso, il corpo, il suono e la natura d'un metallo puro e semplice fanno sì che non si possa confonderlo con un altro: quindi è necessario rinnovar l'editto dell'imperatore Tacito che sotto pena di confisca e di morte vietava si mescesse oro con argento, argento con bronzo. Lo stesso divieto dovrebbe estendersi alle opere degli orefici; e poichè questi sostengono i metalli preziosi non potersi ridurre senza danno all'estrema purezza, si può stabilire che l'oro in opera e in moneta sia di 23 carati e l'argento d'undici denari e dodici grani senza il rimedio, sì che la proporzione dell'oro e dell'argento resti eguale ed eguale pure la perdita. Affinchè poi quella giusta proporzione dell'oro e dell'argento, che in tutta Europa e nelle vicini regioni è quasi dodecupla, si serbi anche nel peso è necessario battere monete d'oro e d'argento dello stesso peso, di cui 16, 32 e 64 facciano un marco, nè più piccole nè più grosse per evitare la difficoltà di batterle, se più lievi d'un denaro, e la facilità d'adulterarle, se troppo grosse. In tal modo sarà tronca ogni via alla frode, per ogni moneta d'oro se ne daranno 12 d'argento e ognuna di queste peserà com'una di quelle dalla stessa impronta e ciascuna specie avrà diverso il carattere affinchè non siano confuse. Se adunque le monete d'oro e d'argento si fonderanno dello stesso peso, dello stesso nome e colla istessa lega non si potrà alterarne più il valore o falsare i pezzi, ma bisogna abolire affatto le monete di *billon*, chè serbandosi la stessa ragione dell'oro e dell'argento da ben due mila anni, in quella guisa sarà impossibile al popolo e al principe mutare il valore della moneta. Essendo poi alla plebe necessaria una terza specie di moneta, la si faccia di puro rame, come già s'incomincia ad usare in Italia e Spagna, o si divida in minutissime frazioni la marca d'argento,

come in Inghilterra si fa pel *pfenning* o peni: meglio questo sistema, essendo variabilissimo il prezzo del rame. Dirà alcuno che anche la copia dell'argento lo farà svilire; invero molti fatti provano che non stettero sempre oro ed argento come 1 a 12, ma però (cioè deve notarsi) la mutazione di prezzo che vien col tempo è insensibile, nè può divenire grande se non col consenso di tutti i popoli, stante l'accresciuta facilità de' commerci.

Quasi ogni principe vieta le esportazioni dell' oro e dell'argento: ma non si riesce nell' intento, nè si guarisce il male delle monete, che ha sua prima radice nella mistura dei metalli; solo adunque col far monete d' oro, d' argento o di rame puro al grado di $^{23}/_{24}$ di fino si torrà la magagna peggiore. Altre minori vi sono, ed anche a queste non manca il rimedio. Si cavano le fatture di dosso alle monete: il che le rende varie colla moltiplicità delle zecche e le frodi de' zecchieri, ma vi si provvederebbe tenendo solo una zecca come i Romani e facendo pagar le mercedi alli zecchieri dall' esattore o questore del luogo; mentre a tale spesa ed ai proventi del diritto di signoraggio e di monetaggio (jus dominicum et conflatorium) potrebbesi sopperire con un nuovo balzello sui sudditi. Sarebbe pure utile che qualche principe prendesse l'iniziativa per escludere dal corso in avvenire la moneta erosa e addottare la marca comunissima di 8 grossi e 570 grani per oncia. Non si dovrebbe fabbricar le monete nè col punzone, nè col molinetto, ma gettarle [1] giacchè in tal modo, come usavan gli antichi, s'avranno con minor spesa, più precise e più rotonde, senz'uopo di tosatura o di tolleranza nel peso loro, il quale pure dovrebbe essere tondo e senza frazioni per agevolare lo scambio e il conteggio. — Se poi si teme che tante innovazioni fatte repentinamente possano nuocere, si proceda grado a grado nel fabbricar la moneta nuova, dando così agio a ciascuno di disfarsi del *billon* colla minor perdita possibile: è bensì vero che l' argento della lega sarà ridotto appena a metà affinandolo alla purezza di 11 de-

[1] Così nella *Republica;* nella *Response* il Bodin dice che la moneta deve essere *marquée au moulin.*

nari e 12 grani; ma il male vuole rapido ed energico rimedio; si sopprima anzi d'un colpo ogni moneta erosa, facendo pesare il danno metà sul re e metà sul popolo, giacchè val meglio una buona cavata di sangue d'una febbre che lenta consumi il malato. Così reso fermo il corso delle monete, cesseranno le liti, s'accerteranno i redditi, s'apprezzeran meglio le cose, s'agevoleranno i commerci, l'autorità de' principi e de' magistrati riavrà il sopravento, si caccieranno usurai e falsari e la misera plebe godrà d'incredibile contentezza.

Riassumendo adunque le idee di Giovanni Bodin, parmi si possano ridurre a queste — Abolizione della lega o billon — purezza dell'oro a $^{23}/_{24}$ e dell'argento a 11 denari e 12 grani — proporzione fissa del valore dell'argento e dell'oro come 1 a 12 — monete d'oro e d'argento proporzionali di valore ed eguali di peso — e in quanto alla zecca — unità di zecca — le fatture non cavate dalla moneta — fusione della moneta — marca di otto grossi.

Agli opuscoli di Giovanni Bodin si fa da Francesco Ferrara[1] un grave appunto — « L'avversario aveva voluto attribuire il rincarimento dei prezzi al cattivo stato delle monete francesi; e Bodino gli dà piena ragione, quando come rimedio al rincarimento, propone una radicale riforma nel sistema delle monete francesi. Come saggio di polemica adunque il suo lavoro non fa onore alla sua perspicacia. » Questo rimprovero rivolto al Bodin dal suo apologista non parmi giusto. Infatti il Sire di Malestroict affermava che i prezzi delle cose erano quintuplicati solo perchè la moneta era in egual proporzione stremata di valore. A questo asserto il Bodin rispondeva riconoscendo che quel rialzo era stato per alcuni beni 15 o 20 volte maggiore, e che non era punto fittizio, come sarebbe se fosse derivato dalla sola cagione addottane dal Malestroict, ma vero e reale, perchè oltre che dalle alterazioni monetarie proveniva da altre quattro cause, fra le quali prima e quasi unica l'abbondanza dell'oro e dell'argento in Francia ed ultima poi il peggiorare della moneta. Poco perspicace adunque, nel senso di non avveduto ragionatore,

[1] Bibl. degli Ec. Moneta. Vol. V, 63.

non si può dire il Bodin: poco perspicace invece può chiamarsi come osservatore de' fatti: imperocchè un esame accurato delle sue idee ci dimostra quale abbaglio egli prendesse attribuendo il rincarire dei prezzi quasi unicamente all'abbondare dell'oro e dell'argento e come fosse debole in lui il sentimento della realtà delle cose quando, entrato a parlare di riforma delle monete, s'abbandonava tutto al fascino di architettare un sistema, a giudizio suo perfetto, senza curarsi più che tanto delle conseguenze che ne sarebbero venute e della condizione dei tempi suoi.

E vaglia il vero. Chi non si lasci come il Bodin sorprendere da alcuni fatti parziali e colga invece l'aspetto generale delle cose e delle condizioni economiche del 1500 vedrà che quell'abbondanza d'oro e d'argento in Francia, Italia e Spagna o non sussiste affatto od ha una minima efficacia. Posto anche che fosse vero che la Francia avesse allora un commercio colla Spagna, col Nord e coll'Oriente maggiore all'esportazione che all'importazione sì che fosse necessario per la Francia riceverne il saldo della differenza in denaro, ognuno, che abbia appena una tintura di scienze economiche, sa che questa corrente di monete, che volgendosi verso una nazione può produrvi un rialzo nei prezzi, non è che passeggiera, giacchè dopo pochi anni il paese è costretto a riesportarla e scaricarsi di quel che gli sovrabbonda; sì che pare erroneo attribuire ad un fatto persistente come il rialzo de' prezzi, che da tanti secoli durava e cresceva via via senza posa, una cagione transeunte.

Ma poteva esservi del rialzo dei prezzi una cagione generale e permanente, cioè un vero acrescimento delle masse metalliche circolanti in Europa? A prima vista una tale supposizione presenta miglior fondamento: chè quell'accrescersi dell'oro e dell'argento circolante poteva derivare da una duplice fonte: o dall'accumulazione continua, benchè lenta dei metalli preziosi usciti dalle miniere d'Europa e d'Asia o dall'innaspettato aprirsi delle miniere del Nuovo Mondo che il genio di Colombo dischiudeva all'avida Europa. Ora che la massa metallica durante il Medio Evo sia andata crescendo

adagio adagio, ma senza sosta è cosa possibile e che il Leber sostiene, ma non probabile e da quasi tutti gli scrittori contradetta. Se è certo che nel Medio Evo il prezzo dell'oro e dell' argento non rimase fermo, non si può per questo, coi calcoli delle sue variazioni in paesi ed anni determinati, argomentare il suo modo d'accrescimento o decrescimento, avvegnachè allora per le difficoltà de' cambi e de' commerci l'oro e l'argento non aveano quella rapidità meravigliosa d'eguagliare il loro valore su tutti i mercati nel giro di pochi giorni che hanno adesso. E siccome altrettanto può dirsi delle derrate di prima necessità così ne segue che un conto, fatto sui documenti d' un anno e d' un paese solo, può esser vero per quell'anno e quel paese e falsissimo per il tempo e l'Europa in generale. Questo difetto hanno per l'appunto i calcoli del Leber, onde se si considera che una buona parte della massa metallica s' impiegava in arredi sacri e nelle industrie, un' altra veniva assorbita dal commercio che l'Italia faceva col Levante, che la produzione delle miniere era scarsa perchè poche ne avevano l'Europa e l'Asia di conosciute e poco avanzati erano i metodi di esercitarle, siamo condotti a credere che i metalli preziosi grandemente scarseggiassero nell'età di mezzo.

Ma l'abbondanza dei metalli preziosi e la conseguente carezza de' prezzi sul principio del secolo XVI può essere derivata dall' improvvisa produzione del Nuovo Mondo? Anche quest' opinione pare da rigettarsi: chè i tesori cui Cristoforo Colombo trasse cogli scambi delle nuove terre, e quella che l'ingordigia dei Cortes e dei Pizzarro strappò ai poveri abitatori del Messico e del Perù non furono a vero dire gran cosa. « Durante il secondo quarto del secolo decimosesto, nota lo Chevalier (La Moneta. Sez. V, cap. II) la quantità dei metalli preziosi che l'America inviava annualmente all' Europa non raggiungeva la materia contenuta in 16 milioni dei nostri franchi. » Fu bensì nel 1545 scoperta la miniera del Potosi nel Perù, e nel 1547 dal Medina il metodo di scernere l'argento dal minerale greggio: ma prima che la produzione fosse tale da influire fortemente sui prezzi vi vollero parecchi anni: ed è opinione comune dallo Smith allo Chevalier, dall' Humboldt (Pro-

duzione dell' oro e dell' argento) al Jacob che solo verso il 1570 si facesse sentire un rialzo de' prezzi per uno svilimento dei metalli preziosi causato dalla produzione americana. Ben è vero che Giovanni Bodin afferma che quell' abbondanza dell' oro proveniva dal commercio attivo colla Spagna, la quale i tesori del Nuovo Mondo dava alla Francia per averne frumento, lino, panni, guado, carta, libri e strumenti. Ma una simile importazione di metallo non poteva esser tale da far decuplicare e ventuplicare i prezzi delle cose, mentre sta in fatto che, come lo stesso Bodin afferma e Gasparo Scaruffi banchiere asserisce, il rapporto o valore relativo dell' oro e dell' argento non si mutò per tutto il secolo da quel che era da 1 a 12; la qual cosa non si spiegherebbe che o supponendo perfettamente proporzionale la produzione dell' uno e dell' altro metallo per tutto il secolo XVI, — e questo non è sapendosi come il Nuovo Mondo non dette che oro fino al 1522 e dopo le miniere versarono in maggior proporzione l' argento — o ammettendo che i prezzi non s' alterarono per l' abbondare de' metalli preziosi, ma per altra cagione. Onde si è condotti a riconoscere che la pretesa dovizie de' metalli preziosi addotta dal Bodin come causa prima e quasi unica del rialzo de' prezzi non esisteva, che, quantunque la produzione dell' oro e dell' argento s' accrescesse colle scoperte delle miniere americane, non ebbe però influenza notevole sui prezzi che verso il 1570, che quindi il mercato europeo si trovava in penuria di metalli preziosi e che la riforma dei sistemi monetari per essere pratica e possibile dovea partire da questa condizione di cose.

Certo non corsero molti anni e l' abbondanza dei metalli preziosi pesò sulla bilancia del valore del denaro e potè cominciare ad essere vera l' idea che un *eccesso di quantità della moneta (anche fina) conduce al rialzo dei prezzi.* [1] Ma quando

[1] Queste e le seguenti parole in corsivo fanno parte della relazione dell' on. Commissione della R. Accademia de' Lincei che si pronunciava sul merito del mio lavoro, il quale allorchè venne presentato al concorso se mancava ancora nella parte storica, nell' economica poteva dirsi appena abbozzato. L'on. Commissione quindi fu larga d'elogi per quella, ma dovette non senza ragione andar più a rilento nel lodar questa, trovandola sopratutto difettosa

il Bodin scriveva le cose andavano altrimenti; nè a suo merito possiamo ascrivere quel concetto, se neppure lontanamente ne presentì il prossimo avverarsi. Vero è bensì che quell'idea è *rimasta nella scienza:* le prove di tre secoli l'hanno ribadita e resa indiscutibile. Ma era *nuova?* Mi si permetta almeno di dubitarne. Già nell'Oresme (cap. 2.°) s'accenna che la soverchia abbondanza de' metalli preziosi può mettere fuori di corso la moneta di bronzo, abbassando il valore di quelli sì da renderli atti ai più piccoli cambi. Nel Copernico poi non solo troviamo che la moneta s'avvilisce colla sua soverchia abbondanza, ma si propone anche il modo di rialzarne il valore. L' idea dunque nuova non può dirsi nel Bodin: s'era venuta elaborando anch'essa via via tra le riflessioni degli scrittori e l' esperienza, talchè il Bodin non fece altro che affermarla più apertamente nell'occasione che sosteneva un errore, quello cioè che a' tempi suoi la moneta valesse poco perchè molto abbondante, mentre da altre cause provenivane lo svilimento.

E quando allo scrittore francese fu pur forza riconoscere il disordine monetario quale rimedio suggerì? L'abolizione d' ogni lega. — Di questa proposta gli tien gran conto Francesco Ferrara sin a dire che esso ha con ciò sorpassato quanto ideava poi Gasparo Scaruffi. Fosse anche vero e reale il valore di questa idea non fu certo nella mente di Giovanni Bodin ch'essa nacque, nè fu dai suoi opuscoli che venne per la prima volta annunziata. Per non andar molto indietro ci basterà notare che essendo viva tra i filosofi del tempo la con-

in alcuni passi della teorica sulle monete, nel giudizio intorno al Bodin e lamentando che non avessi parlato dell'Oresme e del Copernico. Accolsi con amore e con reverenza queste osservazioni, le tenni ognor presenti nel rifare l'opera mia, e se solo in questo punto non credetti bene d'accoglierle fuorchè in parte, ne dico la ragione nel testo. Non ho accennato poi e non accennerò tutte le modificazioni che dopo il giudizio di quel venerando Consesso di dotti arrecai nel mio scritto perchè innumerevoli e perchè non sarebbero tornate a pro' del lettore: ma ho fatto quanto da me si poteva per migliorare il mio lavoro e credo ch'avrebbe raggiunto un grado maggiore di bontà se, oltre la scarsezza delle mie forze, altre dolorose circostanze, a me non imputabili, non m'avessero tolto il commodo e fin il coraggio di darvi l'ultima mano.

troversia se la moneta dovesse battersi di metallo puro o di lega, tutti gli scrittori che la studiavano teoricamente, pur teoricamente la sciogliévano sostenendo che la moneta dovea farsi di puro oro ed argento: onde prima del Bodin avevano propugnato questa tesi in modo deciso Alberto Bruno da Asti nel suo trattato *De augumento et diminutione monetarum* (1541), Giovanni Aquila nell' opuscolo *De potestate et utilitate monetarum* (1566), come avrebbe potuto facilmente scorgere Francesco Ferrara solo che avesse meglio sfogliato quel tesoro d' erudizione monetaria che è l' opera del Budelio.

Ciò premesso adunque per amor di giustizia, chi con calmo giudizio voglia farsi ad esaminare la proposta di Giovanni Bodin vedrà che il suo valore ben presto svanisce. Infatti perchè una proposta sia commendevole non basta che considerata in se, astrattamente appaia bella e buona, ma che tale rimanga messa di fronte alla realtà delle cose. Ora che l' abolir la lega fosse ottima idea in se non nego, quello che nego si è che nel secolo XVI potesse esser feconda di pratici risultati, due fortissime ragioni collegandosi a mantenere l' uso di quella. La prima di esse era l' abitudine, che ribadita da parecchi secoli non poteva essere d' un colpo sradicata; era in tal modo diffusa in tutti l' idea che i principi potessero far moneta d' ogni più vil cosa di questo mondo che il passare d' un tratto dalla moneta erosa alla pura sarebbe parso agli uomini di stato un assurdo e un pericolo, ai popoli un sogno ingannevole, una passeggera illusione d' esser diventati altrettanti Cresi. Ma vi s' opponeva un più forte motivo: l' impossibilità assoluta di sopperire alla circolazione colla quantità di oro e di argento che avevasi, allorchè questa si fosse spogliata affatto dalla lega. — Ho già dimostrato come anche al tempo che il Bodin e lo Scaruffi scrivevano pesasse sul mondo la penuria gravissima de' nobili metalli: ora a giudizio dello stesso filosofo la massa metallica argentea si sarebbe ridotta purgandola dalla lega appena alla metà del suo peso: come avrebbe adunque bastato ai commerci sempre più frequenti di tanti popoli? quale terribile sconvolgimento non avrebbe arrecato a tutto il mondo questo improvviso restringersi delle specie me-

talliche? La fantasia solo può figurarselo, quando si consideri che mancavano tre secoli fa i vari e possenti aiuti del credito a sopperire al difetto di numerario. Se ora con un grado molto maggiore di cultura economica, i mercati si agitano soltanto che le banche restringano le loro emissioni o la bilancia del commercio diminuisca il capitale metallico di un paese, che sarebbe avvenuto quando un bel giorno i popoli si fossero trovati colla metà moneta del giorno prima? — Ben preveggo l'obbiezione: col togliere dalle monete la lega, la società non diventava nè più povera nè più ricca. Vero, verissimo; ma non è qui questione dello scemar del *valore* della moneta, bensì del diminuire della quantità dei pezzi circolanti, e sarebbe stato appunto il ridursi del numero dei dischi in circolazione a meno della metà che avrebbe messo sossopra la gente e fatto sostare se non indietreggiare i traffici. Ogni paese ha d'uopo d'una certa quantità di dischi metallici per la sua circolazione, per le sue transazioni alte, medie e minute, come ogni corpo ha bisogno per mantenersi in vita d'una certa quantità di sangue; e come si può morire d'anemia o di pletora, così il mercato può soffrire per poco o per troppo di moneta corrente. Oltre a ciò alla qualità de' commerci vediamo adattarsi il valore intrinseco della moneta, sì che ai grandi traffici serve mirabilmente quella d'oro, ai medi quella d'argento, ai minimi il rame, e ciascun ordine d'affari deve averne la sua quantità bastevole, altrimenti è costretto a rifarsene su quella del commercio che subito gli tien dietro. Ora all'epoca della quale ci stiamo occupando i vari gradi del commercio s'erano con un po' di disagio spartita fra di loro tutta la ricchezza metallica esistente, diluendola, mi si passi la frase, in una grande quantità di lega affinchè tutti ne potessero avere una parte. Se si fosse abolita la lega, il traffico minuto non avrebbe più avuto moneta fuorchè piccola e di rame e quindi insufficiente. Il medio, che pur ne abbisognava di tanta, come avrebbe potuto servirsi con commodo e senza perdite delle monete d'argento, che si sarebbero oltremodo rimpicciolite? Forse il solo grande commercio che era avvezzo a monete buone d'oro come lo zecchino e il fiorino si sarebbe meno risentito della scossa, ma la somma maggiore

de' commerci avrebbe avuto moneta piccolissima di argento puro e perciò insufficiente, incomoda e facile oltremodo a logorarsi. — Perchè adunque i paesi civili potessero abolire la lega era necessario che l'idea della moneta si mutasse, da *segno* del valore apparisse qual'è un reale valore e che l'abbondanza dei metalli preziosi diventasse tale che bastassero questi da soli a tutte le transazioni: problema arduo che certo non poteva sciogliersi dal secolo XVI, se penò a riuscirvi il secolo XIX. L'abolizione della lega pertanto poteva essere un voto, non una proposta atta a lenire i guai degli ordinamenti monetari: a sollevare i quali bisognava invece ideare un sistema, che pur conservando la lega, rendesse per l'avvenire impossibili le frodi.

Nè gioverebbe pur notare che Giovanni Bodin s'accontentava anche d'una riforma monetaria graduale, onde dall'abuso della lega a poco a poco si passasse ad adoperare solo oro ed argento puro, poichè ognuno ben vede quanto vana e dannosa sarebbe stata la pratica d'un concetto simile. Un altro errore di lui, che (m'affretto a dirlo) è comune pure allo Scaruffi, è quello che tra l'oro e l'argento vi sia una proporzione inalterabile da 1 a 12: ma è strano che il primo s'adagia in questa opinione dopo aver notato che nella storia si registrano moltissime variazioni nel rapporto dell'oro e dell'argento. Sarebbe stato più naturale dedurne che questi non hanno valore costante, ma pare al Bodin che quelle mutazioni « siano insensibili, nè possano impedire che la lega delle monete fatte da que' due metalli sia eguale in ogni stato, toltane la mistura de' metalli o *billon*, tanto più che il traffico, più facile in tutto il mondo ora che per l'innanzi, non può patire alcuna variazione del prezzo dell'oro e dell'argento, se non per consenso comune di tutti i popoli. » Certo che l'agevolezza de' commerci fa in più breve corso di tempo scomparire le differenze del valore corrente de' metalli preziosi da un paese all'altro: ma non potrà mai servire a mantenere fermo il valore relativo dell'oro e dell'argento, anzi sarà una ragione dippiù perchè ove la proporzione fra di essi si alteri in una contrada, ben presto si cangi anche altrove; in altri termini la via facile degli

scambi mentre servirà a far in modo che l'oro in Francia non abbia prezzo di molto diverso da quello che ha in Italia, farà pur sì che un'oncia d'oro se ne vale 12 d'argento fra noi, ben presto ne valga altrettanto al di là delle Alpi.

Come già nel Copernico, così pure nel Bodin si sostiene l'unità di zecca entro i limiti dello stato però; chè di zecca universale non si parla e l'internazionalità della moneta vi è nebulosamente intraveduta in un concordato che avrebbe solo per fine l'abolizione della lega e l'unità del peso: eccone le parole: « Ma è anche utile che un qualche gran principe, mandando un'ambascieria, ottenga dagli altri che tutti per l'avvenire proibiscano la fabbricazione del *billon* o della moneta erosa, costituendo una legge delle monete d'oro o d'argento come sopra è dichiarato, ed usando la marca di 8 grossi o dramme e 570 grani per oncia, che è comunissima; la qual cosa non sarebbe difficile poichè il Re Cattolico e la Regina d'Inghilterra soppressero tutto il *billon*, e tutte le monete d'oro di Spagna, meno le Pistole e la moneta di Portogallo, sono di lega più alta di quella che ho detto e tutta la moneta d'argento d'undici denari e 3 grani. » Dalle quali parole, prescindendo dagli errori di fatto che vi possono essere, rampollano subito i dubbi e le domande: Chi avrà l'animo di proporre e far attuare una mutazione così profonda come quella dell'abolizione della lega? e in che cosa consisterà questa legge comune se non nel farla scomparire dai sistemi monetari, sostituendovi sola moneta d'oro o d'argento? L'idee più non hanno contorni precisi e chiari, tanto che l'apologista stesso di G. Bodin, il Baudrillart, non credette opportuno di tenerne nemmeno parola e di farne un titolo di lode al filosofo francese.

Se a queste considerazioni aggiungiamo anche quella che il disegno di ritornare alle monete fuse come in Roma non era che un desiderio ispirato alla mente del Bodin dall'idolatria delle romane istituzioni, ci persuaderemo ch'egli nella materia delle monete portava bensì il suo genio acutissimo e profondo, ma per l'indole de' suoi studi e delle sue cognizioni rimaneva un dottrinario, come diremmo noi, incapace per certo di segnare un'orma profonda nell'economia della moneta e le

cui opere per questo lato sarebbero andate confuse ed obbliate nella schiera innumerevole degli scrittori *de re numaria* che ebbero i secoli XV e XVI se per altri rispetti non fossero degne di altissima considerazione.

Ma intanto tutte queste dispute di giuristi e di filosofi sulla moneta non restavano infeconde: qualche buon concetto spuntava quà e là, si confermava colla ragione e coi fatti: le idee si chiarivano e s'allargavano e quello stesso perdersi e divagare in uno sconfinato idealismo, mentre più dura urgeva la triste verità delle cose, dovea servire a preparare la scienza e a maturare sistemi che ne armonizzassero gli alti propositi colle condizioni delle società in quel momento storico. Ci si sente insomma un risveglio potente, si capisce che il vecchio edificio medioevale va crollando. Egli è che l'umanità, la grande mendica rimasta assisa per parecchi secoli alle porte de' chiostri e de' castelli, si rialzava e chiedeva la felicità, indarno aspettata dalle meditazioni ascetiche e dalla servile obbedienza, a se stessa, ai propri sforzi, al proprio lavoro: al pensiero del mondo futuro che scoraggiva subentrava nei secoli XV e XVI quello del mondo presente che fortificava, e tutto rinnovellavasi, arti, religione, scienza, commerci, industria e sistemi monetari.

CAPITOLO IX.

La moneta — Idee fondamentali di Gasparo Scaruffi.

Quando il genere umano era ancora ne' suoi primordi, la vita dell' uomo stava chiusa nella breve cerchia della famiglia, de' parenti, della tribù, tutta assorta nel provvedere alle prime necessità, governar la greggia, coltivar come Dio vuole un po' di terra, sol posseduta finchè fosse sfruttata, fabbricar armi di selci, tagliare accette e coltellini di pietra, plasmar vasi di terra colle dita, ire a caccia o a pesca o piantar capanne su' palafitte. Sì che ognuno dovendo accudire a quasi tutte queste bisogna, benchè poche fossero, o non facea cambi o li restringeva alle persone della famiglia, del parentado e della tribù, sempre permutando prodotti con prodotti, de' quali in ogni singolo caso stabiliva dal confronto il valore. Ma per quanto lenti si pensino i progressi della razza umana, pure dovette forse nel corso di pochi secoli crescere il numero delle industrie e delle arti, aumentare e facilitarsi i commerci; giacchè scioltasi quella primitiva moltiplicità d' industrie esercitate da tutti e da ciascuno, i lavori alquanto si ripartirono e ciascuno del prodotto nel quale era addivenuto eccellente soprabbondando ne facea traffico cogli altri. Ma in ogni società, rozza o civile che sia, vi sono beni che tutti poco più o poco meno apprezzano, ricercano e tengono cari: non tutti noi facciamo uso di unguenti, di carrozze, di guanti, di tappeti, ma tutti beviamo vino, mangiamo pane, carne, frutta: ond' è che anche in quelle primeve società saranno pur state di queste cose a tutti note e profittevoli, armi, grano, bestiame, strumenti per la casa o pei campi, e, quando s' incominciarono ad usar metalli, rame, stagno e bronzo, o grezzi o ridotti a forma commerciabile in verghe, o trasformati in arme ed utensili. Siccome

poi ad eliminare le difficoltà de' commerci questi popoli convenivano in alcuni luoghi più commodi a tutti, attratti anche da solennità religiose, come furono il *mercatus* romano, la fiera nel bosco della Dea Feronia sul Soratte e quella presso al tempio di Voltumna in Toscana è ben naturale che là pure si recassero i produttori delle merci più ricercate, bestiame, grano, strumenti, e tutte l'altre cose a se necessarie provvedessero dando in cambio una certa quantità di quelle: a Brindisi, a Bologna ed in altri luoghi furon scoperti nel terreno dell'epoca preistorica grandi ammassi di accette in bronzo che dalla finezza del lavoro apparivano per certo portate da altri paesi: chi ne sarà stato il padrone avrà avuto il proposito di procacciarsi le altre cose necessarie sempre dando di quelle accette, le quali adunque facevano per lui lo stesso ufficio che ha per noi un bel gruzzolo di napoleoni d'oro. Una volta pertanto entrata fra gli uomini l'abitudine di contrattare qualunque bene coi prodotti più comuni che ciascuno accettava sapendo che ad altri poteva agevolmente cederli in cambio, per quella naturale tendenza che abbiamo ad astrarre ed a generalizzare, la mente nostra si avvezzò ad estimare il valore de' beni in confronto di una certa quantità di bestiame, di grano, di metallo, anche quando questa non era lì pronta per usarsi nel cambio, e per tal modo misurato il valore de' singoli oggetti col confrontarlo sempre ad uno stesso prodotto, riuscì più facile stabilirne il rapporto e farne la permuta: se nel mercato dove un giorno dovea poi sorgere Roma, s'incontravano un latino d'Alba che recasse un bel giogo ed un etrusco di Cere con un vaso di fino lavoro era facile che, una volta fissato che l'uno e l'altro valevano 10 pecore o una libra di bronzo, ne facessero il cambio: la misura comune, 10 pecore, una libra di bronzo non era intervenuta al contratto in realtà, non soltanto in ispirito, per mo' di dire. Finchè adunque il cambio si fa da cosa a cosa senza confrontare gli oggetti permutati con un terzo formante da comune denominatore, da comune misura, idea di moneta non si ha: la permuta semplice, diretta regna sovrana de' ristrettissimi traffici: solo quando l'esperienza e la necessità, prime maestre dell'umano intelletto, fecero balenare a questo

il pensiero di un bene comune, a tutti accetto ed apprezzato egualmente che o entrasse in realtà nella permuta o l'agevolasse servendo di confronto ad ambedue i prodotti scambiati, l'idea di moneta s'ebbe dall'uomo nella sua sostanza: fu bestiame, furon armi, utensili, metallo greggio, fu per certo un prodotto avente un valore intrinseco che serviva come strumento nel cambio e quale comune misura del valore d'ogni altro prodotto. Un passo ancora e la moneta si aveva quale l'intendiamo noi: bastava che cessassero dall'adoperarsi a quell'uffizio bestiame, grano, utensili e lo si riservasse ai soli metalli e questi si coniassero per renderne più agevole il computo e il saggio, e la moneta esisteva in tutti i suoi elementi di sostanza e di forma.

Ed ora non occupandoci di questi, ma considerando solo quelli, lo svolgimento storico della moneta di quali essenziali caratteri mostra che debba essere rivestita? Gli uomini diedero i loro prodotti in cambio di bestiame, grano, strumenti, metallo greggio e poscia anche coniato perchè questi beni valevano di per se, chè altrimenti cambio non vi sarebbe stato, ma donazione o atto di credito: dunque il primo carattere che deve avere quel bene che serve da moneta è d'essere un prodotto avente in se il proprio valore. Questo valore non ha origine dalla legge positiva, nè da una convenzione espressa e tacita degli uomini, poichè queste non sono capaci di generare la sostanza ma solo in alcuni casi la forma del valore, come avviene nel caso della carta bollata o del biglietto a corso forzoso; quel valore nasce dalla legge naturale, onde scaturiscono tutti i valori, e per la quale sorto un bisogno nell'uomo, se il mezzo atto ad appagarlo è limitato, acquista per ciò un pregio che chiamasi appunto valore: talchè la moneta vale per la stessa, stessissima ragione per la quale valgono le derrate, le stoffe, le macchine. Questo valore è adunque il primo e più essenziale carattere della moneta, tutti gli altri sono secondari e come conseguenze naturali da quello derivano: e le infinite teoriche e pratiche erronee della moneta non da altro, ben analizzandole, emanano tutte se non dal disconoscere, in modo più o meno aperto, questa condizione indispensabile d'ogni moneta d'aver

in se medesima un valore. Le alterazioni monetarie quindi come pure la ricerca d'una moneta ideale si rannodano ad un concetto erroneo, a quello che il valore e la potenza d'acquisto della moneta possano derivare dalla legge positiva e dalla volontà dell'uomo e giustificaronsi proclamando essere la moneta un segno della ricchezza e il segno potersi mutare a capriccio de' reggitori de' popoli.

Doveva essere facile l'osservare che non sempre il segno è cosa destituita d'ogni valore, e che appunto questo è il caso della moneta, la quale potrebbe senza assurdità chiamarsi un segno, purchè s'intendesse aver un proprio valore ed essere legata alla ricchezza da una relazione naturale: e dico di proposito naturale potendo il segno collegarsi alla cosa significata da un vincolo solo artificiale. Ma se noi ammettiamo che fra moneta e ricchezza il rapporto è artificiale, cadiamo in tutte le false conseguenze che lo Stato dà il valore alla moneta, che la si può tosare etc. etc. dunque la relazione è naturale e deriva da ciò che la moneta è ricchezza e che quindi tra quella e questa vi è quel rapporto che naturalmente intercede fra la parte e il tutto o meglio fra cose che hanno un carattere fondamentale comune: il valore. Bisogna pertanto andar molto cauti nel dire che la moneta è un segno della ricchezza, potendosi sempre trovare alcuno che l'intenda nel senso di segno artificiale e ne cavi tutte le assurde conseguenze. Del pari fonte d'errore potrebbe essere il ritenere che lo scambio della moneta colle altre ricchezze derivi dal tacito consenso degli uomini, giacchè non fu un tacito o palese accordo quello che spinse l'uomo a formarsi una moneta, ma una necessità naturale, un bisogno inesorabile d'agevolare gli scambi non diverso da quello che lo costrinse a formar strade o scavar canali e vie di navigazione.

Fermo adunque il concetto che la moneta deve arrecare in se il proprio valore, e condotto l'uomo dalla necessità a prescegliere a tale ufficio fra le tante ricchezze, dopo un più o meno lungo periodo di tempo, i metalli preziosi, rame e bronzo e poscia oro ed argento, una nuova difficoltà pratica si presentava. Per una parte que' metalli contengono in piccolo vo-

lume notevole valore e quindi è necessario tener conto nel pesarli anche di minime frazioni: per un' altra essi di loro natura si prestano con somma facilità ad essere amalgamati con altri metalli che hanno assai meno valore pur conservando (entro certi limiti però) le stesse qualità esteriori come se fossero puri: per modo che adunque a pesarli non basta uno strumento qualunque ma vuolsi che sia preciso, e solo gli esperti possono valutarne il grado di purezza. Tali difficoltà avrebbero fatto sì che l' uso de' metalli, come moneta, sarebbe rimasto pari a quello del bestiame e degli strumenti comuni, se l'uomo non avesse trovato modo di superarle; da prima le vinse pesando e saggiando i metalli o facendo intervenire ne' contratti una persona, di pubblica autorità rivestita, che pesava e valutava il metallo dedotto in contratto (libripende, contratti per aes et libram); in seguito siccome anche questo modo non era scevro di difficoltà, organizzatosi meglio lo stato e reso più famigliare l' uso dei metalli, affidossi al pubblico potere l' ufficio di libripende, l' incarico cioè di constatare il peso e il grado di purezza del metallo usato nelle civili contrattazioni: non da altra cagione storicamente deriva l' intervento dello stato nelle cose monetarie.

Così procedendo adunque le cose è ben evidente che la pratica della moneta giunse a tale che il valore delle ricchezze non si stabilì più comparando le une alle altre, ma tutte ad una sola, la moneta, avvezzando per tal guisa l'uomo fin dall'infanzia a misurare ogni valore a denaro, come le distanze a stadi, a miglia, ed i gravi a dramme ed a libbre. Che cosa divenne quindi per le genti questa moneta se non il termine comune di confronto, la comune misura di tutti i valori? Perchè adunque quell' inarcar delle ciglia e quasi gridare all' anatema di molti economisti se alcuni scrittori, seguendo ciò che era nelle idee di tutti e rispondeva alla realtà, chiamarono la moneta misura? Generalmente la ragione per la quale gli economisti, e fra gli altri il Say, credevano erroneo chiamar misura la moneta fu il timore che ad essa s' annettesse perciò l' idea d' invariabilità nel valore: dicevano insomma le misure sono in se invariabili, la moneta no, dunque non è misura, e adducevano a conferma la difficoltà massima di confrontare i valori a distanze di spazio

e di tempo. Ma gli scrittori che dissero misura la moneta, la dissero misura di valori, cioè di cose essenzialmente mutevoli, nè poteva dare luogo al concetto di stabilità la forma delle monete e delle misure, variando esse da popolo a popolo, da paese a paese; essendo ora quelle dramme, talento, soldo, libbra, queste stadio, piede, miglio etc. etc. A torto adunque il Say fa derivare gli errori sulla moneta dall' applicarle l' idea di misura, mentre trassero la loro prima origine dal credere che lo Stato v' imprimesse col conio il valore e potesse perciò mutarlo a sua posta.

Ma a completare il concetto della moneta è necessario accennarne ancora altri uffici. Infatti nelle contrattazioni spesso avviene che alcuno affidi ad altri un valore a credito: la restituzione può essere convenuta in due modi o nella identica specie o in altro valore: presto vino e mi si restituisce vino, presto grano e mi si restituisce il valore in legname. In questo secondo caso è di somma importanza fissar il valore della cosa data perchè si possa riaverlo identico nella cosa restituita: a tal uopo è necessario confrontare la prima con un valore, che mutando il meno possibile, servirà di tipo per determinare il valore di quella che dovrassi rendere. Questo ufficio nelle convenzioni che si svolgono nel tempo può essere sostenuto da qualunque ricchezza che si ritenga meno suscettiva di forti variazioni, ed è così che in molti luoghi dell' Italia meridionale il prezzo degli affitti viene stabilito in derrate, come avveniva in Inghilterra ai tempi di Elisabetta; poichè il grano stesso sappiamo tutti che vale meglio per determinare i valori a distanze lunghe di tempo compreso quello della stessa moneta. Però nella consuetudine omai è la moneta in oro od argento che funge come tipo del valore pei contratti che si prolungano nel tempo, e la ragione ne è semplice: colui che presta una cosa non sempre desidera di riceverne altra della stessa specie, perchè può venirgli resa in un momento nel quale non ne abbisogna o non sa come impiegarla o il valore ne è molto rinvilito, preferirà dunque avere la restituzione del valore suo in una merce che gli torni sempre opportuna e che non muti molto di pregio.

Infine la moneta compie un ultimo ufficio ed è quello di servir come mezzo per accumulare grossi valori in piccole forme e durevoli, sì che riescano facili a celarsi, a trasportarsi ed a conservare: nè su ciò abbisogna di più parole. Bensì credo opportuno riportare qui la giusta osservazione dello Stanley Jevons che cioè tutte queste quattro funzioni di intermediario dello scambio — di comune misura dei valori — di tipo del valore — di mezzo d'accumulare valori non è assolutamente necessario che siano sostenute da una sola ricchezza, potendo esserlo da diverse: [1] così a Roma nei primi tempi, mentre il bronzo era l'intermediario degli scambi, le multe inflitte e il *sacramentum* [2] nelle contese private erano in buoi e pecore, fungenti come tipo di valore, e già ho accennato come ai tempi d'Elisabetta l'argento fosse intermediario degli scambi, l'oro si usasse come semplice merce ne' grossi pagamenti e gli affitti si stabilissero in grano, come avviene ancora in alcune regioni d'Italia. La consuetudine ci ha fatto considerare come inseparabili queste quattro funzioni, e certo quando è possibile concentrarle in una sola ricchezza, si rendono più facili i computi e le contrattazioni, come avviene appunto per la moneta in oro ed argento.

Determinato in tal modo il concetto e l'ufficio della moneta, come ci vengono porti dalla scienza odierna, è necessario vedere quali fossero le idee dello Scaruffi su questi argomenti.

Dello sviluppo storico del concetto della moneta non fa parola lo Scaruffi, nè lascia nemmeno intravedere quale potesse essere la sua opinione in proposito. Certo non poteva ignorare che gli uomini avevano usato ne' cambi altre merci prima che i metalli, e che si disputava chi fosse l'inventore della moneta e quando se ne fosse battuta in Roma: [3] ond'è a ritenere che egli passasse in silenzio l'origine della moneta, perchè non avente una diretta influenza sul tema del quale s'occupava. Così pure non gli si deve far gran carico di non essersi a lungo fermato a disputare sulle cagioni che rendono preziosi l'oro e

[1] Jevons. *La Moneta*, p. 17.
[2] Mommsen. *Storia Romana*, p. 141.
[3] Budelio. *De monetis et re numaria*, passim.

l'argento; egli v' accenna di volo dicendo « La cagion della nobiltà loro, al mio giuditio (tralasciando però le ragioni naturali) da altro non viene, se non che per la virtù loro stanno in ogni cimento di fuoco... cosa, che non possono fare gli altri metalli. » Egli adunque poneva in prima linea le ragioni naturali, come la rarità, la bellezza ecc. onde scaturiscono quelle economiche, per le quali furono prescelti oro ed argento a far moneta, poscia la loro resistenza al fuoco, pregio non comune e di gran conto in tempi nei quali l' Alchimia e l' Astrologia conservano ancora tutto il loro vigore. Perchè adunque volle il Ferrara scrivere che secondo lo Scaruffi « *la nobiltà dell' oro e dell' argento viene dal loro resistere al fuoco* » e nulla più, senza far cenno che non avea dimenticato lo scrittore dell' Alitinonfo le ragioni naturali? Nella critica seria e coscienziosa è permesso dissentire sul merito d' alcuno dall' opinione dei più, ma non è lecito, per contraddirla, alterare la verità delle parole. Tornando a bomba, mi pare che non si possa far carico allo Scaruffi se non trattò a lungo del perchè i metalli nobili divennero materia monetaria, poichè quand' anche lo avesse fatto, la quistione della riforma della moneta non avrebbe progredito neppur d' un passo; egli partiva dallo stato di fatto, egli trovava che gli uomini usavano per far moneta dei metalli, che fra questi presceglievano l'oro e l'argento e quindi era inopportuno discutere e sulla scelta del mezzo dei cambi e sulla preferenza data a quelli fra le materie monetabili; formando questi due fatti due premesse indiscutibili ed il punto dal quale dovea movere lo scrittore. Nel resto egli seguì ben altra via, essendo che avuto riguardo alle idee della moneta a' tempi suoi, niuno prima di lui ne fece meglio risaltare l' intrinseca natura e gli uffici più importanti ai quali è chiamata nel civile consorzio.

Il senso comune comprendeva che il valore della moneta derivava dalla materia di essa, e l' opinione pubblica e la pratica confermavano codesto vero: ma negli scrittori quella nozione sì semplice era stranamente rabbujata dai sofismi e dalle premesse della dialettica. Infatti distinguevano gli scrittori la bontà intrinseca (lega e peso) dall' estrinseca (valore legale e forma)

e proclamavano che sostanziale era la prima,[1] ma nello stesso tempo però sostenevano che il valore della moneta derivava dalla legge[2] e che doveva esser fissato dal principe; il che non concordando colla prima opinione, si soggiungeva che il principe doveva tener conto del consenso del popolo, e siccome anche questo concetto era contraddetto dal fatto, si tornava a far notare che il principe acquistava colla prescrizione il diritto d'alterare la moneta e fissarne il valore arbitrario.[3] Fra tanta incertezza d'opinioni, il Dumoulin fu logico: per lui ciò che è essenziale nella moneta è il valore estrinseco, quello dato dal principe, e l'opinione comune non è che un comune errore;[4] così tutte le contraddizioni in cui incespicavano gli altri scrittori cadevano e si dileguavano di fronte alla sua erronea premessa.

Nello scrittore dell'Alitinonfo non più dubbiezze od errori intorno alla natura della moneta. È così compenetrata nella sua mente l'idea che tutto il valore della moneta deriva dalla qualità e quantità della materia, che egli non si cura nemmeno della distinzione di valore intrinseco ed estrinseco: è così certo per lui che il principe non ha alcun diritto nè alcuna influenza durevole per stabilire il valore della moneta, che nell'opera sua non si parla nemmeno dei diritti di signoraggio, nè si accenna ad alcun caso nel quale fosse lecito al capo dello Stato l'adulterar la moneta: il principe non crea ma solo accerta col suggello della fede pubblica il valore della moneta: il battere la moneta non è più un cespite delle finanze dello Stato, ma un servizio pubblico che deve essere reso dietro una giusta rimunerazione da chi fa battere la moneta (cap. XII): non è più in potere del principe foggiarne il valore, poichè al mutar di questo mutano i prezzi delle cose (cap. XXX). Queste idee sì chiare, sparse quà e là per l'opera, sono la base sulla quale questa s'appoggia, sono le premesse che si devono ammettere per potersi

[1] Budelio, Op. cit., cap. VII.
[2] Ib. cap. I.
[3] Budel. cap. V. Martino Garrati. *De Monetis.*
[4] Molineus. *De Mutat. monetae* §. 116.

addentrare nell'intimo concetto dell'autore: nè v'insiste egli a lungo; a lui, uomo d'affari, erano divenute sì naturali e indiscutibili che nel libro intero una definizione vera e propria della moneta la si cerca invano. Onde alcuni prendendo da ciò occasione, e assumendo qualche mezza frase come racchiudente tutto il pensiero dello Scaruffi, senza studiarne a fondo l'opera intera, dissero: Vedete? non sa dirci cosa sia la moneta, lui che vuole spargere sovr' essa il *vero lume*, ci dice in un luogo che essa è una misura e non merce! e si fecero i puritani il segno della croce contro l'eretico economista.

Non voglio qui ripetere la vecchia regola di critica che non si può da una frase strappata da un'opera argomentar tutto il pensiero d'uno scrittore, non starò a rammentare che con due righe sole si può far passar Dante per eretico, ma esponendo meglio le cose farò toccare con mano come que' falsi giudizi sullo Scaruffi derivino soltanto dal poco amore onde alcuni ne esaminarono l'opera.

Il capitolo nel quale lo Scaruffi delinea meglio il suo concetto della moneta è il XXIX. Sul bel principio di esso sta scritto « l'oro e l'argento, mentre che sono grezi, e non lavorati, ed anco dopo che sono in qualunque sorte di opere posti o fabricati (eccetuando però sempre i danari) sono mercantia, come le altre robbe, o cose, che si comprano, che si vendono, overo che in altro modo si contrattano. Ma quando sono ridotti e fatti in Monete, essi non si possono con ragione alcuna domandare mercantia, per cagion di tale loro essere; imperoche divengono, et sono poi fatti base, fondamento, e una misura pubblica, e commune a tutti, per far contratti di mercantie e di molte altre cose. » — Chi non si ferma a ben considerare queste parole, subito ne ricava il concetto che per lo Scaruffi la moneta, non è una merce, ma una misura. Ma quando procedendo nel capitolo dopo un cenno di alcune riforme monetarie si legge: « E saper si dee, che per questi ordini non ne tornerà, nè intervenirà danno ad alcuno, che ne voglia (de' preziosi metalli) vendere o contrattare; ed in particolare alli Mercatanti che li vendono dalle minere, ed in generale a tutti quelli, che ne faranno mercantia o contratti; imperoche non vien vietato loro, di poterli contrattare così

grezi, o in verghe, over a loro spese coniati sotto la regola proposta; con qual si voglia mercantia, o altra cosa, che loro aggradi; sotto qual prezzo, o valore che loro piacerà, cioè di poter domandare in contracambio, così d'ogni oncia, denaro e grano d'Oro puro, come d'ogni oncia, denaro e grano di fino Argento non coniati, over in monete ridotti; quella quantità di mercantia o altre robbe a lor modo » quando si leggano, ripeto, queste parole non si può a meno di riconoscere che qui la moneta è considerata come vera mercanzia che si baratta colle altre nè più nè meno che si fa nella permuta comune, e si resta colpiti dalla strana antitesi dei due concetti, qua e là ancora ripetuti nel libro. Ma la contraddizione è più apparente che reale: fino a tanto che la moneta si considera come termine cui si confronta ogni altra ricchezza prima di farne il cambio, essa non è altro che una misura, solo una misura e nulla più. Sotto quest'aspetto come la si può far passare per mercanzia? Mercanzia? ma se è lo Stato solo che la può emettere e il privato non può fornirne che la materia greggia, mentre nella comune de' casi questi può compiere senza intervento dell'autorità ogni altro prodotto. Mercanzia? ma se è lo Stato che ne fissa il valore legale, mentre le merci valor legale non hanno, ma sono in tutto e per tutto in balia del mercato. Mercanzia? ma se essa può anche non intervenire nel contratto, quando i prodotti si valutano in moneta e poscia si permutano. Mercanzia? ma se essa è un tipo fisso, finchè non muta la legge, un tipo fisso che riflette il proprio valore su tutte e singole le merci, mentre queste, ciascuna da sola, nulla possono sopra di esso, un tipo fisso che potrebbe essere rappresentato anche da una quantità ideale di un bene determinato (e tale fu la moneta di conto) mentre l'idea di merce non si può distaccare da quella di un bene reale e sensibile. E a tutto ciò aggiungendo che la moneta conserva il suo ufficio di metro del valore solo fino a tanto che serba la sua forma determinata dalla legge, è necessità concludere che sono tali e tante le differenze che passano fra essa e le merci comuni, che non si può con queste confondere completamente e che non v'ha nulla di strano nel fatto che tutti gli antichi siensi astenuti da ritenerla come mercanzia.

Ma quando noi cessiamo dal considerarla quale misura del valore e la guardiamo invece come strumento, come mezzo per facilitare i cambi, allora sì che in questo nuovo ufficio essa appare ed è veramente una merce, cui le sue particolari qualità rendono addattatissima a sostenere: a tutti nota, da tutti cercata, in ogni momento della vita opportuna e ben accolta, è la via che rende facili e piani gli scambi. Nè questo concetto che la moneta è una merce è così peregrino da credere che solo la scienza odierna l'abbia scoverto: enunciato da Aristotele (Etica cap. 5, libro 5), accolto nella giurisprudenza romana, venne con quella chiarezza inarrivabile de' romani giureconsulti così espresso da Paolo (l. 1. ff. de contrahenda emptione): Sed quia non semper, nec facile concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles: electa materia est, cujus publica et perpetua estimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret. — E se gli antichi errarono fu soltanto in questo che confondendo l'uno coll'altro ufficio della moneta, ritennero che questa merce divenendo misura del valore cadesse in totale balia dello Stato e potesse da questo di propria autorità mutarsi.

Invece nello Scaruffi l'uno e l'altro concetto appare distintissimo e senza contraddizione: la moneta per lui è *base, fondamento e misura publica e comune a tutti per far contratti di mercantie e di molte altre cose,* quando è assunta nel suo ufficio di termine comune di confronto, di denominatore comune dei valori, — è invece merce come qualunque altra quando funge da intermediario degli scambi, poichè dice chiaramente che gli uomini possono *contrattare i metalli preziosi così grezi o in verghe, over a loro spese coniati sotto la regola proposta, con qualsivoglia mercanzia o altra cosa che loro aggradi, sotto qual prezzo o valore che loro piacerà, e potranno domandare in contraccambio d' ogni oncia, denaro e grano d'* essi *non coniati over in monete ridotti quella quantità di mercanzia, o altre robbe a lor modo.* E se qualcuno ancora dubitasse che nella mente del banchiere reggiano que' concetti fossero limpidi, distintissimi, due considerazioni basterebbero a dileguare ogni perplessità. Quand'egli dice che le monete si

possono chiamare non mercanzia ma misura, soggiunge subito, *per cagione di tale loro essere:* nè sono a caso codeste parole. Per lui che si proponeva di riformare la moneta, perchè appunto nella confusione de' suoi tempi male serviva da misura comune, per lui quest' ufficio nel denaro era il primo, il più importante, quello che gli altri tutti assorbiva: onde è naturale che lo annunciasse per primo e con maggiore insistenza e vi aggiungesse che la moneta per cagione di tale suo essere, cioè di metro dei valori, era misura e non mercanzia. Se così non fosse che senso avrebbero quelle parole aggiunte? Non è evidente l' intenzione che esse hanno di determinare e particolareggiare il concetto? — Quando egli passa a considerare l' oro e l' argento come merce, non li dice tali solo quando son *grezi o in verghe* come avrebbe certamente fatto qualora fosse stato in lui esclusivo, assoluto il pensiero che la moneta non è mai mercanzia, ma dice che sono merci che coll' altre tutte si possono liberamente cambiare anche quando sono *in monete ridotte.*

Distinti e chiariti una volta i concetti della moneta come intermediario de' cambi e come misura del valore, l' uno coll' altro non viene mai più confuso da Gasparo Scaruffi; superiore in questo agli antichi, in lui l' autorità che allo Stato compete di regolare la moneta come veicolo de' traffici non soprafà mai il pensiero che quest' autorità non può andar oltre certi limiti che riguardano la forma, nè scuotere la base del valore della moneta, che sta nella sostanza di essa.

Diverso e per natura e per importanza dai due accennati è il terzo ufficio della moneta, quello di tipo del valore; e perchè vi potesse fungere con maggior perfezione, bisognerebbe che essa fosse di valore immutabile. Ma siccome il valore di ogni ricchezza, come quello che dipende dal pregio in cui è tenuta in confronto ad altre, è essenzialmente mutevole, così ne viene che anche quello della moneta cangi come qualunque altro, quantunque non sempre nello stesso grado nè coll' istessa frequenza. Però gli antichi quasi di malincuore comportavano che questa inesorabile mutabilità fosse anche propria della moneta, che doveva essere misura del valore, e mal conoscendo

l'intima natura di questo, furono tratti a non tener gran conto delle variazioni di valore della moneta, o per dir meglio de' metalli preziosi, attribuendole piuttosto al mutare del pregio delle altre merci che della moneta stessa. Di qui gli sforzi erculei ed inani per mantenere fermo, invariabile il valore della moneta.

Ma anche quando ciò si fosse potuto ottenere, restava a serbare inalterato il rapporto fra l'oro e l'argento. L'assunto era ben più importante, giacchè se al variar della moneta di fronte alle altre ricchezze si poteva trovar riparo, facendone ricadere le conseguenze ora sul creditore ora sul debitore, coll'applicare la massima che *casum sentit dominus*, non altrettanto poteva dirsi del variare reciproco dell'oro e dell'argento, stante che facendosi d'ambi i metalli moneta legale, il debitore avea libera la scelta di pagare in quello che valeva meno e quindi di ledere l'interesse del creditore senza che questi potesse salvarsene. D'altra parte non era sfuggito anche agli scrittori come Erodoto, Livio, Svetonio, Tacito, Plinio, fra gli antichi, Dumoulin, Budeo, [1] Giorgio Agricola, [2] Bodin fra i moderni che il valore dell'oro non era stato sempre a quello dell'argento nella stessa proporzione, ma che avea variato fra due estremi, essendo giunto al minimo come da 8 : 1 e al massimo come da 16 : 1. — Come adunque conciliare quella necessità della costanza di valore tra i due metalli con questo fatto che aveano spesso mutato nel loro rapporto? — Il pensiero di risolvere questo problema col creare una moneta legale di uno solo di quei metalli, riducendo l'altro a moneta sussidiaria il cui valore fosse man mano fisso dal mercato, non poteva certo passar per la mente ad alcun scrittore del secolo XVI: gli sarebbe sembrato assurdo l'ammettere che si potesse smonetizzar l'oro o l'argento e ritenere legali solo i pagamenti fatti in uno di quei due metalli, tant'era la profonda venerazione in cui erano tenuti anche per le loro segrete virtù. Nemmeno potevasi allora ideare e mettere in pratica il sistema di battere moneta d'oro e d'argento, lasciando al commercio e non allo Stato di

[1] *De asse et partibus ejus.*
[2] *De precio metallorum.*

stabilirne il rapporto. In pratica s'era accolto il metodo di fissare per ogni moneta che si coniava o che ammettevasi al corso sulla piazza la proporzione sua con una moneta più comune e più costante in paese: conseguenza della dottrina che il diritto di battere moneta e di determinarne il valore corrente spettava solo allo Stato [1] e che questo valore dovea essere costante ed uniforme in ogni governo. [2] I nostri archivi quindi abbondono di leggi e decreti che recano le tariffe secondo le quali doveano spendersi ed accettarsi le varie monete ne' contratti. — Ma questi ordinamenti non erano ancora usciti dallo stadio empirico, nel senso che nei singoli casi, tenuto conto della proporzione del valore corrente de' due metalli e d' altre circostanze, si fissava la tariffa delle varie monete, quando il Bodin, parmi pel primo, considerando che il valore dell' oro a tempi suoi stava a quello dell' argento come 1 a 12 circa, propose che nell' istessa proporzione le monete si battessero a peso e credeva che « Ciò fatto, nè i cambisti, nè i mercanti, nè gli orefici potranno in alcun modo ingannare la plebe ignorante, o quelli che di lega e di peso non sono intelligenti, poichè bisognerà sempre dare 12 monete d'argento per una d'oro. » Ma questo sistema poteva correre e mantenersi fino a tanto che il prezzo di mercato dei due metalli stesse come 1 a 12: ma appena ch' esso mutasse è evidente che non si sarebbero più date 12 pezze d'argento per una d'oro, ricadendo così in quelle due conseguenze di sopra accennate, se altro rimedio non s' apprestava.

Così stando adunque le cose in teoria ed in pratica, Gasparo Scaruffi credette trovar il modo di sciogliere l' arduo problema. A lui non era ignoto che la proporzione dei due metalli era variabile: la storia e l' esperienza glielo insegnavano (cap. V) e pur tuttavia era sua opinione che dovessero star fra loro nel rapporto da 1 a 12. Le ragioni erano molteplici: prima di tutto il fatto che sul mercato era quella presso a poco la proporzione in cui si contrattavano a' suoi tempi (cap. V), poi « per ordine (come credo) così dato da Dio, ed osservato

[1] Bartolo in l. qui falsam ff. de fals.
[2] Molineus *De var. mon.* XVII. 5.

dalla Natura; e come così anche è stato dichiarato dal divin Platone nel suo dialogo intitolato Hipparcho, overo del desiderio del guadagno », infine « per cagione della real divisione duodenaria, che è numero perfetto » (cap. VIII). Di queste ragioni se buona e soda era la prima, strane se non pur assurde appajono le altre due a noi uomini del secolo XIX e spiriti forti che pur talora crediamo alle tavole giranti e allo spiritismo: ma allo scrittore dell' Alitinonfo ed a' suoi contemporanei ottime parvero tutte quante. Ma fin qui non v' è certo grande novità: il nuovo, l' importante comincia appunto da ciò che lo Scaruffi per primo eresse a sistema e svolse in modo mirabile il concetto del valore legale fisso tra i due metalli.

I tempi volevano moneta legale d'oro e d' argento, erano, com' ora direbbesi, bimetallisti; i governi secondandoli ne coniavano dell' una e dell' altra fatta, e le monete degl' altri stati, ammettendole al corso, apprezzavano di mano in mano. Or bene lo Scaruffi non ebbe forse la fede di altri che bastasse a mantenere il sistema a doppio tipo il coniare monete in rapporti determinati di peso, ma volle che la legge elevasse a fondamento del sistema monetario che l'oro stava all' argento come 1 a 12 e che questo rapporto era fermo e stabilito per sempre qualunque fossero le oscillazioni del mercato. Premesso infatti (cap. V) il concetto che quantunque i prezzi certi e fissi da 1 a 12 « non siano mai stati in uso a detti preciosi Metalli con ordine fermo, ne in particolare, ne in universale, è necessario però che si mettino in osservanza per sempre » lo scrittore prosegue « E perchè si sa, che 12 volte 6 fanno la somma di numero 72, e il numero 6 nel 72 vi entra 12 volte; però i prezzi o valori di essi saranno questi, cioè che il prezzo dell' oro puro sia di lire 72 per oncia, e quello dell' argento fino sia di lire 6 d' Imperiali l' oncia, giusti e fermi » e conclude che questi « valori così proposti non dovranno mai più, per cagione alcuna, esser mossi ed alterati da questa terminata forma e regola, per le ragioni annotate in molti luoghi del Discorso. » E si direbbe invero ch' egli ritorna su questo concetto fino alla sazietà, se non si pensasse che era, nel suo sistema, fondamentale, logico e inevitabile poichè volendo mantenere in circolazione come moneta legale am-

bedue i metalli è duopo fissarne per legge la proporzione e serbarla costante il più che sia possibile. Ma le tariffe che succedevansi senza posa e con criteri diversi, accrescevano la confusione tanto più che le nuove monete, ove si fossero valutate secondo il valore corrente del metallo, sarebbero apparse in disaccordo da quelle d'altri tempi apprezzate con diverso rapporto di valore, e lo stabilirne il solo peso proporzionale fisso non bastava per renderne costante anche il valore proporzionale, onde era inevitabile decretar in modo definitivo che valore avea l'oro di fronte dell'argento. La medesima cosa fece più di tre secoli dopo la rivoluzione francese colla legge di germinale dell'anno XI (1803): anch'essa accettato l'idea del doppio tipo, provando la necessità d'una moneta legale, venne alla conseguenza di fissar il rapporto dell'oro coll'argento per legge da 1 a 15 ½, rapporto che era quello dell'epoca sulla piazza. Certo fra il legislatore francese e Gasparo Scaruffi che di tanto lo precorse corre divario in ciò: che il primo avea la buona intenzione d'andar mutando quel rapporto per seguire il mercato nelle sue oscillazioni e questi considerò appena il caso che il rapporto del commercio si fosse di molto scostato da quello della legge. Ed ambedue s'ingannarono: il legislatore francese vide che in pratica il mutar continuo del rapporto legale avrebbe turbato il traffico e le contrattazioni civili, e, malgrado le non lievi vicende, mantiene ancor quello fissato dalla legge del 1803 — lo Scaruffi non previde che un giorno il rapporto da 1 a 12 non avrebbe più corrisposto alla realtà delle cose e sarebbe stato d'uopo valutare le monete in base ad altro numero diverso da quel 12, che era per lui perfettissimo.

Al sistema del rapporto legale, la scienza e la pratica non han proposto di sostituire fin ora che due sistemi quello del tipo unico e quello ancor più ardito del nessun tipo legale[1] quest'ultimo avente la sua genesi, come vedremo, nelle idee medesime dello Scaruffi (cap. X). Ma il proporre che uno stato non riconoscesse come moneta legale che la sola d'oro o quella d'argento, oltre che nel secolo XVI sarebbe sembrato un as-

[1] Garnier. *Journ. des Econ.* 1877.

surdo straordinario, come già dissi, avrebbe trovato un intoppo insormontabile nel fatto della scarsezza ancor perdurante dei due metalli, e il suggerire allora che la legge non ammetterebbe alcun tipo legale di moneta e che i pagamenti si potrebbero fare in oro o argento coniati a pesi tondi e fissi, ma con un rapporto da stabilirsi in ogni singolo contratto, era cosa che avrebbe accresciuta la confusione monetaria e le controversie che pur non erano poche; è molto se lo Scaruffi si spinse fino alla proposta di trattare negli affari a peso d' oro o d' argento coniati però con un rapporto legale e costante.

Il riordinare adunque il sistema monetario a doppio tipo era tutto ciò che di meglio potea idearsi sul finire del secolo XVI, ed è ciò che propose e svolse con mirabile chiarezza l' economista reggiano. A provar meglio, se pure è d'uopo, l' acuto ingegno e il senso pratico del quale basti qui notare che a lui non era sfuggito il fatto dello smonetizzamento dell' oro o dell' argento a seconda che scostavasi il prezzo dell' uno o dell' altro da quello fissato dal rapporto legale: osservazione da altri prima non fatta mai. « Alterandosi di tempo in tempo, scriveva lo Scaruffi al cap. XXXVI, per molte cause i prezzi ed i valori di detti preciosi metalli, ne succede, che vengano fose di mano in mano molte sorti di monete, per farne altre delle medesime leghe » e concludeva « esser cosa necessaria, che i danari siano una volta fatti e regolati sott' ordini fermi e certi, ne i quali habbiano da esser poi per sempre mantenuti. » — E credette trovarvi il rimedio, come vedremo, nello stabilire che le fatture non si levassero più di dosso alle monete, quale allora si usava: dico credette, perchè questa circostanza non era la sola che facilitasse la smonetizzazione del metallo che rialzava di prezzo.

Dell' ultimo ufficio della moneta, quello cioè di servir quale mezzo di accumulare il valore, Gasparo Scaruffi non fa quasi cenno e lo tocca alla sfuggita, giacchè, oltre che argomento di non grande rilievo, era estraneo affatto al suo principale assunto.

Che se qualcuno gli facesse carico di non aver esposto con sufficiente ordine queste idee sul concetto fondamentale della

moneta, sarebbe facile rispondergli che da un'opera apparsa agli incunabuli della scienza non si può a ragione pretendere quella trattazione metodica che si richiede e si riscontra talvolta in lavori che vengono dopo un'infinita serie di trattati sullo stesso argomento, chè del resto nell'Alitonoufo l'idea della moneta è netta, precisa e rispondente al vero, e i diversi uffici vi sono con mirabile prespicacia delineati.

CAPITOLO X.

Sistema monetario proposto da Gasparo Scaruffi.

Ora sarà meno difficile addentrarci nell' esame del sistema monetario ideato dallo Scaruffi e nelle prescrizioni da lui suggerite per regolare la zecca, ora che possiamo tener fermo lo sguardo all' idea fondamentale della moneta, che come sole tutto lo illumina.

Un sistema monetario si propone di fornire il paese della moneta sufficiente alla sua circolazione e di determinare quali siano le specie metalliche colle quali si possono legalmente sciogliere le obbligazioni riducibili a denaro: ond' esso per dirsi completo deve: 1.° fissare il metallo tipo, 2.° stabilire l' unità monetaria, 3.° ordinare la moneta spicciola. Su ciascuno di questi oggetti vediamo quali fossero le idee e le proposte di Gasparo Scaruffi.

A tutti è noto come i metalli onde è composto la maggior parte della circolazione dei popoli civili sieno l' oro e l' argento, onde la scelta del tipo verte fra questi: notissimo è pure ch' oggi ancora si combattono due scuole, sostenendo il tipo unico o il doppio. Di questa lotta ai tempi beati di messer Gasparo non si sentivano nemmeno le prime avvisaglie, se pur non le si vogliono vedere nelle dispute che s' incontrano in quasi tutti gli economisti, giureconsulti e scrittori di cose monetarie, se e come si potessero pagare in argento le somme determinate in oro, dispute cui accenna anche lo Scaruffi quà e là nell' opera sua. Del resto il mondo riposava come fra due guanciali nell' idea che oro ed argento, metalli nobilissimi, dovessero del pari fornir moneta da dare e ricevere per legge ne' pagamenti. Lo Scaruffi quindi, l' ho già accennato, adotta il doppio tipo e non sogna neppure che si potesse altro trovar di meglio: su questo punto adunque è inutile spendere di più parole.

Il determinare l'unità monetaria importa due cose: prescrivere il titolo e scegliere il peso della moneta.

Nel secolo XVI la purezza dell'oro e dell'argento calcolavasi in modo diverso dal presente. Ora entrambi si misurano a millesimi, allora invece calcolavasi l'oro a denari, l'argento a leghe come chiaramente dice sul principio dell'opera lo Scaruffi «l'Oro e l'Argento, o almeno la maggior parte di essi, così li grezi delle minere, come quelli che sono ridotti in Monete ed in ogni altra sorta di opere, sono accompagnati con Rame o Stagno, o Piombo o altro metallo. Ma quell'Oro che si dice esser puro, si chiama in Italia ed in altre provincie, di denari ventiquattro, e similmente l'argento fino si chiama di dodici leghe. » Anche in Italia però e fuori l'oro si calcolava talvolta a carati, l'argento a denari; nella massima purezza quelli erano 24, questi 12: differenza quindi di soli nomi, tuttavia da notarsi, poichè in tutta l'opera dello Scaruffi il vocabolo carato non si riscontra. — La lega si forma dalla misura dell'oro o dell'argento con altra materia: noi chiamiamo titolo la proporzione in cui stanno il metallo puro e quello mescolato: nel secolo XVI la si chiamava finezza e come noi parliamo di oro al titolo di $^{900}/_{1000}$ allora si parlava d'oro a finezza di 22 denari o carati.

Trattando di G. Bodin ho dette le ragioni per le quali mi pare che la proposta d'abolire la lega fosse cosa non attuabile e da relegarsi allora nel regno delle utopie: a Gasparo Scaruffi questa idea non passò per la mente, e nel suo sistema monetario la lega è quindi conservata. Non è perciò da credere che egli non vedesse i mali che da quella derivavano e non pensasse ai rimedi: tutt'altro. — Fin dall'esordio dell'opera sua osserva, i generali disordini del sistema monetario, e quando più oltre (cap. XVI) ne enumera i principali, appare subito come secondo « la diversità e varietà delle leghe, o finezze usata da un paese all'altro. » E il disordine proveniva da ciò che essendo ignoto il titolo della moneta, questa correva, per un tempo più o meno lungo, per un valore diverso da quello che avrebbe dovuto avere badando all'intrinseco, e veniva diversamente tassata nei vari stati (cap. XXX). Conservando adunque la lega, e pur riconoscendo i guai, che potevano nascerne

era duopo trovar un rimedio, col quale ciascuno subito avesse modo di conoscere il titolo della moneta e determinare il valore in base al metallo fino contenuto valutato al prezzo legale: e il rimedio lo propose e semplicissimo Gasparo Scaruffi.

Il peso dell'unità monetaria è per lo più espresso da una frazione dell' unità ponderale: così appo noi la lira in oro pesa 0,3226 grammi. È facile immaginarsi come fossero varie le unità di peso degli stati nel secolo XVI usciti dal caos del Medio Evo, e sopratutto degli stati italiani che, pur formandosi, avevano dovuto rispettare tante autonomie locali in cose amministrative, miseri avanzi delle prerogative, privilegi e diritti delle repubbliche italiane. Ciascuna città, quasi ciascuna terra conservava la sua libbra, diversa un poco da quella dei dintorni, e siccome molte di queste città mantenevano ancora una zecca propria, così ogni moneta tagliavano con varia proporzione dalla loro unità di peso e risultava diversa da tutte le altre: nel solo stato degli Estensi Reggio aveva una libbra diversa da quella di Modena, ed entrambe le città discordavano da quella di Ferrara; e siccome ciascuna aveva la sua zecca, stabilendo le monete in una frazione della propria libbra, riesciva ad averle discordi da quelle delle altre due.

Ma almeno, se diverse erano le unità di peso, fosse stata costante la ragione o piede monetario di ciascuna zecca per ogni sorta di moneta che soleva battere. Invece dallo stesso peso talvolta si tagliava un numero, talvolta un altro di monete, quindi non si poteva conoscere quante n' andassero per ogni libbra, poichè ora il capriccio, ora le voglia di frodare il pubblico, ora il cattivo sistema di trar le fatture di dosso alle monete portavano per conseguenza che a far una libbra ci volesse una quantità di monete diversa secondo che erano state coniate in un' epoca o in un' altra, quantunque portassero lo stesso nome: così de' fiorini usciti dalla medesima zecca fiorentina, se ne conoscevano di varie fatte, e la ragione monetaria loro era per ciascuna diversa: e sì che furono monete più delle altre costanti.

In sì grande mutabilità di titoli, in mezzo a così diverse unità di peso, che si ripartivano variamente quasi per ogni nuova

coniatura di monete, unità monetaria quasi più non esisteva. Ben è vero che ogni epoca aveva avuto la sua moneta prediletta, alla quale le altre si ragguagliavano, e che fungeva quindi come unità monetaria, quali furono via via i bisanti, gli agnelli, i fiorini e gli zecchini; ma oltre che anche queste erano fra di loro diverse e alterate dalla loro prima finezza e peso, la colluvie di monete emesse dalle molteplici zecche le avea oppresse, seco travolte, onde ciascun stato foggiavasi o sceglievasi una moneta propria, alle quali le altre poi ragguagliava nelle sue tariffe. Ma ben si vede che in mezzo a questo disordine una vera unità monetaria, cioè un determinato peso di metallo coniato ad un titolo fisso, di cui le moneti correnti sieno multiple e sottomultiple, o facili a computarsi in base ad essa, più non si aveva.

A questo immenso difetto pensò di provvedere Gasparo Scaruffi coll'assumere quale unità monetaria la lira imperiale — « *una sola Moneta Imperiale,* dalla quale veniranno per sempre regolati e perfettamente fatti tutti li pagamenti con qualsivoglia sorta di Monete o d'Oro o d'Argento » così egli riassume il grande concetto: noi sulle sue orme analizziamolo.

Il peso di questa moneta è la sesta parte d'un'oncia d'argento, e la settanduesima di una d'oro, al titolo della massima finezza giacchè abbiamo già saputo che il prezzo dell'oro puro dovea essere di lire 72 per oncia e quello dell'argento di lire 6 d'imperiali. Tre domande qui si presentano: quali ragioni fecero allo Scaruffi scegliere per base del suo sistema la moneta imperiale? a quale ordine di monete essa appartiene? qual'è il peso ond'è calcolata?

Le ragioni della scelta, che dall'opera quà e là trapelano, sono economiche e storiche. Infatti i prezzi sopra accennati dei metalli nobili erano « quasi conformi ed i più accosti o vicini alli valori e prezzi dati ed usati ad essi Oro ed Argento » a tempi dello scrittore, all'occhio del quale avevano il merito singolarissimo di prestarsi alla computazione duodenaria che a parer suo è perfetta (cap. IV, V) per modo che ridotte dalle tariffe le monete correnti in lire imperiali in base al valore legale, era facilissimo il computare quanto di fino contenessero (cap. XI).

I pagamenti adunque si potevano in tal modo fare a distanza di tempo con perfetta giustizia ed equità ed ogni disputa veniva levata di mezzo (cap. XLVII).

Ma una ragione che tutte queste in se riassumeva e completava era quella di ridurre il mondo intero ad unità in fatto di moneta « Si come al Mondo vi è.... *Una sola santissima Fede di Giesù Christo nostro redentore et una santa Madre Chiesa Catholica, et Apostolica Romana,* si potrà con ragione poi dire: *Una sola Moneta Imperiale* ecc. » (cap. XXX) e poichè « i Danari sono maneggio in generale e sono trasportati da un paese ad un'altro..... è cosa molto necessaria..... che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente, come se il *Mondo fosse una sola Città o Monarchia.* » (cap. XLV). Nelle quali parole spicca quell' eterno sogno, che affaticò la mente di tutto il Medio Evo e che certo non era svanito in Italia anche nel secolo XVI, dell' unità della Chiesa e dell'unità dell' Impero, sogno che se in fatto di politica era destinato col tempo a dileguarsi dai più alti intelletti, dovea però rimanervi per quel che riguarda la moneta anche a dì nostri e formar così l'ideale, cui faticosamente persegue ancora il genere umano, l'ideale d'una sola moneta.

A qual' ordine di monete appartiene questa lira imperiale? — Sono cose fra di loro ben distinte moneta corrente, unità di valore e moneta di conto: quella consiste nei pezzi metallici coniati che di fatto hanno corso in un paese, la seconda in quella quantità di metallo ad un titolo determinato che misura gli altri valori, mentre la terza è quella quantità di metallo ad un titolo prefisso coniata o possibile a coniarsi, con cui si computa nelle contrattazioni. Talora una sola moneta le può riassumere tutte tre, come avviene della moneta sterlina nell'odierna legislazione e pratica inglese per gli affari d'importanza. Ma non è ciò assolutamente necessario, potendo avvenire che l'unità monetaria sia diversa dalla moneta corrente (come avviene per la nostra lira in oro che non è coniata che in argento) e coincida o no colla moneta di conto. Così nel Medio Evo la unità monetaria, la lira o il soldo, era diversa dalla moneta corrente, il denaro, e l'una e l'altra discordavano poi da quella di conto

usata dai banchi,[1] mentre invece presso noi unità monetaria e moneta di conto sono la stessissima cosa, cioè la lira in oro di 0,3226 grammi. La lira imperiale dello Scaruffi era dunque l'unità monetaria del suo sistema, non si coniava in oro, ma solo in argento, e sempre le monete di ciascuno dei due metalli dovevano esserne un multiplo o sottomultiplo. Concordava poi colla moneta di conto, stante che il valore delle altre monete correnti si soleva appunto esprimere in moneta imperiale; così a mo' d'esempio lo scudo valeva 8 lire imperiali e per tale appariva nelle tariffe (cap. XI). Che l'unità monetaria sia coniata e quindi sia moneta corrente non è imprescindibile necessità, potendo accadere che essa sia troppo grossa o troppo piccola per essere battuta e adoprata ne' traffici, ma è ben importante che essa corrisponda alla moneta di conto, poichè in tal guisa la mente nostra con una sola operazione determina il valore de' beni e lo esprime in parole: se dico che questo calamajo vale una lira, mentre annunzio che esso corrisponde a tanto oro d'un titolo determinato, annunzio anche la moneta di conto in base alla quale si computeranno le monete correnti con cui si contratterà quest'oggettto. Ma se la moneta corrente può essere diversa dall'unità monetaria, è bene però che ne sia un multiplo o un sottomultiplo, o che sia facile ad esprimersi in base ad essa. Ora la lira imperiale si prestava a ciò mirabilmente. Infatti quanto alle monete che si sarebbero coniate per l'avvenire, esse doveansi valutare in ragione del fino e quindi di 6 lire imperiali per oncia d'argento e 72 per oncia d'oro, e siccome erano escluse, come vedremo, le frazioni nelle leghe, non potevano riescire che multiple o sottomultiple dell'unità. In quanto poi alle monete già in corso esse nelle tariffe doveano esprimersi in moneta imperiale ed erano destinate a scomparire ed a rifondersi nella nuova moneta. Tutto ciò ancor meglio si rileva da un attento esame dei due capitoli XVIII e XX e dalle due tavole che vi fanno seguito nei capitoli XIX e XXI. Invero uno dei propositi, al quale con maggior lena mirava lo Scaruffi, era quello che ciascuno nel ricevere monete sapesse

[1] Cibrario. *Econ. Pol. del Medio Evo.*

quanto di fino contenevano per argomentarne poscia il valore: le monete d'oro quindi delle cinque tariffe del cap. XIX sono tutte multiple esatte della lira imperiale, dalla più pura, il ducato d'oro, che ne vale 9, alla meno pura, il Bisilaco, che ne vale 4: e questi valori si computano subito appena che si sappia che quello contiene 3 denari e questo 1 denaro e 8 grani di fino; di maniera che quando pure non si fosse saputo che il titolo e il piede monetario loro, era facile dedurre quanto di fino ciascuna contenesse e perciò qual ne fosse il valore. Per le monete d'argento la cosa procede alquanto più complessa, ma non diversa: le monete recate ad esempio nella tariffa sono sette, delle quali la più pura ha in una libbra solo 12 denari di lega, la meno pura ha invece 10 oncie. L'unità di peso così formata è ripartita in cifre che sono tutte, meno una, tonde e sempre poi fra di loro in un determinato rapporto. Ogni moneta è esattamente multipla o sottomultipla di quelle colle quali ha comune il titolo, come pure multipla o sottomultipla è la quantità di fino che in ciascuna si contiene, onde conosciutone il valore s'argomenta il titolo, o, cognito questo, se ne deduce il valore, per modo che a ragione lo Scaruffi dice che esse sono ordinate *senza rotti nelle leghe e nel conteggiarle.* Nel quadro delle monete d'argento comparisce anche la moneta imperiale, coniata a tre diversi titoli, ma sempre contenente 4 denari di fino, cioè la sesta parte d'un'oncia. Questa dunque nel nuovo sistema sarebbe stata unità monetaria, moneta corrente e moneta di conto con grandissimo vantaggio e chiarezza nei cambi: e per misurare tutta l'importanza di questa innovazione che recava lo Scaruffi basti il notare che noi, a tre secoli di distanza, non abbiamo ancora un sistema monetario in cui quelle tre monete coincidano.

Riscossa adunque una somma di monete coniate come nelle tariffe messe ad esempio la si riduceva in lire imperiali, dividendola per 6 o per 72, secondo che fosse di monete d'argento o d'oro, s'avea nel quoto il peso del metallo puro in essa contenuto. — « E quello (così continua l'autore per le monete già in corso) che di queste si dice, il medesimo riuscirà nelle Monete, così d'Oro come d'Argento, che sin'hora sono state fatte:

perciochè dall'universal tassa, che sarà fatta dalli Contisti, del giusto valore di quelle, secondo la giusta quantità del puro e del fino che in esse si troverà essere, si conoscerà quello istesso, come se fossero state nuovamente coniate secondo questi ordini. E se si vorrà anco sapere quanto di fino sia in una sola Moneta d'Argento, e ad una per una di quelle, che di nuovo si faranno, over delle già fatte, che si tasseranno, ciò facilmente dal loro valore si potrà conoscere in questo modo, cioè, se la Moneta valerà soldi cinque, in essa si troverà essere un denaro di fino Argento, e se valerà soldi tre, vi saranno gr. 14 $^{2}/_{5}$ di detto Argento e se valerà denari tre; in essa sarà gr. 1 $^{1}/_{5}$ del suddetto argento, e se valerà denari 1 $^{1}/_{2}$ in essa saranno $^{3}/_{5}$ di grano di esso Argento, e se valerà lire tre, in essa saranno denari 12 a peso di detto Argento fino; ed il simile sarà delle altre monete di maggiori o minori valori, conciosiachè dal peso del loro fino, ne deriveranno anco i loro proporzionati dati valori, con i quali si potrà tutto ciò sapere. »

In tutti questi calcoli e ne' successivi l'unità di peso prescelta a base della riforma monetaria di Gasparo Scaruffi è la libbra della zecca di Bologna (cap. VIII). [1] Le ragioni che condussero lui a questa scelta sono due principalmente, l'una e l'altra praticissime e decisive. La prima d'esse è che « il peso della libra usata ed osservato nella Cecha di Bologna è conforme alli giusti partimenti ch'io descrivo, per esserne stata fatta più volte prova da me nel conteggiare sopra il fatto delle Monete » corrispondendo essa infatti al sistema duodecimale scelto dallo Scaruffi, come or vedremo. La seconda è che il valore di una libbra d'oro e d'argento della zecca di Bologna aveva un valore di lire im-

[1] « Il peso della vera libbra bolognese in uso nel 1580 o circa non giunge ai grammi 362, per cui è a ritenersi che sia quasi (anche senza quasi) l'identico peso della attuale che è di grammi 361, 850. » — Così scrivevami il mio amico Giovanni Livi. — Aggiungo poi che oggi ancora nella pratica de' nostri orefici la libbra d'argento è calcolata 360 grammi e l'oncia 30 e qualche cosa più; peso che di poco s'allontana da quello della libbra bolognese. L'oncia d'argento secondo lo Scaruffi avrebbe pesato grammi 30, 154, e la lira imperiale coniata avrebbe contenuto di fino grammi 5, 25.

periali quasi perfettamente tondo e oltre ciò anche espresso da un multiplo del numero 12. Onde veniva che questa libbra non solo si prestava assai bene alle monete che s' aveano a battere in avvenire, ma per quelle già coniate e in corso avea il grandissimo vantaggio che « molte resteranno poco diminuite del valore dato loro, oltre le detratte fatture, imperocchè s' avrà riguardo solo al fino che in esse si trova. » In tal guisa le monete le quali aveano un valore corrente superiore al metallico solo del prezzo delle fatture venivano ribassate di poco, sì che, almeno in parte, s' otteneva di poter riformare la circolazione senza arrecarvi profondissime scosse. Quanto alle monete alterate anche nel titolo o nel peso bisognava fare di necessità virtù, e nella tariffa valutarle per quel che contenevano di fino senza curarsi se diminuissero poco o molto del valore corrente.

La libbra di Bologna, come molte altre, si divideva in 12 oncie, l' oncia in 24 denari, il denaro in 24 grani « tutti giusti: » onde (cap. VIII):

« L' oncia dell'Oro puro valerà d'Imperiali.	L. 72.	s. 0.	d. 0.
Il denaro.	L. 3.	s. 0.	d. 0.
Il grano	L. 0.	s. 2.	d. 6.
Il quarto del grano	L. 0.	s. 0.	d. 7. 1/2
L'oncia dell'Argento fino o di copp. valerà.	L. 6.	s. 0.	d. 0.
Il denaro.	L. 0.	s. 5.	d. 0.
Il grano	L. 0.	s. 0.	d. 2 1/2.
Il quinto di grano	L. 0.	s. 0.	d. 1/2 ».

I metalli proposti per servire di lega sono l' argento o il rame per l' oro e il rame per l' argento. — I titoli che se ne possono ricavare sono infiniti, ma l' autore ne offre a modello 5 per l' oro, 7 per l' argento. Quelli d' oro sono i ducati alla massima finezza di den: 24, tre specie di scudi a denari 22, e i bisilachi a den: 16 e se ne ricavano rispettivamente 96, 99, 113 1/7, 132, 144 monete per libbra, d'un valore ciascuna di 9, 8, 7, 6, 4 lire imperiali. I titoli per l' argento sono sette, di oncie 11 e den: 12, di oncie 11, 10, 8, 6, 4, 2 di fino per ogni lib-

bra, da ripartirsi in 5 diverse ragioni ciascuno de' primi 6 e in 3 l'ultimo. Per tal modo sarebbero stati dieci i titoli delle leghe, e 38 le specie di monete proposte. Se a noi, avvezzati ad un sistema monetario che non ha che 2 titoli e 6 o 7 specie di monete correnti in metalli preziosi, i 10 titoli e le 38 specie di monete paiono ancora un gineprajo, a' tempi dello scrittore erano cosa sì nuova nella loro semplicità da rasentar quasi l'utopia. Oltre al commodo di un conteggio più facile, come notai più innanzi, questo ordinamento avea il beneficio d'essere senza rotti nelle leghe, e di ridurre i titoli ad un numero assai ristretto, mentre l'uso della lega ne avea creato una varietà grandissima, molti essendo frazionari persino nelle monete che uscivano dalla medesima zecca e che portavano identico nome.

Ma qui alcuno potrebbe ripetere che il vero rimedio al male sarebbe stato quello di sopprimere ogni lega, facendo allora quanto hanno fatto quasi tutti gli stati moderni. Ond'io mi trovo costretto ancora una volta a far notare come diversi fossero non solo gli uffici assegnati allora e adesso alla lega, ma anche le circostanze della massa dell'oro e dell'argento ond'era fornito il mercato. Gli uffici, ai quali nei governi ben ordinati chiamasi oggi il metallo vile che si mescola al fino, sono in buona parte differenti da quelli che gli si affidavano nelle antiche legislazioni. Il primo compito della lega oggigiorno è quello di dare al metallo una durezza e quindi una forza di resistenza alla corrosione che puro non avrebbe: più a lungo e meglio conserva la moneta l'impronta primitiva, meno perde di peso coll'uso che se ne fa, e altrettanto di guadagnato è pel commercio, che può star più sicuro dalla frode, e pel governo che non ha bisogno di rifondere spesso la moneta calante per rifornire la circolazione. Invece nell'età passate era vanto aver moneta d'oro o d'argento purissimo: Fiorenza ne traeva gloria, nome e impulso maggiore a' suoi traffici: i nostri vecchi provavano la bontà de' zecchini veneti piegandoli colla sola forza della mano. Benchè adunque agli antichi non fosse ignoto il fatto che la mistura de' metalli malleabili ha una durezza superiore a quella de' suoi elementi, o non usavano affatto la lega a rendere le monete d'oro o d'argento più durevoli e buone

o tutt'al più questo consideravano come l'ultimo vantaggio che se ne poteva trarre. Gli stati civili moderni usano la lega come mezzo di attribuire corso legale ad una moneta sia nell'intento di scemarne l'uso ne'pagamenti, sia di ridurne il corso in una ristretta cerchia di nazioni: così le nostre monete divisionarie d'argento da due ed una lira, da cinquanta e da venti centesimi, calate dal titolo di $^{900}/_{1000}$ a $^{835}/_{1000}$, son rimaste in corso solo nei paesi che stipularono la Convenzione monetaria del 1865; fuori d'essi non sarebbero accettate che pel loro valore metallico: ma anche presso di noi hanno forza liberatoria solo fino a 50 lire. Con questo espediente si muta la natura e l'ufficio della moneta che ha maggior lega: infatti essa non ha più un valore metallico pari al legale e quindi non può correre liberamente in ogni paese: fuori della cerchia assegnatale non è più moneta, è metallo semplicemente: nella sua stessa zona d'azione è moneta quasi rappresentativa, come direbbe il Valeriani, onde la legge, che pur le dà forza, è tenuta a limitarne l'uso e la coniazione. In tal guisa quella moneta non serve più a tutti i pagamenti, non è misura e tipo di valore, bensì la si riduce ad un ufficio di poco superiore, ma non dissimile, a quello che per lo innanzi adempiva la moneta di rame o di bronzo. Ora ognuno sa che gli stati che patteggiarono quella convenzione accolsero una simile misura solo per scongiurare il pericolo di divenire il rifugio dell'argento, la cui produzione soverchia e la poco commodità pareva minacciassero di turbare il mercato monetario: ma questa decisione non nascose alcun tranello, non adottossi che per un alto e legittimo fine, la difesa degli interessi nazionali, che si credettero danneggiati. Invece quando gli antichi governi battevano moneta con lega e le attribuivano un valore legale superiore al metallico lo facevano spesso col deliberato proposito di compiere una frode e fare un guadagno, tanto è vero che non le assegnavano un limite e poteva quindi liberare da un debito piccolo o grosso, dalla spesa fatta per comprare un mantello di panno, come una vasta tenuta. Che se questa frode non era sempre la causa determinante l'uso della lega, altre cagioni lo consigliavano. In mezzo a tanta varietà di monete, che s'ammettevano al corso e che pure ave-

vano valori metallici spesso così diversi, una moneta buona cioè con quel tanto di lega che basta a renderla durevole, era destinata a scomparire man mano che usciva di zecca per passare nel crogiuolo dell'orefice o del monetiere d'altro paese. L'unico modo adunque di mantenerla in corso, quando non si fosse voluto bandirne ogni altra che le facesse concorrenza, era quello di cacciarle in corpo tanta lega che alcuno non trovasse più interesse a fonderla od esportarla: non ricordiamo forse noi tutti con quanta rapidità la zvanzica cacciò dal mercato la lira lombardo-veneta, solo perchè quella battuta a $^{593}/_{1000}$ aveva un valore legale illimitato come questa che era a $^{9}/_{10}$ di finezza? Gli stati antichi adunque eran costretti talvolta ad usar della lega per mantenere in corso la loro moneta: triste necessità come quella d'un galantuomo che, forzato a vivere fra imbroglioni, deve allargar la coscienza. Quando poi lo stato o non volle più colla lega tendere lacciuoli ai cittadini o evitar il pericolo di vedersi rifondere la moneta, fu condotto a mantenerne l'uso da un'altra ragione, che all'epoca dello Scaruffi non avea ancor rallentato di sua potenza, la scarsezza cioè de' metalli preziosi e il loro alto valore. In vero sin tanto che i metalli fini e sopratutto l'argento erano così scarsi, così inadeguati ai commerci, che pur sempre andavano crescendo e sviluppandosi, il loro pregio e valore doveano serbarsi altissimi. Il Jacob stima che la massa metallica, ridotta ad 850 milioni all'epoca di Carlo Magno, siasi mantenuta tal quale fino alla scoperta dell'America, poichè malgrado il lento risveglio delle industrie e de' traffici, la produzione può calcolarsi non più di 2,500,000 lire annue, somma appena bastevole a compensare le perdite. Ben è vero che Vill. P. Blake ritenne che i 9 miliardi, a cui ascendeva la quantità de' metalli preziosi a' tempi d'Augusto, si siano conservati per tutta l'età di mezzo; ben è vero che non mancò neppure chi spinse quella somma fino a 50 miliardi: ma niuna prova si potè addurre a sostener quest'opinione e tutto induce a credere che sia un errore. Lo Chevalier stima i calcoli del Jacob non inferiori al vero, [1] il Messeda-

[1] *La Monnaie.* 2.ª Ed. 1866. Sez. XI, cap. I.

glia [1] quantunque li creda un po' scarsi, non li ritiene però esagerati in meno, pensando che si possa senza tema di grave errore valutare ad un miliardo la quantità de' metalli preziosi alla fine del Medio Evo. Scoperta l'America, i saccheggi del Messico e di Cuzco e il riscatto di Atahualpa non avrebbero dato che appena 44 milioni e furono le maggiori risorse, le primizie dei *conquistadores:* nel secondo quarto del 1500 l'America rendeva all'Europa appena i metalli preziosi di 16 milioni delle nostre lire, e quand' anche furono aperte le più grandi e feconde miniere, la produzione volle tempo a svolgersi, tanto che il Tooke e il Newmarch nella storia de' prezzi stimano il prodotto de' metalli preziosi ad 80 milioni di lire sterline, poco più di due miliardi di nostre lire, dal 1507 al 1600. — Tutto dunque induce a credere che nel 1582 la massa metallica preziosa non sorpassasse di molto i due miliardi e mezzo: somma piuttosto esigua, e che apparisce ancora più meschina, se si considera che una buona parte era fissata in oggetti di lusso e in arredi sacri e quel che ne rimaneva per far moneta dovea bastare all' esigenze de' commerci, che andavano prendendo in molti paesi uno straordinario sviluppo. A noi, che con una scorta metallica di circa 50 miliardi, rinvigorita da una produzione annua di più che mezzo miliardo, coll' aiuto delle banche e de' titoli di credito, talvolta sentiamo penuria di numerario, a noi deve sembrare quasi incredibile che si poco oro ed argento dovesse bastare all' industrie ed ai traffici del secolo XVI. Continuando adunque la scarsità di metalli preziosi se la moneta si fosse battuta al grado di massima purezza sarebbe riescita oltremodo piccola, sottile, facile a perdersi, disagevole a maneggiarsi. S'aggiunga che in età avvezza ad usare di tante specie monetarie, che quasi ad ogni contratto del medio e minuto commercio una moneta gli corrispondeva a cappello, in età, che aliena dal badare ai computi non sempre agevoli, voleva quasi per ogni cosa di diverso valore una speciale moneta, la scarsa massa dell' argento si sarebbe dovuta spezzare in mille guise, in cento monetuccie e monetine, in vece che ripartirsi in poche monete

[1] *Archivio di Statistica.* Anno VI (1881). Fasc. I.

di giusta grossezza. Onde affinchè la *massa argenti in minutas partes et scrupulos nummorum fracta retineat... convenientem magnitudinem* è necessario, come dice il Copernico, che sia battuta *cum ere admixto*. Più innanzi ho già dimostrato come questo cumulo di metalli preziosi dovesse diluirsi in molta lega per provvedere ai vari bisogni delle singole specie de' commerci; non torno perciò su questo argomento. Ammesso adunque anche che lo stato non volesse servirsi delle lega per commetter frodi o potesse farne senza per difendersi dalle rifusioni, gli era pur giocoforza conservarne l'uso per dar maggior corpo all'oro e all'argento che per la loro scarsezza avevano ancora altissimo valore. Per modo che dovendosi conservare la lega ed attenuarne i danni inevitabili, un passo notevolissimo si faceva dallo Scaruffi col mettere come uno dei punti fondamentali del suo sistema l'assoluta abolizione della lega frazionaria e la riduzione in un numero ristretto ed uniforme dei titoli. Questa innovazione di fronte alla proposta fatta già da altri di sopprimere del tutto la lega avea il merito non comune di potersi compire senza sconvolgere da capo a fondo tutta la circolazione monetaria, il che dimostra ancora una volta come in Gasparo Scaruffi si compenetrassero armonicamente il tatto pratico e la più sublime idealità, nella qual cosa è riposta la vera natura delle grandi intelligenze, che mentre aspirano alla massima perfezione non dimenticano lo stato delle cose, degli uomini e dei tempi loro.

Nella quale opinione ci sentiamo ancora più confermati considerando i rapporti che passano tra la moneta d'oro e d'argento secondo Gasparo Scaruffi e Giovanni Bodin. Secondo questo scrittore i due ordini di monete si corrispondono in proporzione duodenaria in tutto, nel titolo, nel peso, nella forma e nel piede monetario: ma il sistema semplicissimo e bello, se vuolsi, in astratto avrebbe portato ad un completo rivolgimento di tutta la circolazione, sarebbe stato necessario sostituire alle monete in corso altre che non avrebbero con esse avuto neppure il più lontano rapporto, onde col voler fare la riforma *ab imis fundamentis* la si rendeva impossibile. Infatti G. Bodin dice « è duopo fondere monete d'oro e d'argento dello stesso

peso, delle quali 16, 32 e 64 facciano un marco, nè se ne deve battere di un peso maggiore nè minore ». Ora sapendo noi che il marco era di 8 oncie, ne seguiva che s'avrebbero avute monete di $^1/_2$, $^1/_4$ e $^1/_8$ d'oncia d'oro e d'argento, le quali, oltre che affatto dissimili da quelle in uso, sarebbero state troppo lontane dalla moltiplicità cui era avvezzo ancora il secolo XVI riducendosi solo a sei specie monetarie. Di quelle d'oro poi due erano troppo grosse e quindi poco commode per le contrattazioni, se si considera che sarebbero state di 12 e di 6 denari; mentre lo zecchino e il fiorino, il cui favore mostra come rispondessero al bisogno, erano circa di 3 denari. — Invece nel sistema monetario di Gasparo Scaruffi le relazioni fra le monete d'oro e d'argento sono diverse: poichè esse si corrispondono in quanto al valore proporzionale de' metalli, e in quanto sono multiple o sottomultiple della stessa unità monetaria, chè del resto il titolo, il peso e la forma delle monete d'oro sono diversi o solo casualmente uguali a quelli dell'argento. In tal modo, fermo l'accordo su ciò ch'è essenziale in ciascuna moneta, rimaneva piena libertà di coniare i due metalli sotto quel titolo, peso e forma che meglio a ciascun d'essi s'adatta, di piegarsi fino a un certo punto alle abitudini nelle quali è vano spesso dar di cozzo, e di lasciar campo all'esperienza di correggere i difetti che potevano manifestarsi in qualcuno dei titoli o delle forme delle monete proposte. Imperocchè lo Scaruffi, al contrario anche in ciò dello scrittore francese, non esige che le monete delle sue tabelle siano adottate senza riserva alcuna; egli le porge solo ad esempio per meglio chiarire le proprie idee, esempio che potrebbe essere messo in effetto o in tutto o in parte o modificarsi secondo le circostanze (cap. XXII).

Fissato pertanto il valore relativo dei metalli preziosi, l'unità monetaria su cui dovea poggiare la circolazione, i titoli e le specie monetarie nelle quali essa dovea esplicarsi, rimaneva a trovare un mezzo semplice per evitare che si alterasse il titolo e il peso delle monete, come purtroppo s'era fatto per lo innanzi e si continuava a fare quasi senza ritegno. È chiaro che una volta noto il titolo di ciascuna moneta e il peso del fino che conteneva, ciascheduno pur continuando a con-

tare con vecchi nomi di monete, avrebbe sempre tenuto d'occhio il valore metallico di ogni pezzo per argomentarne il valore di corso e gli sarebbe stato come stella polare fra le tenebre e la confusione del regime monetario del secolo. Ne sarebbe venuta maggior chiarezza e buona fede ne' contratti, potendosi le somme convenire in tanto peso di oro o argento coniato « perchè quando si farà la numerata o di Monete d'Oro o d'Argento, si dovrà sempre intendere che in esse vi sia la quantità in peso del puro e del fino, che veramente esser vi dovrà, secondo la real forma e come nelle Tariffe » (cap. X).

Questo concetto più e più volte ripetuto ha forse fatto nascere in alcuni l'opinione che fosse proposito di Gasparo Scaruffi l'abolire i nomi propri delle monete (ducato, scudo, fiorino etc.) per sostituirvi quello dei pesi e del titolo, come propose e sostenne nel secolo nostro G. B. Say. Ma quantunque l'autore dell'Alitinonfo affermi che si potrà in avvenire parlare a libbre, oncie etc., e che i principi potranno ancora affittare le loro entrate a libbre d'oro puro e d'argento di coppella, soggiunge però sempre che quest'oro e quest'argento debbono essere coniati sotto i nomi propri delle monete, chè anzi questi hanno da figurare per primi nei contratti, aggiuntovi per maggiore chiarezza il peso corrispondente. Del resto a lui non passò neppure un istante per la fantasia il concetto di sopprimere i nomi che la pratica o l'origine o la storia hanno apposto alle singole monete, concetto troppo difficile ad eseguire e di non grande utilità pratica. Ciò che a lui importava era ben altro che il nome, era la sostanza della moneta, era il mezzo facile e pronto per ciascuno di rilevare le frodi e troncar così le gambe alla infame industria de' falsari; a lui premeva insomma che ciascuno potesse sapere quanto oro od argento toccava o pagava in ogni contratto. Ma intendiamoci bene: anche questo concetto ha un'importanza tutta relativa ai tempi nei quali venne propugnato. Infatti chi di noi si cura di sapere quant'argento di coppella contiene uno scudo nostro o quant'oro un marengo? Pochi di noi sanno che la nostra lira d'argento è battuta a $^{835}/_{1000}$ secondo la convenzione internazionale della lega latina, che il marengo contiene 6,4561 grammi

d' oro a $^{900}/_{1000}$: perchè questa noncuranza? perchè nessun lamento s' ode fra noi come s' udiva nel secolo XVI? Perchè lo Stato moderno ha acquistato la coscienza di se medesimo, che allora non avea per anche compiuta, la coscienza de' propri doveri mentre non avea quasi altro che quella dei propri diritti, e, certo di procacciarsi qualche cosa di più che la semplice riprovazione universale qualora alterasse la moneta, ne ha bandito da sè anche il più lontano desiderio, da noi ogni sospetto. Uscita quindi una moneta dalla zecca di un popolo civile moderno, ognuno è certo ch' essa conterrà tanto metallo fino quanto corrisponde al valore per cui vien messa in corso, e che le successive emissioni non varieranno d' un millesimo dalla prima. Così le leggi, la pubblica opinione e i facili mezzi di pubblicità fanno che la circolazione sia purgata da ogni lebbra di frode dei cittadini e dello Stato. Potremmo noi immaginarci d' esser retti da un falsario come Filippo il bello, agitati continuamente dal timore d' essere colti nelle reti e d' aver nelle mani una moneta adulterata dal governo o da un maestro di zecca che batte anche per conto proprio, quasi al sicuro d' essere colpito dalla legge? È con queste considerazioni che noi ci spieghiamo come abbia incontrato pochissimo favore il progetto dello Chevalier, del Garnier e d' altri scrittori di sostituire ad una circolazione, decimale in franchi d' oro e d'argento, una decimale in grammi d' oro e d' argento, poichè a noi, certi di non essere gabbati, preme d' aver una moneta tonda di valore piuttosto che di peso, preme più d' averne una che valga 20 franchi, che una che pesi 10 grammi d' oro. Ma la faccenda correva ben diversa nel secolo XVI. Sempre in bocca al pericolo d' essere frodati, bisognava trovar modo di salvarsene e di giudicare subito il valore della moneta della quantità di metallo fino che conteneva.

Gasparo Scaruffi pertanto a questa necessità propose un semplicissimo rimedio: quello di stampare sulle monete il valore, la lega, il numero e la ragione monetaria loro; ecco le sue parole: « Le seguenti note, principalmente, s' havranno da imprimere su le Monete, così d'Oro come d'Argento, che di nuovo si faranno, o nel circolo, o nel mezo, in colonna, o dove parerà che debbano star meglio, con caratteri o di lettere, o di numeri, con

i suoi punti, e con ordine e modo tale che da tutti possano essere facilmente intese. E l'ordine è questo, cioè: La prima nota mostra il vero e real valore della Moneta. Per la nota seconda si manifesta la lega o finezza di essa Moneta. La terza dichiara quante monete di quella medesima sorte ne vadino in numero alla libra. La quarta denota che le monete fatte sotto il precedente numero deono essere una libra giusta: e quando non fossero, si dovrà osservare quello che nel Capitolo XXVIII si dice. » A meglio chiarire la cosa l'autore presenta il disegno di due monete; nella faccia di quella d'oro non vi è che la data, 1579: il resto è in bianco per l'effigie e il nome del principe forse; nell'esergo avvi una vedutina di Reggio illuminata dal sole col nome Reg. Lep. contornata dal motto *recedant tenebrae* e dai numeri 7, 22, 113 $^1/_2$ che volevano indicare che lo scudo valeva 7 lire imperiali al titolo di $^{22}/_{24}$ e che 113 $^1/_2$ pesavano una libbra. Quella d'argento ha l'istessa faccia e nell'esergo Diana sul carro circondata dal motto *candor meus irradiet* e i numeri 35, 10 $^1/_2$, 36 che volevano dire: questa è una moneta da 35 soldi imperiali, di leghe 10 $^1/_2$ e 36 fanno una libbra, e così se la moneta d'oro avesse recate le cifre 9, 24, 96, 1 sarebbe stata del valore di 9 lire, del titolo di 24 denari, e con 96 se ne sarebbe fatta una libbra.

Ora che noi conosciamo il rimedio che lo scrittore dell'Alitinonfo proponeva, restiamo sorpresi della sua semplicità, quasi quasi ci sembra troppo semplice. Eppure la sua precisione e la sua opportunità sono evidenti. Infatti l'indicazione del valore e del titolo poneva riparo alle frodi che venivano compite dallo Stato all'ombra dell'ignoranza comune, frodi che sarebbero divenute ormai impossibili, non potendosi supporre un governo così spudorato da mentire con tanta franchezza, imprimendo un falso titolo sulla moneta. Invece l'enunciare quanti pezzi facevano una libbra troncava il pericolo che proveniva dalle monete tosate, battute per allargarle, segate in due dischi e poi ricongiunte con metallo eterogeneo. Tali pericoli erano più gravi nei pagamenti di grosse somme, e in questi appunto era facile smascherar l'inganno col pesar le monete; cosa d'altronde che si sarebbe potuta fare anche ne' minimi sborsi, giacchè del numero ne-

cessario a formar una libbra era facile argomentare il peso di ciascuna moneta. Nella conoscenza adunque del valore metallico e della ragione monetaria avea ciascuno un rimedio pronto a garantirsi dalle insidie, un lume per orizzontarsi in mezzo al complicato sistema della circolazione. Ben è vero che non è mancato chi per attenuare il merito di Gasparo Scaruffi ha ricordato che l'idea sua se prima di lui « nessuno l'avea scritta, qualcuno l'avea già praticata almeno in quanto alla lega » poichè fra le monete della zecca di Gubbio battute da Guidobaldo della Rovere, quarto duca d'Urbino, una portante la leggenda *moneta da XVIII grossi, leghe X* era conservata nel museo di S. Salvatore a Bologna e un'altra da 8 grossi era nella raccolta del Granduca di Toscana. Ma l'illustre scrittore che ha rammentati questi fatti, non s'è accorto che ha fornito con ciò una novella prova dell'ingegno di Gasparo Scaruffi, il quale, pur ammettendo che conoscesse le monete di Gubbio (il che non ho argomenti per negare, come altri non li ha per affermare) ha saputo elevare un fatto unico, passato senza lasciar traccia e fra la universale noncuranza, all'altezza di teoria generale, dimostrando tutta l'utilità pratica che se ne poteva cavare. In ciò sta un segno di quella potenza che contradistingue le menti elevate: quanti non sognarono d'aver fatta una gita all'inferno, quanti videro il mappamondo disegnato da Fra Mauro, o le lampade oscillar nelle chiese, quanti cuochi non sapevano che l'acqua bollendo caccia via il coperchio della pentola, e non pertanto ci chiniamo reverenti innanzi alla memoria di Dante, di Cristoforo Colombo, di Galileo e di Watt che seppero intuire tutta la grandezza di que' semplici fatti: così fra quante mani non sarà passata la moneta da XVIII grossi e da dieci leghe di Gubbio, ma chi prima di Gasparo Scaruffi s'era fermato a considerare che in quella v'era un rimedio a un gran male onde la società era afflitta, chi prima di lui aveva svolto e completato il concetto che quella povera moneta poteva inspirare? Abbastanza cieca fu l'età sua che nol comprese, perchè noi abbiamo da rincarare la dose e seguir il malvezzo di distruggere noi, noi stessi le vere, pacifiche, intemerate glorie della patria nostra.

Restava ad ordinare la moneta spicciola, e ad essa è dedicata in particolar modo la fine del capitolo XXXIII. Secondo lo scrittore la proporzione del valore fra il rame e i due preziosi metalli è decupla, in questo senso però: « che una oncia di fino Argento vaglia per dieci libre di rosso Rame, che fanno oncie numero 120, ed un oncia di Oro puro vaglia per libre 120 di esso Rame; e si come oncie 120 sono libre dieci, così anco libre 120 sono libre dieci di Rame, però da libre 12 per ciascuna libra. » Di tal guisa ingegnosamente trova egli la via di collegar le monete spicciole a tutto il resto del sistema, « essendo cosa ragionevole ch' ancor esse siano fatte sotto un sol ordine, e nella loro debita e real proporzionata corrispondenza e concordanza e delli pesi e delli valori, che convenga con le Monete e d' Argento e d'Oro. » Come si vede il concetto che abbiamo noi della moneta spicciola e quello che se ne aveva ancora ai tempi dello Scaruffi, sono molto diversi: per noi la moneta di rame è puramente moneta fiduciaria, che ha un corso supeperiore di più del doppio al suo intrinseco, perchè ci preme averla leggera e commoda; per i nostri maggiori era una moneta il cui valore corrente derivava dal valore metallico, chè altrimenti i falsi monetari ne avrebbero riempito colla maggior facilità il mercato. Volendo adunque mantenerla di valore intrinseco pari a quello di corso, e pur tuttavia commodo, bisognava non farla di gran peso. Infatti lo Scaruffi ne presenta la tariffa di cinque sorte, cioè 1, 2, 3, 6 e 12 bagattini, moneta assai in uso allora, del rispettivo peso di 1, 2, 3, 6, 12 denari ciascuna: noi abbiam visto correre ai nostri giorni monete assai più incommode di quest' ultima che pesava mezz' oncia. Dalla tariffa medesima si scorge pure « che nel far le dette Monete, l' oncia del Rame viene necessariamente valutata un soldo, cioè denari 12, e la libra viene valutata soldi 12 d' Imperiali; e dieci libre, che sono oncie 120, vengono valutate soldi 120, che fanno lire 6 d' Imperiali, che sono il valore di un'oncia d'argento di coppella » di guisa che l'ordinamento per fino della moneta più umile si collega con facile e semplice armonia a tutto il sistema della circolazione e in modo mirabile lo compie. Anche le monete di rame avrebbero dovuto recar

due note: « La prima delle quali haverà due significati, cioè dimostrerà il numero dei Bagattini, che valerà quella moneta e parimente quanti denari ella peserà. La seconda denoterà il numero di quante n'andranno all'oncia. » D'intrinseca bontà, cioè di titolo, non è d'uopo parlare « se bene alle volte ve ne fosse qualche poco » giacchè il rame si adopera nella sua « nativa qualitade » e quindi è buono qualunque si sia. Però nel far le monete spicciole secondo l'esempio della tariffa, o in qualunque altro modo, è bene che si facciano « con bella ed attillata coniatura; imperochè anc' esse resteranno perpetue, sì come quelle d'Oro e d'Argento, e non si potranno mai guastare per rifarne altre con vantaggio » per la cagione che meglio comprenderemo più innanzi.

CAPITOLO XI.

Ordinamento delle zecche.

Esposte per tal modo dall'autore dell'Alitinonfo le idee che dovevano essere lume nella riforma monetaria, era d'uopo compierle per coronare l' edificio determinando quale fosse l' ordinamento da darsi alla zecca.

Il diritto di accertare il peso e il titolo delle monete e di batterle appartiene incontestabilmente allo Stato, trattandosi di cosa che al vivo interessa tutta la società: lo Stato può delegare quest' ufficio ad altri, ma a lui ne rimane la responsabilità morale e politica: solo gli scrittori che non seppero apprezzare equamente l' importanza dello Stato nella pubblica economia, poterono sostenere il concetto di ritornare quella mansione nel dominio comune, contentandosi d' una sorveglianza per parte della pubblica autorità o vana o difficile e costosissima, in ambi i casi dannosa a tutti.

Niun dubbio però sorgeva nelle menti del secolo XVI che il diritto di battere moneta spettasse al principe o capo dello Stato, qualunque ei si fosse: quindi è che il principe figura come « prima causa » o primo elemento nell' ordinarsi della zecca (cap. XII) secondo Gasparo Scaruffi.

Alla zecca, aperta sotto la pubblica fede, ciascuno poteva recare oro ed argento per esservi coniati: niun limite si riscontra a questa facoltà, onde è a credere che lo scrittore professasse la massima di lasciar libera la monetazione de' metalli preziosi affinchè il paese avesse la quantità necessaria di moneta, nè più nè meno, essendo anche in ciò il bisogno regola della produzione. Ma qui sorgono subito due domande: Chi deve sostenere le spese di monetazione, lo Stato o il privato? E se il privato, in qual modo si possono esigere?

È noto a tutti che fra gli scrittori è viva ancora la quistione se le spese di conio, o, come diceano i nostri vecchi, di monetaggio debbano addossarsi allo Stato, che vi sopperisce colle pubbliche entrate o a colui che porta metallo alla zecca per farlo coniare. Chi pensa dover quest'onere ricadere sul privato adduce per ragione che chi vuole un servigio deve pagarlo, ed è meglio e più economico sostener le tasse di conio direttamente collo sborsarne il prezzo che indirettamente con un'imposta che s'accresce delle spese d'esazione. (Gioia, Ferrara, De-Molinari). Da coloro che professano contraria opinione si nota che la moneta non serve solo a chi la fa battere, ma corre nell'interesse del pubblico, provvede ad un bisogno generale, quello della circolazione, e se per caso esce dai confini dello Stato non vale più che come metallo, onde le spese di fattura si perdono. A ciò si potrebbe a parer mio aggiungere che come è giusto che lo Stato senta il danno nel ritiro delle monete che si sono logorate in servizio del pubblico, così parrebbe equo che sostenesse le spese per farle battere ed entrare ne' cambi. Forse la verità non è del tutto da una parte o dall'altra, poichè il coniare la moneta, come il far circolare le lettere, mi sembra che entri nel novero di quei fatti che tornano a vantaggio e del privato e della società, onde l'uno e l'altra debbano concorrere alle spese: certo che la quistione oggi ha perduto quasi tutta la sua importanza pratica, dopo che i recenti progressi dell'arte monetaria hanno ridotto a cosa da nulla il costo del monetaggio. Invece a' tempi dello Scaruffi queste spese erano tutt'altro che indifferenti; [1] ma l'opinione de' canonisti e la consuetudine, contraddette indarno da Bartolo sulle orme del giure romano, non facevano alcun dubbio che vi si dovesse sobbarcare il privato che portava denaro alla zecca: avvezzi non solo al monetaggio, ma al signoraggio, ai popoli sarebbe parso gran che ridurre ad una sola quella doppia scorticatura che doveano subire ogni volta che faceano battere moneta. Quindi anche nello Scaruffi incontriamo la massima che chi reca oro od argento in zecca deve rimborsarne le spese di

[1] Martino Garrati. *Tractatus de monetis*. 6.

conio: però in lui prima che in ogni altro risorge il pensiero di abolire anche queste e di addossarne il carico allo Stato. Quindi egli insinua alla vanità de' principi (era forse l'unico punto debole e adatto per sconfiggerne l'avarizia) che essi « per far conoscere la loro grande liberalità e magnificenza, ed anco per ampliare maggiormente le sue degne memorie ed onorate imprese, » avrebbero potuto fornire di qualche « condecente annua provigione » gli zecchieri « come si costuma di così fare ad altre persone ingeniose e di virtù dotate » onde pigliassero assai meno per le fatture, se pure non volevano i principi pagare in tutto o in parte per chi portasse oro ed argento alla loro zecca (cap. XII).

Ho detto che le spese di monetaggio erano molto più gravi nel secolo XVI che adesso: infatti è noto che secondo lo Chevalier una zecca che batte cento milioni in argento all' anno, può ridurle a 60 centesimi per ogni chilogramma coniato in 40 pezzi da 5 lire, il che equivale a 30 centesimi per ogni 100 lire e a 3 millesimi per lira: così pure nel 1835 la Francia prelevava 6 lire per coniare 3,100 franchi in oro. — Ben diverse le spese appajono dall'Alitinonfo: esso infatti ci dà il seguente conto per battere una libbra di Quarti contenente oncie 11, den. 8 d' argento (cap. XLII):

« L'Argento di rimedio vale	S. 10
Per carboni, crugiolli, ferramenti e per far saggi . . .	» 3
All'Aggiustatore delle monete	» 2
A quello che le fa proporzionate e tonde	» 3
Per la stampatura	» 3
Per dar il bianchimento	» 3
E figuro anco che venga il più delle volte dalli Cechieri pagato l'Argento fino qualche cosa più del solito, cioè, per ciascuna libra.	» 10
Le quali spese ascendono alla somma di . .	L. 1 s. 14 d. 0. »

Il che, fatte le proporzioni, corrisponde a quanto dice più innanzi l' autore che il monetare 100 libbre d' argento costava dalle 150 alle 200 lire imperiali, mentre invece la stessa quan-

tità di metallo ora si conierebbe con lire 21, 72 di nostra moneta: sproporzione quindi enorme se si tien conto della diversa potenza d'acquisto dei metalli preziosi. La spesa pare fosse minore alquanto per le monete d'oro, poichè nello stesso luogo l'autore dice che il coniare 10 libbre di quel metallo costava circa dieci scudi; di quali scudi parlasse non può dirsi, ma quelli correnti a' suoi tempi equivalevano circa a 7 lire imperiali, il che darebbe la somma di 70 lire imperiali per un valore di 8640 della stessa moneta: superava però d'assai anche tale importo quello de' nostri giorni. La gravezza di queste spese era forse il maggior ostacolo all'esonerarne i particolari: lo stato co' suoi meschini e mal ordinati bilanci non poteva assumersi la parte più gravosa della monetazione, e tenendone per se tutti i vantaggi, ne addossava il carico ai privati.

Le spese quantunque gravi non avrebbero perturbato l'ordinamento monetario, se si fossero esatte con metodo giusto e logico: invece come già dissi si trattenevano dalla zecca cavandole dal corpo della moneta: era la frase corrente. Ed ecco più chiaramente in che consisteva questo metodo e differiva dal nostro. Se alcuno di noi reca paste metalliche alla zecca, riceve o subito o dopo un certo tempo in cambio altrettanto metallo coniato, e può con questo stesso o con altra moneta pagare le spese, le quali rimangono proprio a carico suo, nè ha modo alcuno di rifarsene, essendo che la moneta vale per il suo intrinseco. Invece allora dalle verghe portate al conio lo zecchiere levava quel tanto che corrispondeva alle spese, il resto lo batteva in pezzi ciascuno de' quali avea oltre all' intrinseco tanto di valore quanto corrispondeva ad una quota del metallo tenuto dallo zecchiere quasi l'avesse cavato dal corpo di ciascuna moneta: così se a coniare un quarto v'era la spesa di 2 denari; sarebbe valso al suo valore metallico soldi 33; ebbene, per legge lo si spendeva per soldi 33, denari 2. Le conseguenze di questo sistema erano gravissime. Innanzi tutto non si può più dire a ragione che le spese ricadessero a carico di chi faceva battere la moneta, giacchè se è vero che la quantità di metallo che riceveva dalla zecca era minore di quella che aveale consegnato, trovava in cambio accresciuto di altrettanto il valore della

moneta, onde chi faceane le spese era quegli che la riceveva in pagamento, e, circolando essa, era il pubblico intero. In un caso solo le spese di zecca sarebbero rimaste a carico di chi vi portava verghe, quando cioè il pubblico messo già sull'avviso avesse accresciuto i prezzi di quanto corrispondeva al di più del valore metallico della moneta: nel resto, ripeto, era il pubblico che sosteneva quell'onere, e quindi è inesatto ciò che su questo proposito dicono gli scrittori contemporanei e gli odierni. Ma ben altri malanni s'aveano dal cavar le fatture dal corpo delle monete. Le spese non erano eguali in tutte le zecche ma varie secondo la capacità de' zecchieri ed i patti che questi aveano collo stato, onde veniva che monete correnti collo stesso nome uscite da diverse zecche aveano anche diverso valore (cap. XLI, pag. 47). Crescevano pure le spese man mano che aumentava la bassezza del titolo, poichè, essendo esse in gran parte proporzionate al numero e non al titolo delle monete, e quello crescendo a parità di somma col diminuire di questo, dovevano le fatture gravare in maggior proporzione le monete di bassa lega: ne abbiamo la prova lampante nella tavola annessa al cap. XXXVII d'onde risulta, a mo' d'esempio, che 132 oncie d'argento coniate in quarti costavano di fattura L. 20, d. 12 e coniate in quattrini ne costavano 504: piccola differenza! e 792 oncie coniate in 6 sorta di monete, mentre all'intrinseco avrebbero dovuto valere L. 4752 correvano per L. 6040, sol. 2 cioè un quarto di più del loro valore reale. La conseguenza però di maggior gravezza d'un tale sistema era il continuo debilitarsi della moneta: poichè colle oscillazioni del valore dei metalli e delle monete stesse, molte di queste venivano fuse per essere poi riconiate sotto altra forma, e computandovisi le nuove soprafatture, d'altrettanto ne sminuiva l'intrinseco: così lo Scaruffi descrive il gravissimo danno (cap. LII) « ... da particolari persone sono fose e guaste di continovo quasi tutte le monete già fatte, nelli valori delle quali sono comprese le fatture, facendone poi rifare altre con nuove soprafatture e con alterazioni di valori, per utile loro particolare, e con danno grande continovo dell'universale; perchè questi tali cercano di fondere e guastare prima le monete più

vantaggiose, facendone rifare altre per far guadagno, con danno del terzo; e perciò sempre si sminuisce il peso del fino a moneta per moneta, restando poi fermi i valori in ciascuna di esse, cioè delle lire, soldi e denari; e come per esempio: Le monete, che anticamente spendere si soleano per soldi dieci l'una, sono state fose e guaste, e molte altre di poi fatte a loro similitudine con meno fino in ciascuna, si spendono così anco per dieci soldi l'una; e quello ch'io dico di queste, ciò di molte altre intendere si debbe; onde ne segue che le monete già fatte qualch'anni inanzi, per non poter esser guaste tutte in un tempo, non possono poi restare nelli loro primi valori; e perciò il più delle volte stanno nascoste presso quelli che conoscono il futuro guadagno, con animo anch' essi di farle rifare con simili vantaggi, over per spenderle per maggiori valori; e di qui nasce che alle volte con bandi de' Prencipi vengono calate le monete nuove; laonde ne sucede c'hora non si trovano monete d'Oro, e ora non si trovano monete d'Argento, e sempre vanno crescendo in disproportionati valori; e per le dette così stravaganti e sconcertate azioni ne vengono poi anco alterate di prezzi quasi tutte le altre cose; e tanto più, quandoche i parlamenti de i pagamenti si trattano hora a moneta longa ed hora a corta o con altri simili modi, da una città all'altra, e da una provincia all'altra. » Ognuno vede la gravità del male: tutti infatti allora lo sentivano, quasi tutti gli scrittori dell'epoca ne parlano, ma chi ne tratta a fondo, chi ne fa vedere con esempi e con prove irrefragabili le tristi conseguenze, è Gasparo Scaruffi. Fin dal principio del libro vi s'accenna e non si tralascia di trattarne finchè nei capitoli XXXVI, VII, VIII e sopratutto nel LII l'argomento è toccato fino nelle ultime sue parti, per giungere alla conclusione di ritornare al sistema di pagare a parte le fatture, o rendere la coniazione affatto gratuita, affinchè cessi per sempre quel continuo rifare le monete « e in poco spacio di tempo gli abusi e i disordini occorsi e che si sogliono usare intorno al fatto delle Monete, e in particolare il cavar le fatture dal corpo di esse, passeranno in oblivione perpetua. »

E qui trovo opportuno di notare una cosa. Gli scrittori che parlano delle alterazioni monetarie ne' secoli scorsi e ne indicano

le cause e i modi, è molto se fanno cenno di questa gravissima cagione di disordine, qual' era il cavar le fatture dal corpo delle monete. I contemporanei spendono molte parole a lamentare la gravità del male, ma non ne dimostrano le origini e le conseguenze: G. Scaruffi quindi ci porge un nuovo aspetto sotto cui considerare le alterazioni monetarie. Infatti non la sola necessità delle finanze per parte dello Stato, e le frodi segrete dei privati di tosare, allargare, alleggerire le monete ci spiegano il disordine monetario, bisogna aggiungervi questo mezzo legale dato anche ai privati d' alterar le specie metalliche, che consisteva nel cavar le fatture dal corpo delle monete e computarvele poscia nel valore di corso. Questa causa di danno è molto più grave delle altre, perchè cresciuta all' ombra delle leggi, contra di essa non potevano valere nè il riordinamento delle finanze, nè le punizioni agli alteratori della moneta, onde ci spiega quel che sarebbe altrimenti inesplicabile, cioè come la babilonia monetaria esistesse anche nei paesi che avevano le finanze assestate e reprimevano efficacemente i delitti di tosare e adulterar la moneta.

Rimediato adunque a questo male o coll' addossare allo Stato le spese di zecca (cap. XII) o col farle rifondere dai privati a parte (cap. XLII), era duopo portar l'attenzione alle monete estranee circolanti in paese ed a quelle battute e correnti coll' antico sistema, se no le vecchie e cattive avrebbero scacciato le nuove e buone e resi vani gli sforzi per riordinare le cose monetarie. Anche a questo pensò G. Scaruffi e vi sono particolarmente dedicati i dieci capitoli che vanno dal XXXII al XLII. Due metodi si sarebbero potuti seguire per le monete già in corso o straniere o nazionali: ritirarle tutte dalla circolazione d' un colpo solo e sostituirle colle nuove o lasciarle correre modificandone il valore. Il primo sistema più semplice presentava enormi difficoltà, e se riescì possibile all' epoca nostra, difficilissimo presentavasi nel 1500, con tante varietà di tipi, di zecche, con tanto disordine e rivalità di stati. Era necessario adunque attenersi al secondo come propose Gasparo Scaruffi ed ecco con quali condizioni. Bisognava in ogni stato compilare una tariffa di tutte le monete ivi correnti e pubblicarla per le

stampe. Ogni moneta in questa tariffa si sarebbe valutata in ragione solo del fino che conteneva, apprezzando l'oro a L. 72 e l'argento a L. 6 l'oncia. Il peso doveva essere la libbra di Bologna, come per l'altre monete da farsi. Ma nel tassare le specie metalliche correnti si sarebbero incontrate di quelle che avrebbero presentato dei rotti e che quindi avrebbero offerto delle difficoltà nei computi, rendendoli per lo meno lunghi e noiosi. Questi rotti o frazioni potevano derivare da parecchie cause: cioè dal non aver sempre computato l'oro e l'argento a L. 72 e 6 l'oncia, dall'aver battuto moneta con titoli frazionari o leghe rotte, dall'aver usato una ragione monetaria diversa e finalmente dal vario costo delle fatture da zecca a zecca. Finchè questi rotti consistevano in soldi o danari non intralciavano punto i conti in un'epoca avvezza a considerare i soldi e i denari come valori tondi, che anzi non li riguardava neppure quali rotti, come faremmo noi; i veri e propri rotti sarebbero state le frazioni di denaro, quali p. es. in una moneta che calcolata al solo fino sarebbe valsa soldi 4, denari 6 $^{42}/_{47}$ di denaro. Per togliere simile ostacolo alla facilità de' conteggi G. Scaruffi propose che il rotto di denaro non venisse calcolato nella tariffa, e che quindi la moneta sovraccennata corresse per soldi 4, den. 6 (cap. XLI). Questa esclusione del rotto, minor d'un denaro, dal valore fissato dalla tariffa non dovea solo aver per effetto di agevolare i conteggi, ma di condurre alla trasformazione delle vecchie monete nelle nuove e di cooperare alla diminuzione di quelle di bassa lega.

Ho detto di cooperare a quest' ultimo intento perchè ad esso era pure rivolto il sistema di far pagare le fatture a chi portava paste metalliche in zecca. Invero le fatture essendo proporzionate al numero piuttosto che al valore delle monete, doveano farsi sentire maggiormente in quelle di basso che di alto titolo, e perciò chi volea farne coniare aveva maggiore interesse a preferire quelle di più fina lega; onde col volgere del tempo queste avrebbero prevalso, come intravide lo stesso Scaruffi (cap. XL). — Il medesimo effetto avrebbe dato il non computar i rotti nelle tariffe, essendo più frequenti e più vantaggiosi nelle monete a titolo basso che in quelle a titolo alto,

alto, come chiaramente si rileva dalla tabella seconda del capitolo XLI, poichè mentre nei vecchi quarti i rotti non giungevano che a 7 soldi per ogni libbra, nei quattrini formavano già una lira, e nelle parpagliole 1 lira e 16 soldi: onde raccolte tali monete, potevano benissimo offrire un vantaggio a chi le avesse fatte battere secondo i nuovi ordini o le avesse adoprate per usi dell' industrie. Ingegnosissimi modi codesti di avvicinarsi sempre più all' ideale sommo di ridurre a poche specie le monete correnti e di limitare quant' era possibile quelle di bassa lega, metodo tanto più commendevole di riforma in quanto che non ricorreva come tant' altri alla potenza o prepotenza delle leggi positive, ma raggiungeva il suo intento per opera delle leggi naturali. L' esperienza di poi mostra come lo Scaruffi non s' ingannasse, imperocchè man mano che le monete si valutarono in ragior di fino e che le spese si addossarono ai privati, la confusione monetaria andò scemando, finchè, pienamente compiute quelle ed altre riforme, oggi è ridotta a cosa di non grave momento.

Un' ultima proposta per l' ordinamento tecnico delle monete riguarda i campioni dei nuovi tipi. « Si facciano nuovi Campioni proporzionati per le monete, così d' Oro come d'Argento, i quali abbiano la loro dipendenza dal detto peso della libra di Bologna e dalli suoi partimenti nel cap. VIII descritti, e che sieno conservati presso il Publico, acciocchè da quelli se ne facciano altri, da distribuire per i popoli per servirsene in vedere i debiti pesi delle Monete » (cap. XLVI). Ognuno comprende come simile proposta sia cagionata dalla diffidenza che tutti professavano verso i zecchieri e le zecche e dall' abitudine che aveasi ne' tempi andati di veder esposti in luoghi pubblici i campioni delle misure e d' altre cose d' uso più comune: noi tutti ricordiamo d' aver veduto sulla piazza di Reggio, incavate in marmo, le misure di capacità e i tipi della tegola, del mattone che ora si conservano nel nostro museo.

CAPITOLO XII.

La zecca universale.

Questo torrente di idee ora soltanto teoriche, ora pratiche, ora elevate, ora umili e piane, che si intrecciano ed armonizzano in un compiuto sistema, mette capo all' idea più vasta e più grande della zecca universale; cioè della perfetta uniformità monetaria di tutto il mondo. L' autore accenna a tale concetto fin dal proemio, ma nel capitolo XXX parlando dell'unità monetaria da lui proposta nella lira imperiale lo espone in modo preciso, poichè come vi ha « *Una sola santissima Fede di Giesù Christo nostro redentore ed una santa Madre Chiesa Catholica ed Apostolica Romana,* dalle quali dipende ogni nostra salute, si potrà con ragion anco poi dire *Una sola Moneta Imperiale* ..... cioè una istessa forma, una istessa lega, un' istesso peso, un' istesso numero, ed un istesso titolo di valore; il qual titolo pare haver anco quasi dipendenza dal precetto del *Salvatore,* che così dice: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e parimente rendete a Dio quello che è di Dio.* »

Infine nel capitolo XLV l' idea della zecca universale è svolta compiutamente. L' autore parte dal concetto che essendo « i preciosi metalli coniati per uso generale, è cosa molto necessaria e di grandissima importanza, che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente come se il *Mondo fosse una sola Città o Monarchia* ..... non altrimenti di quel che si faccia dei Numeri, quali sotto una regola sola servono per tutto il *Mondo.* » Quindi dimostra come fosse possibile e necessario per i vari stati la riforma monetaria da lui proposta e conclude « Laonde *la Santità del Sommo Pontefice, la Maestà Cesarea ed altri Re e Prencipi,* a chi spetta tal impresa, abbracciando questo fatto, potrebbono per legge publica

ordinare, che tutto ciò osservato fosse, e senza alcun dubbio non sarà persona o publica o privata (come così tengo per fermo) che non accetti volontieri questi nuovi, veri, reali, facili e così utili ordini, conoscendosi che le cose delle Monete sono per andare di male in peggio, ed anco perchè ciascuno desidera conseguire con effetto nelle Monete e d'Oro e d'Argento la giusta quantità in peso del puro e del fino che sia l'integro e real pagamento del suo credito e non altrimenti ».

I giudizi degli scrittori intorno a questo concetto di una zecca universale uscito dalla mente di G. Scaruffi non sono per certo concordi. Il Custodi nel ripubblicare l'Alitinonfo, il Pecchio nello scrivere i cenni biografici sull'autore, levarono a cielo quell'idea, testimonio di quella forza di comprendere l'universale e di abbracciare in una sola unità l'intero genere umano, che lasciarono in noi le tradizioni della romana grandezza. Il Carli invece nell'opera sua *Delle Monete* diceva « ideale e . . . inutile la dieta germanica, la dieta italica proposta dallo Scaruffi, non essendo in mano di nessuno la facoltà di fissare i termini della proporzione fra' metalli ». Il Ferrara più severo dice che « Bodino lo aveva in ciò preceduto » e aggiunge che tutti quelli che parlano « d'alleanze internazionali in fatto di monete, nulla dicono che l'istinto naturale dei popoli non abbia da lungo tempo invocato ». E così pure altri e vecchi e recenti scrittori non furono benigni o almeno equanimi verso lo scrittore reggiano: il Cossa a mo' d'esempio gli fa appunto di stucchevole prolissità dicendo: « Mezzo secolo dopo il già citato Davanzati nella sua lezione delle monete e il Reggiano Gasparo Scaruffi († 1584) nel suo Alitinonfo scritto nel 1579 (Reggio 1582) deplorano essi pure il disordine delle monete, con superficiale brevità ed eleganza il primo, con maggiore profondità e competenza ma con stucchevole prolissità il secondo ».

Ma a questi e simili giudizi, benchè pronunciati da uomini autorevoli, è ora facile per noi la risposta. Infatti al Carli che per giustificare il suo dispregio pei concordati sulle monete, e quindi il suo giudizio sullo Scaruffi dice che « allora si fecero che non v'era una moneta d'oro, che di campione servisse e di norma » sarebbe agevole domandare, come va che ora,

avendo pure questa moneta d'oro, facciamo de' trattati internazionali più che prima, se a me invece non premesse di far notare l'inesattezza del Carli, che credeva aver lo Scaruffi in mira solo di fissar la proporzione de' due metalli, mentre è chiaro che esso intendeva a dare unità a tutto il sistema monetario. Come pure al prof. Ferrara è ovvio far notare che il Bodin non ha punto preceduto lo Scaruffi nel pensiero d'una zecca universale: lo scrittore francese non propone altro che una lega fra i principi per escludere le monete di lega (billon) e usare il marco di otto grossi. Ci corre assai da questa idea, buttata là per quel che può valere, a quelle dello Scaruffi, così nitide, precise e complete. E se lo Scaruffi è stato il primo a dire quello che l'istinto naturale de' popoli da lungo tempo invocava, è forse questa una cagione di demerito mentre sentiamo ogni giorno chiamar grandi quegli scrittori, che seppero nelle loro opere riassumere i bisogni, i sentimenti, le tendenze della coscienza universale de' tempi loro? E lo potrà essere l'aver dato ad un concetto, che nella coscienza de' popoli era incerto e confuso, una manifestazione chiara e piena, l'averlo incarnato in un intero sistema di riforme, che malgrado i suoi difetti era il più grande che si potesse mai concepire? Noi pure che abbiamo oggi evidente fra i nostri voti quello della zecca universale, disconosceremmo il merito dell'uomo di stato che lo sapesse tradurre in pratica? No per certo. Dicasi piuttosto adunque che la grande idea dello Scaruffi, immatura anche a dì nostri, era acerba pe' tempi suoi, ma non scemiamo la gloria di chi la propose. E in vero, in un secolo di completa decadenza morale e politica, quando soffocato ogni sentimento di mutuo aiuto e d'amore fraterno tra i popoli, il più gretto egoismo dominava e sorgevano a poco a poco quelle barriere economiche fra gli stati che portarono poi al sistema mercantile, alla guerra delle dogane e delle armi, è bello, è consolante riflettere che il grande pensiero della fratellanza universale non era spento e che sotto l'aspetto economico veniva incarnato nella zecca universale da Gasparo Scaruffi.

CAPITOLO XIII.

Un dubbio intorno all' Alitinonfo — La Breve Instruttione — Le considerazioni di Bernardino Pratisuoli.

Tale è l'opera di Gasparo Scaruffi intorno alle monete: tale è la gigantesca riforma ch' egli ideava e proponeva nel suo libro.

Ma . . . . . qui v'è proprio un grosso ma.

È vezzo omai di porre in dubbio le opere di molti scrittori grandi e piccoli e talvolta persino di sofisticare se essi abbiano veramente vissuto. Io non oserò tanto, perchè i fatti mi darebbero contro, ma non posso trattenermi dal manifestare un dubbio sorto nell' animo mio a poco a poco coll' esame dei documenti, poscia via via divenuto più forte, ma che è, e rimarrà forse sempre in me e negli altri un semplice dubbio.

In ogni opera dell' umano ingegno e massime negli scritti scientifici e letterari, sono distinte, benchè strettamente legate, due parti, la sostanza e la forma. Or bene: la sostanza e la forma dell'Alitinonfo sono in tutto e per tutto dovute a Gasparo Scaruffi? La sostanza, cioè le idee, le proposte, gli esempi, gli schiarimenti desunti dalla pratica, sì per certo: non è, nè può esservi la più piccola dubbiezza, tante sono le prove che dalle cose narrate di lui sorgono a convincere anche il più ombroso S. Tommaso. Ma la forma? e specialmente quella parte più superficiale di essa, quell'ultima vernice, a mo' di dire, colla quale si cerca, secondo l'indole de' tempi, di rendere bella una scrittura, è di Gasparo Scaruffi? Ecco la cosa della quale dubito e non senza fondamento: e ne dubito dopo che a tergo di quella lettera dedicatoria inedita che già esaminai nel capitolo VI lessi le già riportate parole « Schizzo di m. Pietro Gio. Ancharano sopra Il libro » scritte dalla stessa mano dello Scaruffi.

Chi conosce la letteratura e i costumi dei dotti del secolo XVI e in special modo dell'ultima sua parte nella quale già facevasi sentir vicino il seicento, sa che ogni opera di lettere o di scienza non trovava in generale pregio fra gli eruditi e in faccia ai principi se non era rivestita di una forma magnifica e se non odorava alquanto di studi platonici o scolastici: e forma magnifica voleva omai dire nella corruttela delle lettere forma grave, impacciata, gonfia, e odore di filosofia il poter citare qualche vecchio scrittore quasi obbliato e sopratutto poi Platone ed Aristotele, i due capoccia delle scuole; era insomma quella *stucchevole prolissità,* della quale non seppe rendersi una ragione storica il Cossa.

Ora nessun uomo meno adatto a questo di Gasparo Scaruffi: venuto su fin da giovinetto tra gli affari, le balle di seta, le pezze di damasco, poscia cresciuto tra le lettere di cambio, i saggi delle monete e de' metalli e l' arte chimica, finalmente vissuto sempre tra i negozi pubblici o privati, mancò delle occasioni e della quete necessaria per avere una educazione letteraria: l'unico di sua casa Gerolamo, che avrebbe potuto fornirgliela, lasciò Reggio quando egli non aveva ancora tredici anni. Quindi avviene che ne' suoi scritti non troviamo alcuna traccia di veri e propri studi di lettere latine, greche ed italiane: tutto induce a credere che di greco non sapesse briccica; di latino forse altrettanto o tutt'al più giunse a comprendere alla meglio quello dei rogiti, che i notai mantenevano con tanto onore dell'aurea latinità!

Disgraziatamente non ci rimangono scritture autografe di lui che per la natura de' loro argomenti, ove si confrontino coll'Alitinonfo, ci diano modo di credere con sicurezza che colui che le scrisse dettò pure quel libro da capo a fondo. Delle molte lettere, ch'egli pure deve aver spedite, ci restano autografe, oltre una a Parma, appena quelle dell'archivio di Novellara: sono poche e brevi, e mal se ne può arguire quale potesse essere lo stile di lui, quando, lasciati gli affari, si poneva a scrivere un' opera di lena, tanto più se si considera che nel secolo XVI non è rado vedere lettere private d' uomini insigni scritte con somma noncuranza e zeppe persino di sgrammaticature: tuttavia a titolo di confronto e di curiosità ne riporterò al-

cune.[1] Difficile è il decidere il metodo tenuto dallo Scaruffi nel preparare le carte di maggior importanza. Nella copertina del suo Memoriale troviamo bensì questa nota « Il Principio fu il dì XIIII di giugno 1575. Copia fatta per mano di m. Impolito Savj cavata dal mio Primo Schizzo il dì 12 Luglio 1575 »; e quantunque non abbia potuto capire a che cosa essa si riferisca, pur se ne potrebbe arguire che lo Scaruffi usava fare prima un abbozzo de' suoi scritti. Ma quest' abbozzo in altri casi lo troviamo fatto da diversa persona; così egli nota ai 15 febbrajo del 1581 d'aver dato 12 soldi al notaio Prospero Bisi che aveva fatto lo schizzo della supplica al Duca per conto degli interessati alle bonifiche del territorio di Reggio; del pari è di mano d' altri una minuta di lettera da lui diretta al 9 novembre 1575 a m. Dazio Coccapani sullo stesso argomento. Ma potrebbe alcuno osservare che in questi casi trattandosi d' interessi ch' egli aveva comuni con altri, può darsi che un notaio fosse incaricato di redigere gli atti più notevoli della gestione. Se non che nelle memorie per le trattative del 1568 col Duca di Parma e col Re di Spagna troviamo la maggior parte degli scritti senza cassature, la qual cosa indicherebbe averli Gasparo ricopiati da una minuta fatta da lui stesso o da altri: ed inclinerei più a quest' ultima ipotesi, trovando che una di quelle carte è un primo schema di allegazione tutto di mano altrui, e quelle Memorie di risposte e note a tergo di un frammento di lettera al Governatore, le sole che certamente furono composte e scritte da lui, sono più rozze e semplici delle altre. Vi sono però altre due scritture di sua mano e, quel che più importa, entrambe sull' argomento delle monete, sotto l' aspetto pratico però, che non posso trattenermi dal pubblicare [2] quantunque in se abbiano non grande importanza, perchè mi sembra che nel giro del periodo e nel modo d' esporre le cose rassomigliono moltissimo a quelle parti dell' Alitinonfo che sono più piane e più positive. Entrambe

[1] Le debbo alla gentilezza dell' illmo sig. Sindaco di Novellara cav. Bernard e del suo segretario sig. Celeste Malagoli che le cercò e trascrisse per me. V. Documento LVII.

[2] V. infine i documenti LVIII, LIX.

quelle carte risolvono problemi monetari, di cui uno pare fosse proposto a Gasparo Scaruffi da un certo m. G. B. Caprari.

Premesse tutte queste osservazioni, che parmi possano indurci piuttosto a dubitare che a risolvere il quesito, in qual maniera si spiega il fatto del nome greco dato al discorso sulle monete, delle citazioni delle opere di Platone (cap. V), di Cassiodoro (cap. VIII), di Aristotele (cap. XXIX), dei cenni fatti di storia e consuetudini romane (cap. XV) e dello stile di alcuni tratti dell'opera che quà e là, lasciando quei modi semplici che rispondono all'indole di Gasparo Scaruffi, prende una forma azzimata, pretensiosa e incede con una certa gravità alla spagnola? Questo fatto parmi che si potrebbe spiegare in un modo semplicissimo: lo Scaruffi quand' ebbe composto il suo lavoro, sapendo di doverlo presentare alla corte di Ferrara e che sarebbe andato per le mani di gente che la pretendeva alla nomea di letterati, credette di migliorarlo, facendolo rivedere e ripulire da Pier Giovanni Ancarani, giureconsulto assai dotto, di grande riputazione, che aveva sostenute molte cariche pubbliche in Reggio sua patria, e fra le altre anche quella di sovrastante della zecca nel 1569 e nel 1573. [1] Ma le prove di questo fatto? Sono parecchie. Innanzi tutto l' inscrizione, già citata, apposta alla dedicatoria inedita dimostra che questa fu opera di Pier Giovanni Ancarani nella forma, perchè nella sostanza troppo vi si palesa il modo di pensare dello Scaruffi. Nella lista poi delle spese fatte per pubblicare il libro troviamo questa nota. « Ho donato al degñ dotore in più volte circa L. 60. » Chi poteva essere questo « degnissimo dotore » che entrava ad accrescere le spese della pubblicazione d' un libro? Il notaio che fece il contratto tra lo Scaruffi e lo stampatore no, perchè nelle carte sue Gasparo non ha mai notato una sol volta le spese dei tanti rogiti da lui fatti pubblicare; dunque chi poteva essere se non una persona che avea dato mano alla compilazione del libro, se non l' Ancarani ricordato nella dedica rimastaci manoscritta, dedica fatta appunto sopra il libro? D' altronde che lo Scaruffi si servisse in simili bisogni dell' aiuto

[1] V. Provvigioni.

del valente giureconsulto appariva da ciò che fra gli scritti sulle proposte del 1568 fatte al Duca di Parma quello che reca a tergo di mano di Gasparo « Allegatione perchè non mi volenè fare il mio instromento a Parma » è scritta tutta di pugno di Pier Giovanni Ancarani e l'altra « Coppia per Cremona, » ha due correzioni pure di lui, come risulta dal confronto del carattere d'altre sue scritture. Che tra Gasparo Scaruffi poi e l'Ancarani corressero relazioni frequenti ce lo provano il figurare di questo come testimonio nella citata proroga di Giovanni Parisetti del 3 gennajo 1567 ed il trovarsi notato a pagina 2 del Memoriale un pagamento che Gasparo dovea fargli. [1] Che quelle relazioni poi abbiano potuto riguardar cose monetarie ce lo indicherebbe il fatto che l'Ancarani fu uno di quelli incaricati dal Comune nel 1574 ad officiare lo Scaruffi perchè accettasse la carica di verificatore delle nuove monete. [2] Dal cumulo adunque di queste circostanze mi parrebbe potersi ragionevolmente ammettere che Pier Giovanni Ancarani diede aiuto allo Scaruffi per ridurre la forma del suo libro a maggior perfezione. Qual parte poi, una volta ammesso il fatto, prendesse Pier Giovanni Ancarani in questa correzione della forma dell'Alitinonfo, non possiamo colla scorta dei documenti determinare. Certo che sarebbe suo tutto ciò che consiste in citazioni d'autori e di fatti di storia antica, e tutta quella gonfiezza di dettato, quel « contorcimento insopportabile dello stile » che fu una delle ragioni che fecero sprezzare al Ferrara il libro del primo economista italiano; [3] sarebbe suo tutto ciò, perchè quanto conforme alla qualità di giureconsulto e letterato dell'Ancarani, altrettanto è alieno dalla natura semplice, spicciativa d'un mercante e banchiere qual fu Gasparo Scaruffi. Questo è adunque il dubbio che pel desiderio d'indagare scrupolosamente il vero ho dovuto manifestare, questi sono gli indizi e i fatti che con quel mio dubbio

[1] Ecco la nota « adi 29 9bre 1580. Ho da pagare m. Petro gio. ancarano sc. 180 per resto deli sc. 400 restituiti de la dotta de la lucretia. Como in libro delle compre a c. 102 ».

[2] V. la provvigione riportata.

[3] Ferrara. Pag. LXVII della introduzione al volume V della *Biblioteca dell' Econ.*

hanno o possono avere qualche relazione; ed io ho tanto più volentieri detta aperta la verità, quale a me appariva, in quanto che non credo che essa torni a diminuzione di quella gloria onde è circondato il nome dell'autore dell'Alitinonfo. Che cosa infatti sono di fronte ad un intero e compiuto sistema di riforme ideato con sì grande armonia e semplicità, di fronte al sentimento di amore a tutto il genere umano che spira dal libro di Gasparo Scaruffi, le correzioni di frasi o di periodi di un pedante? Sono come la luce che manda talvolta sulla terra la luna mentre sfolgora il sole, sono goccie d'acqua perdute nel vasto seno del mare.

Dal libro di Gasparo Scaruffi intorno alle monete furono inspirate altre due scritture sullo stesso argomento, cioè la « Breve Instruttione » del Prospero già citata che vide la luce insieme all'Alitinonfo nel 1582 a spese di Gasparo Scarnffi e le « Considerazioni » di Bernardino Pratisuoli edite da Flavio e Flaminio Bartoli nel 1604. Queste due opere furono stranamente confuse in una sola cosa da Francesco Ferrara a pagina CCLXXI della bibliografia che segue la sua introduzione più volte accennata: oh gli uomini illustri sono pur poco coscienziosi nel compilare i loro libri: spesso fanno a fidanza per la loro fama col pubblico e tirano giù bastonate da orbo. Tale appunto è questa dell'insigne eeconomista contemporaneo, il quale solo che avesse messe a riscontro le date di quelle due pubblicazioni si sarebbe accorto dell'error suo: ma chi non sa che « quandoque bonus dormitat Homerus? »

Poche cose dirò intorno all'uno e all'altro di quei due libri.

Dalla data apposta alla « Breve Instruttione » apparisce che chi la scrisse ebbe da Gasparo comunicazione dell'Alitinonfo e forse incarico di fare un riassunto breve, chiaro, ordinato delle molte cose esposte nel libro. Qualcuno potrebbe dubitare che sotto il pseudonimo di Prospero fosse nascosto lo stesso Gasparo Scaruffi: ma però contro questa opinione, che non potrei recisamente negare, sta il fatto che nel prologo dallo stampatore premesso all'Alitinonfo è detto « che essendo stato fatto da altrui sopra il Discorso una Instruttione » si è creduto « cosa

convenevole di stamparla insieme con esso. » Oltre ciò lo stile e qualche idea sono diversi dall' Alitinonfo: infatti quello è più chiaro e spigliato, e fra queste fa capolino una cattiva, quella di limitare la monetazione, e una buona, di evitare quanto è possibile i rotti nelle leghe. Nel resto la « Instruttione » non è punto diversa dall' Alitinonfo; ne riassume i concetti, e nulla più: ma però è fatta con ordine, con evidenza e con un dire facile e sciolto che nulla ha da invidiare a molte altre scritture di simil genere e d' argomenti scientifici.

Le « Considerationi del m.co m. Bernardino Pratisuoli regiano, sopra l' Alitinonfo del s. Gasparo Scaruffi, nelle quali con chiarissime ragioni si tratta delle cose delle monete » furono scritte poco dopo la morte di Gasparo, certo poi donate nel 1587 al vescovo di Reggio, Giulio Masetti, e morto questo dall' autore vennero rese pubbliche per le stampe nel 1604 e dedicate al Cardinale Girolamo Berneri. Quando adunque apparvero alla luce Gasparo era morto da 20 anni, onde a tale distanza di tempo doveva essere ancor viva e fresca la memoria dell' opera sua se alcuno credeva opportuno stamparne un' altra quasi altrettanto lunga per illustrarla. Del merito di questa io non posso nè debbo a lungo occuparmi: dirò solo che si riduce ad un commentario di ciascun capitolo dell' Alitinonfo, a parer mio notevole soltanto per lo stile molto semplice, scorrevole e migliore di quello dell' Alitinonfo, per le spiegazioni dei simboli della incisione del frontispizio e perchè nelle considerazioni sopra il capitolo XII il Pratisuoli riporta un discorso da lui udito dalla bocca dello stesso Gasparo Scaruffi il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno) 1584 e ci dà alcuni particolari intorno alla sua casa ed a lui non dispregievoli. Narra adunque il Pratisuoli che in quel giorno con alcuni amici essendosi recato a visitare Gasparo Scaruffi fermossi nel cortile di sua casa colla brigata ad attenderne il ritorno. E qui mentre contemplavano tutti le statue ond' era adorno il luogo, il discorso cadde sul proposito delle monete e del libro. « Et mentre (cedo la parola al Pratisuoli) che noi stavamo sù queste nostre quasi dispute, sopravenne il Sig. Gasparo, il quale salutato da noi, ne risalutò con grate accoglienze; et poi si pose anch' egli a

sedere, come quasi stancho per il caldo; et gli narassimo così succintamente tutto quello, che tra noi si era ragionato: Et esso stando alquanto sopra di se, ne diede poi questa breve risposta: Carissimi, come figliuoli, molto mi piaciono i vostri arguti et ingeniosi discorsi, che tra voi havete fatto, et io vi dico: Che, a tutti quelli, che ragionar vogliono, et discorrere sulle cose delle Monete, fa di bisogno che prima intendano bene, et cerchino di sapere le cause, perchè dovrebbero essere impresse le tre Note su qualunque sorte di Monete, che di nuovo si facessero: et anche perchè dovrebbe esser fatta la Tassa universale di tutte le Monete, sin' hora fatte; dalle quali due attioni dipende tutto l' ordine reale delli Danari, perciochè se di ciò non ne haveranno cognitione alcuna, et desidereranno che in altra maniera vi si provegga, o in particolare o in universale; credete a me Che le cose delle monete sempre saranno et resteranno in tutte le parti del Mondo instabili, incognite, confuse et imperfette.

Et dopo che con tali parole egli hebbe così diffinito, ne pigliò per mano, et ne condusse nel suo adornato studio, ove vedessimo varij, et diversi stromenti, che si adoperano per le cose, che nel maneggio dell'Oro, et dell'Argento occorrono, come boccie di varie sorti, lunghe, storte, rotonde, et anche in altra guisa fatte; et certi lambichi, alcuni diritti, et altri molto storti ed alcuni variati fornelletti, crugiolli, et altre simili cose; et in particolare un bellissimo deschetto fatto di noce, la cui tavola era di negrissimo paragone, di lunghezza di palmi quattro e mezo romani, et di larghezza, palmi tre, nominato dall' Authore, Saggiuolo; sopra la qual tavola era fabricata una quadrata Lanterna, di altezza di palmi due e mezzo, che veniva serrata d' ogni intorno et fatta di chiarissimi cristalli, et coperta con una sottile et bellissima assicella di noce; et poi di dentro vi stava un' architrave di bel lavoro, fondato dalli capi sopra quattro artificiose colonnelle, pur di noce, cioè, due per ciascun lato; dal cui mezzo pendeva un paro di giustissime bilanciette, fatte di Argento; le quali, toccando un picciolo bottone di Argento che nell' angolo sinistro di esso deschetto conficcato si trovava, con un moto nascosto, molto leggiadramente si levavano; il qual moto restava di poi immobile, subito serrata quella parte della

vitriata, che si apre; et con il suo caminetto mobile di Rame sopr' indorato, per spirare il fumo della candela, occorendo: opera veramente molto rara; per ornamento poi di dentro vi era un Christo in croce di Argento, et certe radici di coralli, et certi vasetti pur d' Argento, et altre simili cosette, che à gli occhi nostri rendeano molta vaghezza. Ne fece poi anche vedere una bellissima figura di Giesu Christo, di bianchissimo et finissimo marmo di Carrara, di un solo pezzo et di altezza di palmi quattro romani, il qual posa in piedi, et è fatto nudo, et abbraccia la Croce: questa figura è moscolosa, con dolcissima maniera: opera del detto nostro Clementi; la quale ci apportò gran consolatione; et mentrechè noi riguardavamo questa così degna figura, venne da uno di noi alzata una tela di seta di color verde, sotto la quale vi era un bellissimo et naturalissimo ritratto dell' Authore con tutto il petto di detto marmo di Carrara; opera ancora di esso Clementi: Et perchè erano già quasi sonati li due segni del Vespero della Chiesa Cathedrale, tutti insieme s' inviassimo verso quella, ove stessimo fino al fine della Compieta: et da poi accompagnassimo il detto Sig. Gasparo sino a casa, il quale molto cortesemente ne invitò seco a cena; et rengratiandolo della sua amorevolezza, pigliassimo da lui buona licenza, et così con lieti basciamani si partessimo. »

CAPITOLO XIV.

Gasparo Scaruffi e Prospero Clemente — Le statue di Ercole e Lepido — Lelio Orsi — Gasparo Scaruffi in famiglia — Suoi matrimoni — I figli suoi — Sua morte.

Queste considerazioni e questi racconti del Pratisuoli ci conducono con molta naturalezza a parlare di Gasparo in due riguardi che abbiamo finora trascurati: nel suo amore alle arti belle e nelle vicende di sua famiglia.

L' amore alle arti belle fu in lui vivissimo e ne lasciò prove tali che anch' oggi ce lo dovrebbero far ricordare con ammirazione. Chiunque visita la città di Modena e guarda con occhio d' artista il palazzo dove abitavano gli Estensi, rimane ben presto colpito dalle due statue gigantesche che stanno ai lati della porta di quel superbo edificio: l' una di esse rappresenta Ercole, l' altra raffigura un guerriero. Entrambe le statue furono opera di Prospero Clemente, scultore reggiano, entrambe furono comprate da Gasparo Scaruffi.

Molti sono i documenti dell' archivio della Concezione che collegati assieme ci dicono le vicende di queste due statue. Già notai che risale ai 20 luglio 1563 il primo cenno che si fa del nome di Prospero Clemente nelle carte dello Scaruffi. [1] Ai 14 giugno dell' anno 1565 poi questi prestò allo scultore 100 scudi d' oro in oro da restituirsi « ad ogni sua semplice richiesta. » Stava allora il grande artista scolpendo le due statue, ch' egli avea cominciato fino dal 1560, onde nacque allo Scaruffi desiderio di averle. [2] Rimane infatti in un quarto di foglio senza

[1] Eccolo « 1563 20 luglio m. Prospero clemente ».

[2] Prima che fossero finite erane stato proposto (non però dal Clemente) l' acquisto al Comune nell' occasione della venuta a Reggio di Alfonso dopo le sue nozze con Barbara d' Austria figlia dell' imperatore Ferdinando I (1565) come risulta da un logoro documento nel quale apparisce il nome di questo.

data l'obbligazione colla quale Prospero Clemente si assume di dar compiute le due statue entro il 1568 con certe clausole pel pagamento. Ma in quell'anno esse non erano ancora finite e non lo furono forse che cinque anni dopo, poichè solo ai 31 giugno 1573 fu regolarmente stipulato dal notaio G. B. Mari l'atto col quale lo scultore vendeva allo Scaruffi le due statue per 1200 scudi d'oro in oro da pagarsi in dieci anni e dieci giorni cominciando dal gennajo 1574, durante il qual termine il compratore avrebbe potuto far trasportare a proprie spese i due colossi in sua casa. Ma forse allo Scaruffi non parve conveniente d'approfittare di questa condizione ed aver le statue prima che fossero compiutamente pagate; infatti solo nel 1584 furono tolte dal guasto o cortile attiguo alla casa nella quale abitava il Clemente in via Francia, ove sorgevano sopra un piedistallo in muratura, e trasferite al luogo loro destinato. Nel memoriale di Gasparo le difficoltà e le spese di questo trasporto sono notate con somma diligenza: le une e le altre infatti furono assai gravose. Le spese ascesero a L. 878, i preparativi del trasporto cominciarono adì 22 marzo 1584, finalmente ai 17 di maggio la prima delle statue, l'Ercole, si mosse dal posto suo. « Adì 17 magio in Zobia, nota lo Scaruffi, si tolse giù la statua cioè Hercule del piede de stale in casa del chlemente sana et la Caricasene suso uno lilzo de artiaria, è a di 18 la condussi a casa in venerdì e al dì seguente che fu sabato adì 19 la metesimo sul suo piede de stale in casa mia sano et salvo per gratia del s.r Dio et li fu presento il dito m. prospero chlemente che la fatta et fu la vigilia de la pentecosta et il condutore o maestro cioe che la messe suso et che la tolse giu fu m. Zan Andrea de rossi et e chiamato rosino, homo molto giuditioso et diligente et sopra alle sue opere li ho donato due scuti. In tutto sono L. 41. » Il giorno 25 maggio anche il Lepido fu levato dallo studio dell'artista e messo al posto: ma in quello stesso dì (strana coincidenza) moriva lo scultore! Lo Scaruffi interrompendo l'elenco delle sue spese così ricorda il triste avvenimento: « Nota come adì 25 magio in venerdì a hora una di notte il detto m. prospero Chlemente paso di questa vita, cosi il s.r Dio habia lanima sua homo che è tenuto il primo scultore ogio dì

che fussa il mondo et in tal dì si è messa l' altra statoa de pezza apressa del Hercole nomata lepido per mano de m. Za Jacomo et m. francesco pachionj scultori. »

Come e dove furono collocate le due statue? Udiamolo, insieme alla loro descrizione, dal Pratisuoli, che le ammirava in quel giorno che recossi cogli amici a visitar lo Scaruffi: « entrassimo nel Cortile, per aspettarlo; ove cominciassimo a rimirare et considerare quelle due magnifiche et maravigliose statue che ivi erette si trovano, cioè, una di Hercole et l' altra di M. Emilio Lepido, ambedue fabricate dall' eccellente, et famoso scultore, e statuario, et architetto ancora Prospero Clementi nostro compatrioto; le quali per essere di altezza per ciascuna di quatordeci palmi romani, si potrebbono più tosto dimandare Colossi, che statue; et perchè sono d' inestimabile bellezza, non resterò di narrare le loro qualitadi.

L' Hercole si trova essere di un pezzo solo, et posa in piedi, et è tutto nudo et molto moscoloso, ma dolce; et per un Hercole, egli è più tosto statua svelta che tozza; et è di maniera gagliardissima, et piena di fortezza; il suo capo è il più bello di un Hercole, che si possa vedere; fra li piedi egli tiene la leonina pelle, et dietro quelli siede il Cerbero, che dalla sinistra mano di esso Hercole viene accarezzato; et nella destra poi vi ha la clava, ch' egli tiene verso la spalla; et tutte queste cose sono nell' istesso sasso scolpite. Il sasso di questa figura è di marmo di Luna, cavato nelle alpi di Carrara; et mentre che viveva il Serenis. Sig. D. Hercole II di fel: me: Duca di Ferrara fu condotto dalle sudette alpi nel Mare Tirrheno, onde s' incaminò verso il Jonico, et da questo all' Adriatico, et da poi in Ancona, et di là a Ferrara, et al fine giunse in Reggio; laonde il suo viaggio è stato più di 2700 miglia: Io son ben di questo parere che un' altra statua di tal grandezza, et di un solo pezzo, non si sia mai veduta in Lombardia, nè meno dà gli antichi in qua sia uscito dalla detta cava il più netto di questo, et per essere bianchissimo et senza macchia alcuna et di rara finezza, veramente si puo dimandare piu tosto gioia che sasso.

Quella di Lepido, ancor ella posa in piedi con bellissima gratia, et è di marmo dell' istessa cava, ma di molti pezzi in-

sieme congiunti con tanta maestria et arte, che non si conoscono in alcun modo le loro commissure. Questa è armata, et nelle quattro sfibbie maggiori dell'armatura vi sono quattro bellissime figure nude, di attilatissimo basso rilievo, et sono queste; L'Oriente, con una facella diritta in mano, et pare che uscisca del Mare. L'Occidente ancor egli con una facella in mano, volta in giù in modo di smorzarla, et pare che l'attuffi nel Mare. Il Meridie, che tiene presso di se una parte di Nave, et con un Vento gonfio. Il Settentrione con un'Orsa et un Vento gonfio turbatissimo. Nella sfibbia di mezzo vi si vede la figura di Roma tutta armata che regalmente siede et ha certe spoglie presso li piedi: et nelle altre otto sfibbie minori vi si veggono otto figurette di regali Provincie, divise a due a due, che sono poste così tra le dette quattro sfibbie maggiori, le quali figurette tengono in mano certi loro stromenti, secondo l'essere di ciascuna Provincia: et negli ornamenti de' piedi di essa statua, fatti secondo l'ornato antico, vi sono certe picciole figurette, pur di basso rilievo, le quali tutte sono piene di mirabile artificio. Questa statua si vede in atto gagliardo, svelta et molto vaga; et ha nella destra mano un rotolo, che pare di carta, et sporge la sinistra alquanto in fuori, che dimostra di voler commandare. Queste due statue si trovano poste sopra un solo piedistallo, di lunghezza di quatordici palmi Romani, et di larghezza di palmi cinque, et alto palmi sette e mezzo, il quale è tutto coperto di marmo di Verona; et in esso piedistallo dalla parte d'avanti scolpite si veggono in un bianco marmo queste quattro parole, sotto però la figura di Hercole, posta alla banda destra:

HONOREM MEUM NEMINI DABO.

Et sotto quella di Lepido, che è dalla sinistra, vi sono in un altro bianco marmo queste altre quattro:

LEGEM PERFECTAM DEDI VOBIS.

Et poi ancora queste nel mezzo di un candido marmo:

PROSPER CLEMENTIUS REGIEN. F.
M. D. LX.
GASPARIS SCARUFII IMPENSA.

Et nel muro dietro la statua di Hercole vi è dipinta questa parola *Virtute*. Et dietro quella di Lepido, quest' altra *Prudentia*. Moti, a mio giudicio, molto conformi alli soggetti di esse statue e, anco alle qualità della persona del detto Signor Gasparo. Le quali due statue io vo considerando che sono et che sempre saranno per magnificenza et ornamento, non solo della nobile famiglia de' Scaruffi, ma ancora di questa nostra città di Reggio. »

Ahi purtroppo quanto il Pratisuoli s' ingannava confidando che le due statue restassero per sempre ad ornamento della città di Reggio! — Ben lo aveva voluto Gasparo Scaruffi, il quale geloso di quelle due grandi opere d' arte avea proibito nel suo testamento dei 24 febbrajo 1574 agli eredi di venderle, disponendo che in caso di trasgressione le due statue fossero del comune di Reggio. — Nel 1619 gli eredi proposero al Comune di vendergli le statue per 1400 scudi d' oro e per certi privilegi d' esenzione; [1] quantunque appaia da un documento senza data ma relativo a quelle proposte, che non mancò chi patrocinasse presso il Comune un tale acquisto come « non solo honorevole ma utile » pure le statue non furono comprate, e quando la contessa Claudia Prati Scaruffi [2] venne a morire lasciandole in legato al Duca Estense, esse furono tolte alla città di Reggio, senza che una voce coraggiosa sorgesse a protestare per la violata volontà di Gasparo Scaruffi. Così volgevano i tempi!

La strada passando per la quale potevansi vedere le due statue [3] continuò per lungo tempo a chiamarsi da esse, poichè in una lettera del curato di S. Giacomo Maggiore D. Cesare Zambelli del 1768 è detto che era « volgarmente denominata dalle Statue de Sig. Scaruffi. » Ma i signori Scaruffi spregiata

[1] Quelle proposte sono tre veramente: due per la somma di 1400 scudi e i privilegi; l' altra per 2000 scudi e null' altro. V. parte del testamento di Gasparo riguardante le statue nel Doc. LX.

[2] 6 maggio 1724.

[3] Da due nicchie alte ma poco profonde che stanno ai fianchi della casa Scaruffi, ora Fratti in via al Teatro Nuovo, si argomenterebbe che le statue fossero in seguito portate dal bel cortile della casa, ove furon poste da Gasparo, ad ornare la facciata. Io però ne dubito assai.

l'antica nobiltà di drappieri per quella più recente di conti, non furono troppo teneri dei ricordi di loro famiglia e lasciarono che una vecchia di casa Prati di Parma, nel suo zelo per il trono, privasse Reggio di quei due insigni monumenti del suo più grande artista. [1]

Sorte anche peggiore s'ebbe la piccola statua del Cristo che abbraccia la croce, ricordata dal Pratisuoli, la quale probabilmente era il bozzetto di quella di grandezza naturale che si ammira nella Chiesa di S. Prospero di Reggio sull'altare in fondo al braccio sinistro della navata trasversale. Nella memoria del Fontanesi sul Clemente trovasi ancora ricordata con queste parole « Una piccola statua che forse potrebbe essere il modello del Salvatore è stata posseduta molt'anni dai conti Prini, e venne da poi acquistata dal Comissario Lodovico Bolognini. » D'allora in poi di quell'opera non si ha più alcuna notizia. Avrà forse fatto un viaggio all'estero! Questo nobilume che finisce per marcire nell'ozio e nell'ignoranza venderebbe ben altro che una statua, la quale in fin de' conti non è poi che un pezzo di carbonato di calce. Ed era un pezzo di carbonato di calce anche il busto di Gasparo Scaruffi, che i discendenti di lui aveano

[1] Di Prospero Spani, detto il Clemente, scrisse un bel discorso accademico nel 1783 il Cav. Francesco Fontanesi, famoso scenografo. Quel discorso fu pubblicato nel 1826 (Reggio, Fiaccadori) in supplemento della storia della scultura del Conte Leopoldo Cicognara, il quale fatta appena menzione di Bartolomeo Spani, non ricordò Prospero, che superò lo zio e fu l'unico statuario italiano che potesse contendere la palma al Buonarroti nella scultura. L'Algarotti disse ch'egli fu il Correggio di quest'arte *per la morbidezza a che seppe ridurre e rammollire il marmo:* e l'opere sue più insigni, quali sono l'Adamo ed Eva sul frontone della porta, il riposo del Rangone, il Salvatore risorto sull'altare del Santissimo nel Duomo di Reggio, il sepolcro dell'Andreasi in S. Andrea a Mantova e quello del Prati nel sotterraneo del Duomo di Parma e tante altre statue ritenute da alcuni per lavori di Michelangelo, fanno fede del genio e della somma perizia di Prospero Clemente. Però di lui sarebbe necessario una biografia condotta sui documenti che potrebbero fornire i nostri archivii, sopratutto intesa ad illustrarne le opere ed a chiarirne le diverse maniere ch'ebbe nella sua vita, essendo assai poco e poco noto quel che scrissero il Tiraboschi ed il Fontanesi del grande artista. Intanto pubblicherò i documenti che ha di lui l'archivio della Concezione che si riferiscono alle statue dello Scaruffi. Vedi i Doc. LXI, LXII.

lasciato togliere dalla sua tomba, sbalestrare qua e là, finchè capitato nelle mani del Municipio, che pur ignorava onde gli provenisse, di chi fosse e chi figurasse, toccò a me la buona sorte di trarlo dall' obblio. Ma gli è meglio narrare.

D' animo religioso ed amante del sorriso dell' arte Gasparo fece costruire per se e pe' suoi cari un sepolcro e ristaurare una cappella nella chiesa di S. Francesco. Questa fu murata da Stefano Visconti, reggiano e forse (strane vicende della sorte) discendente da un ramo della grande famiglia de' signori di Milano: il rogito di Prospero Bisi 11 agosto 1579 [1] così descrive quell' opera « La Capella sia alta com' è quella delli circonvicini (gl' Innocenti ed i Bebbi), e sfondata in fuori, stabilita con due nicchie, e coperta come le altre ivi accoste, salegata, e fregata come è quella del Capitano Strinquistrani (?) faccia il peduzzo del pergolo e scala e uscio di detto pergolo; tutta la materia vi occorrerà sia di m. Stefano, dando lui detta Capella netta, disgombrata e spazzata da ogni superflua materia. » Fu essa dipinta da un certo Orazio come apparisce da questa nota del Memoriale « A m. Oratio pitore s. 9 d' oro adì 15 Zugno 1582 per la pitura in S.^{to} Francesco. » Ma lo Scaruffi la voleva anche adorna da una tela d' insigne pennello, e commise perciò l' ancona dell' altare a Lelio Orsi di Novellara. Questi con rogito del Bisi 17 ottobre 1580 [2] promise di dipingergli per 65 scudi d' oro una tavola « sicome il disegno ..... su il quale vi è la Regina del cielo coronata da Giesu Cristo et disotto un s. Francesco. » Non ho potuto rinvenire il bozzetto, nè trovar la traccia del quadro: ma che questo fosse realmente eseguito apparisce dalla nota seguente del Memoriale in data 28 maggio 1584 « A la Testa del mio ritratto la madonna del santo francesco V. T. (?) ponsò a l' altare » confermata dal fatto che niun' altra nota si trova nel Memoriale che attesti crediti verso dell' Orsi, come sarebbe di certo avvenuto, se questi non avesse compiuto il lavoro, del quale gli era stato sborsato parte del prezzo. Nella tomba di questa

[1] Archivio della Concezione.

[2] Archivio notarile. Riporto per intero il documento, sapendo che di L. Orsi molto si è scritto, ma poco si sa di certo. V. Doc. LXIII.

cappella fu sepolto Gasparo e il ritratto scolpitogli dal Clemente vi fu posto sovra. Infatti la nota or ora riferita lo dice e lo riconferma la notizia data da Prospero Fontanesi [1] che fra le opere del Clemente che rimanevano in Reggio erano in S. Francesco « Due busti in marmo de' Coniugi Scaruffi, una volta in chiesa ed ora in una Camera al pianterreno del Convento. » Anche Francesco Fontanesi così ne parla nel suo discorso « Molti sono i ritratti da lui (il Clemente) scolpiti e tutti eccellenti e perchè viva immagine delle persone imitate, e perchè il carattere esprimenti di ciascheduno, proprietà ben difficile nell' indocil materia che trattano gli Scultori: di gran merito è quello .....[1] di Gasparo Scaruffi che trovasi nel convento di S. Spirito [2] non che quello della moglie dello Scaruffi stesso. » Ebbe dunque anche questa l' effige scolpita dallo Spani e se nel Pratisuoli non se ne fa menzione gli è forse perchè, rappresentando probabilmente la prima delle tre mogli dello Scaruffi, nel 1584 trovavasi già sulla tomba di lei, nella cappella dove Gasparo volle fossero fatte due nicchie forse per collocarvi que' busti. Perchè poi questi fossero tolti dal posto e messi in una camera del convento, non sappiamo con assoluta certezza. Quando sul principio del secolo scorso fu restaurata la chiesa di S. Francesco, la contessa Claudia Prati Scaruffi fece rinnovare la tomba di famiglia, e sovrapporvi quest' epitaffio:

TUMULUM OLIM
A GASPARE SCARUFFI ERRECTUM, A COMITISSA
CLAUDIA PRATI SCARUFFI RENOVATUM. [3]

[1] Elenco de' Pittori, Scultori, Plastici ed Architetti Reggiani e delle loro Opere compilato da Prospero Fontanesi avanti al 1796. MSS. presso il Sig. D.r G. B. Venturi, Vice presidente della Dep. di Storia Patria.

[2] Lo stesso che S. Francesco.

[3] V. nell' archivio della Concezione la ricevuta 22 settembre 1720 colla quale F. Giacomo Antonio Becchi sagrestano dichiara d' aver riscosso dalla contessa centocinquanta lire « per spese fatte nel Monumento di detta Casa posto nella chiesa nostra di s. Francesco. » — L' iscrizione poi è in un incarto intestato « Compra delle statue di marmo. »

Nella rinnovazione, che forse fu molto radicale, le due effigie non parvero al gusto barocco del restauratore una bella cosa, o si volle far posto ad altri della casata di più recente memoria onde quelle passarono in mano de' frati. Stettero le due sculture nella camera del chiostro fino al 1796: quando all'irrompere de' Francesi la Municipalità al 15 Piovoso dell' anno VI repubblicano (1798) deliberò che il convento e la chiesa di S. Francesco fossero tenuti pronti per collocarvi truppe di passaggio, come difatti poco dopo avvenne, sì che il luogo fu convertito in caserma e magazzeni di paglia. [1] I mobili delle chiese e dei conventi soppressi furono trasportati altrove [2] e dei marmi ivi trovati si fecero note [3] che però più non esistono. Nella confusione di quell' epoca disgraziata forse sulle prime non si misero in salvo che i marmi più esposti alla militare violenza e quelli più facili a trasportarsi: fra essi saranno stati i due busti dei coniugi Scaruffi. Ad ogni modo è certo che passata quella prima furia della procella, i professori della scuola di belle arti reclamarono alla Municipalità perchè pigliasse cura dell' opere artistiche delle chiese e corporazioni soppresse, e questa con lettera del 4 Piovoso anno VII suggerì all' Amministrazione centrale di far trascegliere i monumenti di belle arti che trovavansi ancora in quei locali. Intanto incaricava i cittadini Carlo Merosi, F. Montanari e D. Marchelli di compilare una nota di questi marmi che potevano servire « alla storia naturale e civile. » Presentarono essi l' elenco al 1° Ventoso proponendo di raccogliere tutti quei monumenti in un solo locale in S. Giorgio: la Municipalità aderiva e ne rescriveva all' Amministrazione centrale, che al 19 Ventoso sanciva questi desideri e queste proposte. [4] Quante effigie di persone che forse un tempo avevano vissuto insieme si saranno incontrate in quell' asilo, meravigliando dell' insolito convegno e del miracoloso scampo dall' ugne de' liberatori francesi! Ma della quête non goderono a lungo:

[1] Archivio del Comune N. 219, 1075, 1086, 1643, 1667 dell' anno 1798.
[2] Stesso archivio. Anno 1798 Agosto, c. 11.
[3] Stesso archivio. Anno 1798, N. 2728, 2708, 2572.
[4] V. Archivio del Comune anno 1799, N. 2572, 2728 ecc.

alcune di quelle sculture furono reclamate da chi n'avea diritto[1] altre ebbero diversa sorte: fra queste quattro busti, due dei quali furono appunto quelli de' Scaruffi. Infatti nel giorno 20 Vendemmiale dell' anno IX si celebrò una festa civica in onore dell' Ariosto, del Paradisi e dello Spallanzani promossa dal generale Miollis ed un' accademia nella sala detta del Congresso nel palazzo comunale. In quest' occasione là furono portate fra l' altre cose quattro busti in marmo, che, compiuta la cerimonia non furono levati di posto parendo che fossero un bellissimo ornamento del luogo. Ivi rimasero poi obbliati fino al 1859; quando riapertasi la gran sala per le sedute del consiglio comunale, i quattro busti fecero un nuovo pellegrinaggio: furono cioè mandati al Museo Spallanzani e due collocaronsi al sommo della scala nel vestibolo, due nella prima stanza d' ingresso a mano sinistra ai lati della porta sopra due mensole: nell' inventario furono notati al N. 4143 « Busti in marmo di personaggi sconosciuti che però credonsi Reggiani. » I due primi, figuranti un uomo d' armi ed uno di toga o di chiesa, sono d' ignoto autore e la bianchezza del marmo indicherebbe forse che non sono molto antichi. Gli altri due rappresentano un uomo ed una donna: sono entrambi ritratti dal vero, e chi potesse per un istante dubitare di quel della donna nel guardarlo di fronte, in cui mostra una mirabile perfezione di forme, se ne persuaderà ben tosto ove lo contempli di fianco: questa è vestita d' un abito di maniera, quello invece del giustacuore e del giubbone che nel secolo XVI portavano gli uomini della ricca borghesia: semplice e schietto vestito italiano. Chi ha un po' in pratica il modo di scolpire di Prospero Clemente appena vede le due figure dice subito che sono di lui: tale fu l' impressione che fecero a me: ma potendo io avere de' preconcetti, pregai il prof. Romualdo Belloli, Direttore della scuola di belle arti e profondo conoscitore della maniera e dell' opere del Clemente, di prenderle in esame, ed egli dopo seria considerazione, ha dichiarato non potersi dubitare che quelle due sculture siano di mano del Clemente.

[1] Così l' O. P. dell' Albergo reclamò la restituzione della *Serva* del Clemente. Archivio del Comune c. 164 N. 1111, 313. Anno 1799.

Ora dopo le ricerche che ho di sopra riferite, se alcuno avesse ancora qualche dubbiezza che i due busti non figurassero Gasparo Scaruffi ed una delle sue mogli poche riflessioni basteranno a dileguarla. Non abbiamo alcun cenno che il Clemente ritraesse in marmo altri de' Scaruffi fuor che Gasparo: la notizia dataci dai due Fontanesi lo conferma non solo, ma ci dice che il Clemente fece anche il ritratto della moglie di Gasparo: dei busti di coppie coniugali il grande scultore non eseguì che quei due come ne accerta Francesco Fontanesi, i due busti d'uomo e di donna del Museo sono del Clemente, dunque sono quelli di Gasparo Scaruffi e di sua moglie che dopo tanta dimenticanza tornano in luce e si raccomandano alla patria l'uno per l'uomo del quale ci serba l'imagine, tutti e due poi per l'arte mirabile e la gloria di chi li cavava dal marmo.

A giudicare dal ritratto che lo rappresenta sui quarant'anni, ebbe Gasparo comune statura, fronte alta, occhio incavato, sguardo acuto, labbro stretto e mento basso, ornato di barba intera: da tutto il volto spira una straordinaria tenacità di propositi, quasi direi di pertinacia, un fare spiccio, un piglio sicuro, come d'uomo consumato agli affari, veramente uno di quei vecchi semplici ed operosi, che, arricchiti nel lavoro, lasciavano ai nepoti il pingue censo coll'obbligo di consumarlo e dimenticare persino il loro nome!

Ed ora che lo conosciamo d'aspetto, che abbiamo già posto piede nell'atrio di sua casa e che ci ha condotti nel suo studio, preghiamolo di lasciarci aperto l'uscio per vederlo in seno alla sua famiglia.

Egli ebbe tre mogli. La prima fu Antonia Taconi figlia di Simone. Quando egli la sposasse non si sa con certezza. Abbiamo il testamento già citato del 25 settembre 1550, ch'ella fece nel refettorio del convento di S. Cosmo, lasciando erede Gasparo Scaruffi, onde si argomenterebbe che questi fosse già suo marito, quantunque non vi sia detto. Certo ch'ella era sua moglie da parecchi anni nel 1553, poichè in un rogito di Prospero Rodigi del 24 luglio « Antonia filia Simonis Taconi civis Regii jam diu Matrimonio devincta et copulata in providum virum D. Gasparem filium Dñi Antonii de Scarufis » costituisce a se

medesima una dote di 1000 scudi d'oro, in conto della quale il marito riceve quattro casette nella vicinia di S. Giacomo in città, da lei comprate da diverse persone in una delle quali abitava col marito, ed un'altra ancora (in parte solo pagata) congiunta ad esse ed a quelle di Nicolò Maria Scaruffi, una pezza di terra ed i mobili. Dal riscontro di questi due atti adunque parmi si possa arguire che Gasparo sposò la Taconi prima del 1550, il che s'accorda col costume di quei tempi di non aspettare la tarda età per accasarsi. Vissero i due coniugi assieme molti anni, ma non ebbero figli. Non si sa quando la morte troncasse questa unione; dopo il 1568 di certo, poichè alli 11 settembre di quell'anno, con rogito Prospero Rodigi, Gasparo retrocesse alla moglie quanto ella avevagli donato per testamento: dovettero però in seguito avvenire altre convenzioni tra i coniugi stando il fatto che i beni compresi nella costituzione di dote rimasero per intero a Gasparo, che forse li ereditò coll'ultimo testamento della moglie, cui l'archivio della Concezione, che pure ha il primo e i due rogiti accennati, non possiede. Ho detto poco fa che il busto del Clemente può rappresentar questa donna. M'ha indotto in tale opinione il considerare ch'essa è raffigurata in età di circa trent'anni e quindi di poco inferiore a quella del consorte, ond'è probabile che questi abbia voluto effigiata in marmo la prima e bella compagna della sua vita. Non è certo poi l'imagine della seconda che venne moglie di Gasparo in età molto più avanzata di quella della donna scolpita, nè può essere la terza perchè il Pratisuoli non ha fatto menzione del ritratto di lei che si sarebbe trovato per certo nella casa di Gasparo, essendo ella allora vivente, e proprio in quello studio nel quale egli teneva tanti altri oggetti a lui cari. A conferma poi di tutto ciò starebbe il fatto che Gasparo col testamento del 1574 disponeva che le ceneri della prima sua consorte fossero trasportate accanto alle sue nella nuova cappella di S. Francesco.

Morta la prima moglie Gasparo nel 1572 passò a seconde nozze con Lucrezia Malaguzzi figlia di Pier Francesco e vedova già di altri due mariti, Paolo Stefano de' Muti (dal quale avea avuto un figlio che ai 25 febbrajo 1574 avea più di 23 e meno

di 25 anni) e Ludovico Caprari.[1] Ella era adunque in età già matura quando avvenne il matrimonio tra il 14 e il 22 agosto 1572: il che risulta dal fatto che nel primo di quei dì il fratello di lei la promette in isposa a Gasparo con 775 scudi d'oro di dote e questi le fa una donazione *propter nuptias* di 25 scudi, e nel secondo era già sua moglie come apparisce dalla convenzione fatta pel caso di rendere la dote.[2] Da Lucrezia ebbe Gasparo un solo figlio, Ieroteo nato ai 28 giugno 1575 che fu dato a balia a Domenica del Magnano[3] essendo in fasce rimasto privo della madre. Forse per avere chi prendesse cura del povero orfanello Gasparo passò a terze nozze con Laura dal Borgo dalla quale ebbe un primo figlio ai 5 agosto 1577. Arsenio, come ei fu chiamato con nome ancor più strano dell'altro, fu battezzato ai 25 di quel mese,[4] ma non campò molto, giacchè non si trova altra memoria di lui oltre la fede di battesimo. Invece Ieroteo è per tre volte ricordato nel Memoriale dal padre che forse presago di doverlo lasciare ancora in tenera età gli dava provvidi consigli — « Pagare ogni anno il livello del s.r di s. Martino per le case del boscho e quello di Coviolo a tempo, perchè ci e il giuramento, dico a te, Hieroteo, far dire ogni anno uno ufficio per li morti et una messa almanco ogni settimana in s.to Francesco » così scrivevagli sulla copertina del memoriale; ed a carte 3 e 4 di esso « Memoria come adi 5 d'aprilo 1581 ho fatto conzare la pietra propria del mio molimento, quala balava, et non stava ferma et si è trovato che non era altro che polvera che le erra andato sotto, perciò questo sia per aviso a te Hieroteo, acio che per sempre da li sucessori sia mantenuto l'altare et ogni altra cosa pertinente, tanto per conto della giesia como le cose di Casa che non se getano via et non vadino da male et ogni cosa a laude et honore del s.or Dio et Gesu Cristo Benedetto = Adi 22 Agosto 1581. Memoria Como

[1] Rogito G. B. Mari 25 febbrajo 1574 col quale Gasparo riscuote la dote della moglie dai nipoti del Caprari. Nell'archivio notarile di Reggio.

[2] Rog. Mari nell'archivio notarile.

[3] V. Memoriale c. 9.

[4] V. le fedi di queste nascite nei registri del battistero di Reggio.

havendo fatto una sicurta a m. bartolame rasimo di s. 125 d'oro al Zuitilomo ebreo al torazzo di pradonera et essendo statomi promisso da M. Rafaello mazoli di sulivarmi al fine il dito Zuitilomo mi ha mandato a far li pegni per 12 s. quali poi in verità il dito mazoli lui li erra debitore al ditto m. bartolame et così li detti una tazza di argento di valuta di 10 s. et uno anello d'oro di valore di s. 3 in 4 però ti sia una memoria a ti Hieroteo di non fare sicurtà mai ad alcuno che passi 4 scuti al più et meglio e a non ne far nesuna = saldato, adì 12 Zenar 1582 ho habuto la detta tazza et anello. »

Viveva intanto Gasparo lieto di sua famiglia e dei prosperi affari, lontano omai dal commercio di banca cui sembra avesse dato un addio circa fin dai primi mesi del 1582, poichè ai 28 giugno nota d'aver venduto le mobilie della bottega a G. Francesco suo nipote, e stava tutto assorto ad abbellire la sua dimora, che sperava rallegrata fra poco d' altra prole, quando nell' estate del 1584 infermò, ai 16 di settembre fece testameuto « corpore languens » e il giorno 20 settembre morì [1] lasciando in vita Ieroteo e la moglie incinta.

Gasparo Scaruffi fece in sua vita cinque testamenti. Nel primo del 27 febbrajo 1558 a rogito Antonio Casellini fatto nel refettorio del convento di S. Cosmo e Damiano lasciava erede sua sorella Orsina vedova dello Zanelletti, usufruttuaria la moglie Antonia Taconi e altri legati a varie persone quasi tutte della famiglia Taconi. Gli altri tre testamenti del 17 giugno 1565, 1° aprile 1567 e 24 febbrajo 1574 furono rogati da G. B. Mari e in questo Gasparo, non avendo ancor figli, lasciava tutti i suoi beni ai nipoti figli di G. Maria e disponeva delle statue del Clemente come ho già detto. Nell' ultimo rogato dai notai Prospero Bisi e Prospero Gialdini egli nominò eredi i propri figli maschi nati e nascituri, sostituendo loro nel caso mo-

[1] L'ultima nota di sua mano è del 7 luglio 1584. Il giorno preciso della sua morte finora ignoto si deduce dal rogito di P. Bisi 29 ottobre 1586 nel quale facendosi dagli Scaruffi le fini agli eredi di G. Giacomo del Borgo, padre di Laura, è detto che la sua tutela sui figli di Gasparo cominciò col giorno 20 settembre.

rissero in età infantile i propri nipoti Antonio, Gian Francesco, Enea e Domizio figli di Gian Maria, stabilì la dote per le femmine caso ne avessero a nascere dalla moglie ch' egli lasciava incinta, mise questa a parte dell' usufrutto de' suoi beni per tutta la vita, ordinò tutori dei figli minorenni i propri nipoti predetti e Gian Giacomo dal Borgo suo suocero, disponendo pure delle sue sostanze per altri casi ed a favore di altre persone, e specialmente a benefizio de' suoi famigliari.

Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco sotto a quell' altare e in quel sepolcro ch' egli stesso aveva fatto costruire per riposarvi le ossa insieme a quelli di sua famiglia. Colà lo seguirono ben presto i suoi più cari: infatti Ieroteo, il diletto Ieroteo, moriva pochi anni dopo tra il 1587 e il 1595, [1] e l' altro figlio postumo, al quale, nato ai 30 gennajo 1585, fu posto in memoria del padre il nome di Gasparo, spegnevasi poco dopo il giorno 19 marzo 1606. Difatto in tal dì egli fece testamento « corpore languens » a favore de' cugini suoi e i documenti posteriori s' accordano nel dirlo passato a miglior vita in quell' epoca prima ancora d' aver contratto matrimonio, quindi senza aver lasciato suoi discendenti.

Pertanto ne' figli stessi di Gasparo si spense la progenie diretta di lui. Continuò la stirpe degli Scaruffi negli altri rami collaterali di G. Maria fratello di Gasparo, Nicolò Maria suo cugino e Giacomo figlio di Antonio I. Di questi rami innanzi tutti si estinse quello di Gian Maria. [2] Ne' figli e ne' nipoti di questo erasi continuato a trasmettere il banco di cambio Scaruffi, finchè Alfonso figlio del cav. Gian Maria, liquidò (1611-1616) ogni suo negozio per attendere agli studi ed alla famiglia. Il suo primogenito Gian Maria, terzo di questo nome, fu nel 1673 elevato alla dignità di conte dal Duca di Savoja Carlo Emanuele II: [3] nello stesso anno egli si accasò colla marchesa Claudia Prati

[1] Rogito 27 aprile 1587 di P. Bisi e Concessione 2 settembre 1595 degli eletti alla bonificazione reggiana a rogito Paolo Scaruffi cancelliere del Comune.

[2] V. Doc. LXIV.

[3] Di qui l' errore de' biografi di chiamar *conte* anche Gasparo Scaruffi, il quale non fu che un *nobile drappiere*, come inscritto nell' arte nel 1545.

di Parma ed ebbe tre figli, Giuseppe e Lavinia morti giovanissimi e Alfonso ultimogenito. Il Conte Gian Maria poi venne a morire nel 1687 ed a breve intervallo lo seguirono nel sepolcro il Conte D. Antonio ed il Conte Paolo suoi fratelli, lasciando erede il nipote Alfonso unico superstite perciò dei discendenti di Gian Maria fratello di Gasparo. Ma anche Alfonso ancor minorenne moriva ai 21 aprile del 1700 ed ogni sua sostanza era così devoluta alla madre contessa Claudia, la quale, rimasta per tale perdita priva di discendenti ed eredi diretti, volse il ricco censo a pubblica beneficenza fondando il Pio Conservatorio della SS. Concezione. A questo istituto, lei morta, passarono coi beni tutti i documenti delle due case Scaruffi e Prati che trovavansi presso la benefattrice, e rimasero là in una stanzaccia confusi e trascurati finchè io per primo vi intrapresi delle ricerche, seguite poi da un generale ordinamento dato a tutte quelle carte dal mio amico il conte Ippolito Malaguzzi.

Così mentre poco più che la tradizione ed una meschina epigrafe « A Gasparo Scaruffi reggiano economista del secolo XVI » dipinta ne' corridoi del patrio Liceo hanno ricordato finora la memoria dell' insigne scrittore a' suoi concittadini, le sue ossa andarono forse disperse e la sua tomba fu disfatta nelle fortunose vicende della chiesa ch' egli un giorno ornava dell' opere di Prospero Clemente e Lelio Orsi. Visitando oggi quel luogo, tristi pensieri mi si affollavano nell'animo: oh! come spesso siamo ingrati verso coloro che ci schiusero il cammino della civiltà, come questi nipoti, tutti assorti nel pensiero di vivacchiare pur che sia, dimenticano quelli che vissero operosi e benefici; oh! come allo spettacolo della nostra indifferenza per essi cadrebbe l' animo e la volontà di affaticarci pel bene e per la verità, se non ci confortasse il grande pensiero che, malgrado ogni oblio de' posteri, l' opera di ciascun uomo non muore mai, ma vive eterna nella vita del genere umano.

DOCUMENTI

I.

(Dai registri del battistero di Reggio nell' Emilia).

Die 17 Maij 1519.

Gaspar Vincentius filius Antonii de Scaruphis baptizatus a D. Bartholomæo lamberto: Compater gaspar affaruxius. Commater D. tadea Uxor philippi Casoli.

II.

(Dall' archivio del Conservatorio della Concezione in Reggio).

Domino Gasparo scharuffo.
Al Bancho De m. Abostino da lodo.

piasenza. soldi doi.

Carissimo fratello, il conte alfonso [1] figliuolo della signora laura [2] da parma ha scritto con molta instantia a gio. maria gli voglia confessare et dire liberamente quanti argenti ha nelle mani da essa signora. Et perche come sapette la madre et il figliuolo littigano insieme, si e data risposta sufficiente: et quando fusse vero ancora che havessimo suoi argenti; siamo consigliati a non manifestarli se non al principale, et ancora, per non dar causa di mettere maggiore rumore et discordia, sopra questo, il che non potria anco essere senza nostro grande preiu-

[1] Sanvitali.
[2] Pallavicini.

ditio: — Onde vi si, dice, che se vi fusse domandato da alcuna persona, habbia nome come si voglia, della verità di questi argenti; dovette rispondere et così risponderete in ogni modo: che voi, non ne sapette alcuna cosa, havendo, come il più giovane che sete, di tutti, lassato il pensiere alli altri, et non parlargli ne dargli altra risposta, si come risponderete al mio judicio, per il dovere, et se la signora o altri doveranno havere, si stara, a bon conto con tutti. Io vi scrivo di mia mano pensando di dirvi meglio il caso de li altri, et perche forse sapette meglio leggere la mia lettera.[1] State sano raccomandatemi a m. augustino et a m. olivero. Di Reggio il 30 d'ottobre 1544. Vostro fratello Gierolamo.

III.

(Dall' archivio del Conservatorio della Concezione).

..... Et primo Quod ipsi Dominus Io. Maria, D. Julius, D. Gaspar et D. Io. Baptista fratres de scaruffis ab annis quindecim et circa et ultra se exercuerunt in variis et diversis negotiis et mercantiis, maxime in conducendo praedia et possessiones magni valoris, ex quibus consueverunt facere maxima lucra, et in emendo bladas in diversis partibus Lombardiae et Romandiolae et eas conducendo ad civitatem Regii, et alibi, ex quibus bladis postmodum per eos venditis consecuti fuerunt lucrum notabile, ac et in emendo in diversis civitatibus Italiae maxime vinetiae et alibi maximam quantitatem serici pro conficiendo tellas veluti, Damaschi Rasi, et alterius etiam generis cum se exercuerint adeo tempora, et citra et se exerceant in arte et exercitio draporum sericorum, et in dicto exercitio consueverint expendere singulo anno ultra summam scutorum quatuor milium et ut constituit.

Quodque similiter dicti fratres de Scaruffis ad eo tempore et citra se exercuerunt in offitio Campsoriae tenendo bancum publicum in Civitate Regii et habendo suos correspondentes in civitate Romae, Florentiae, Bononiae, Parmae, Placentiae et in plerisque aliis civitatibus et locis Italiae, ex quo exercitio propter cambia et multas alias comoditates exinde resurgentes consueverunt multum lucrari singulo anno et ultra summam scutorum mille et ut constituit ....

[1] Gian Maria Scaruffi, che attendeva agli affari, avea un bruttissimo carattere.

IV.

(Dall' archivio della Concezione).

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} s. nostro. osser.^{mo}

Desiderosi li suoi devotissimi sudditi et devoti oratori Gio. Maria, et fratelli de' Scaruffi Cittadini Reggiani, con loro industria spesa et faticha, et con Beneficio grandissimo de l'universale accrescere la sua intrada, et patrimonio, hano designato intrare in una impresa quando per v. ecc.^{tia} gli sia concesso che sera senza dubio alcuno al suo territorio di Reggiana di molta utilità: V. Ex: puo havere inteso che l'acqua del fiume di lenza è di tale et tanta bonta chè tutti quelli loci dove è condutta al tempo delle irrigationi, et de le turbide quantonche sieno sterili diventano fertilissimi, et di cio ni rendono testimonio li territorij di s. Polo, di Montechio, Covriaco, et altri molti loci dove al tempo del seccho, et de le turbide, è condutta, Et perho se oltra il canale che discorre per li detti territorij se ne facesse un' altro alla via del collemonte (che seria cosa molto reusibile) seconda la relatione di m. francesco castrino Bresanno che, a questo effetto è stato in fatto, et ha molto bene considerato il tutto, et se conducesse per lo terreno di s. polo su quello delle quatro castelle, Di Mozadella, et poi nelle ville del suo distretto di Reggio dal lato di sopra, quelli paesi che di presente sono terreni deboli, et hano del sterile si fariano boni. Ne per cio si farebbe preiudicio al canale che va di presente verso Montechio et covriaco, perchè quando il fiume di lenza è grasso ge ne sarebbe a Bastanza per l'uno et l'altro, et quando è macro nel tempo del gran secco Bastaria l'animo all' oratori oltra l'acqua solita discorrere in detto tempo in esso fiume condurgene al meno due Macinatore che se cavariano con loro industria et spesa de diversi fonti che sono fuori del detto fiume in più Monti del suo Ducato di Reggio, parte governati per suoi feudatarij et parte non: quali fonti per quanto referisce detto castrino quando fussino purgati et ajutati darebbeno nel tempo del secco le dette due Macinatore, et così si condurebbeno in lenza, et di lenza in esso canale novo senza molestare alcuna parte de l'acqua solita andare a detti tempi nel canale che va a Montechio et covriaco: Ma perchè volendo assaltare questa Impresa sera bisogno farli grossa

spesa, et sostenere di molte fatiche, a che forsi non mancharano contradittioni come è costume delli homini, che per la nostra comune imperfettione sono sempre inimicati quelli che con loro industria cerchano licitamente guadagnare: Ricorreno a v. ex.[tia] humilmente supplicandoli che sotto una qualche annua recognitione se degni concederli per suo gratioso Decreto la faculta di puotere fare senza prejudicio del detto canale che va a Montecchio et Covriaco uno novo canale su quello di S. Polo, delle quattro castelle, di Mozadella loci governati per Nobili et feudatarij, di v. ex. et delle ville del distretto di Reggio dal lato disopra, commettendo al suo Governatore di Reggio che li faccia accomodar del terreno per detta fattura, pagando el precio honesto benchè si persuadono li oratori che per la grossa utilita de quelli loci non accadera sopra cio molto contrasto et col mezo di esso canale cavar di lenza tutta quella acqua che lì fara bisogno quando sera grasso il fiume, et quando sera macro almeno quella quantita d' acqua che per loro industria et spesa sera accresciuta in detto fiume: Et che gli presti ogni favore in cio necessario et maxime contra coloro che per qualche umana passione se gli volessero oppore et impedirli ad eseguire tanto laudabile et utile opera, et in ricompensa delle fatiche et spese delli oratori se degni anche concederli che possino poi l' acqua del detto canale vendere per irrigare a chi n' haura bisogno, per quello modo et forma che si vende l' acqua del canale che va a Montechio et covriaco, per l' ufficiale della sua comunita di Reggio, et anche sopra esso canale fare tutti quelli edificii de Molini et altri esercitij che gli potrano accascare, senza contradittione de alcuna persona; aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus. Et hoc de gratia.

V.

(Archivio predetto).

Item che s. s. siano obbligate introdurre o far introdurre la metta dell' acqua che alli tempi si trovara in el fiume de lenza, al saxo della piolla su quel di Ciano jurisditione di s. s.

It. che s. s. siano obligate mantenere le brigne a sue spese poi che seran fatte la prima volta a spese depsi de scaruffi, et cusi il Canalle sul territorio de Ciano et rossena quale Canalle per la prima volta sia fatto dali homini de s. s. cum conditione pero che quelli de

Ciano et rossena habino havere lacqua per suo bisogno sollo e per adacquare le sue terre, et non altrimenti senza pagamento alchuno.

It. che da li 15 de septembre per tutto aprille Epsi de scarufi habino lassar discorrer due masine de decta acqua e mantenerla su quel de regio cioe fin a san claudio overo al molino di s.ta Caterina quale se habia introdure e discorrer poi per il Canale che viene a Coreggio e fin dove piacera a s. s.

It. che dal principio de magio per tutto 15 de septembre habino dare et lassar discorrer e mantenere in dicto canalle che si ha fare fin al loco sup. et ad uffitio sup. una macina et onze quatro in un buso de lacqua supradicta cioe quatro giorni per ogni septimana de dicto tempo, quali giorni sian quelli propri ne li quali la Mag.ca Comunita de regio per virtu de li novi Capituli, fati gia sopra il Canalle de lenza ha havere lacqua tutta de dicto Canalle de lenza de li mesi si contengono in dicti Capituli, e del resto poi li quatro giorni de la septimana quali piacerano a signori de scarufi pur che siano continui luno doppo laltro.

It. che nelo dicto tempo dalo prencipio di magio per tuto li 15 de septembre ad ogni semplice requisitione de dicti Signori o agenti di s. s. habino aceptare nel dicto Canalle novo, tutta lacqua che li potran metere dentro detti agenti Cavatta del Canalle vechio de lenza non extrahendo pero la quantitate di quello si ha metere in dicto Canale vechio secondo li sopradetti capituli e lassarla discorre e mantener utsupra.

It. che detti de Scarufi habino a sue spese o daltri a nome suo o instancia sua far cavare e mantenere il Canalle si ha fare per tutto il territorio de regio di Capacita di masine sei dacqua; e cosi fare e mantenere e reparare tutte le brigne vezze et scoli necessari al discorso de dicta acqua utsupra cioe fin al molino de s.ta Caterina.

It. che s. s. siano obligate far fare a spese sue tutte le brigne e vezze amdaran fatte per tutto il territorio de Ciano e rossena jurisdictione de s. s. a prezo de quelle se fara su la contrada daltri quale pero dicti de scarufi le habino pagare a s. s. per la Extima sera fatta da dui che se ellegerano da s. s. et da epsi de scarufi cioe uno per una parte e laltro per laltra parte e al termino predetto cioe ogni anno scudi cinquanta.

It. che accadendo che detti de Scarufi metessino acqua per sua industria o per qualche megio, in lenza talmente che ultra quella che discoresse per lalvio de dicto fiume, si trovassi altra acqua nelo loco

sopradicto de lenza al sasso dala piolla che parimente s. s. siano obligate fare inbochare quella in dicto Canale, che si fara, insieme cum la messa sopradicta.

Ippolito de coreggio — Zan maria scharuffi.

VI.

(Dallo stesso archivio).

. . . . in ipso contractu Emphiteotico domini Agentes pro ducali camera promisserunt Rem in Emphiteosim concessam disbrigare periculis et expensis suis ipsis emphiteotis quantum sit pro facto ducalis camerae, et haec est Regula generalis de qua per Bar. in l. quero § inter locatorem ff. locati, quod in omnibus contractibus ultro citroque obligatoriis ubi aliquid promittitur ab una parte alteri, talis promissio semper intelligitur sub tacita conditione, si per adversam partem omnia servata fuerint, et alias non teneatur. Sed si sic est in casu isto. Comes Hercules de contrarijs vigore Investituræ quam habet a ducali camera impedit ipsos Emphiteotas uti concessione emphiteotica, et non vult eos aquam de qua in ipsa concessione conducere per territorium infeudatum. Et cum hoc totum sit causatum ex facto Ducalis camerae per primam investituram quam habet ipse Comes a ducali camera nisi ipsi Emphiteotes defendantur per ipsam Ducalem cameram, et ipsa jura disbrigentur juxta promissa cum hoc totum pendeat a facto ducalis camerae ad solutionem ipsius Canonis dicti Emphiteotes compelli non debent. Laus Deo.

Albertus pancirolus.

VII.

(Dallo stesso archivio).

adì 15 Settembre 1559.

Visitai Il luoco dove Il mag.co m. Josefo Fontanella et m. Io. maria Scaruffi dicono volere escavare lacqua del fiume Crostolo per condure per li campi de albinea et di reggio; dove si vede la cosa essere fatibille et utile alla cita et conta di reggio tanto per lo acquatico come per le moline di essa cita: e ben vero che volendo farsi per prima e si per longo tempo sara di Grandissima spesa la quale per mio parere

ascendera alla suma di Scudi 1400 d'oro et questo oj fato a complacentia deli sopra ditti livellando et misurando si come si ricerca per tal hopere.

Io Stefano Grande bolognese.

VIII.

(Dall'archivio privato del Comune di Reggio – Carte della Zecca).

Adì 10 de Ottobre 1547.

Io Gasparo Scaruffo In absencia de maestro Io. Francesco Parlare ho fatto sazo de li scudi batuti in la ceccā di Reggio quali sono di bonta de d. 22.

Io Gasparo Scaruffo de man Propria.

Adì 15 de Maggio 1556.

Mag.ci signori soprastanti ala Cecca.

Ho fatto sazo de uno scuto Batuto in la nostra Cecca qualo teno di finezza denari ventidui; videlicet d. 22 per onza.

E più ho fatto sazo de quatri bianchi quali teneno di fineza onze nove et denari vinti; videlicet onze 9 d. 20 per libra.

Io Gasparo Scaruffi in Reggio.

IX.

(Dall'archivio predetto – Provvigioni).

Die quartodecimo aprilis 1550.

Dñus Philippus Farusius, Dñus Iacobus Suavius, Dñus Iulius Taculus, Dñus Cristophorus Lanceus, D. Nicolaus trentus, Dñus Lucas Raymondus

omnes superstites cichae regiensis convocati in audrentia Dñor. Antianorum ut consulerent super rebus ipsius cichae habitis inter se multis sermonibus super cicha ipsa fabarum suffragiis re prius inter eos unanimiter obtenta ordinaverunt.... Demum intellecto ex proximis diebus in civitate Mantuæ jussu R.mi et Ill.mi cardinalis dictae civitatis ut

havendo piu difusamente referito alle s. v. di quanto se trattato nel sudetto negozio ec.

Io Gasparo Scaruffa di man propria.

XII.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

Spesa fatta per mi Gasparo Scaruffa per andare a Mantua di Comisione deli s.ri soprastanti di la Cecca.

P.° adì 21 di aprilo per desinare a guastala	L. —. 15. —
Per passar il porto di borgo forte	L. —. 2. —
E adì dito arivai in Mantua e li stete per tuto la zobia e lì mangiai sette Pasti a s. 10 il Pasto di Monetta di Mantua de imperiali.	L. 3. 18. —
E per stallatichi 4 de imperiali	L. 1. 8. —
E per misure 8 de biava de Imperiali	L. 1. 16. —
E per la bone andata.	L. —. 3. —
E adì 24 nel ritornare a passare a borgo forte . . .	—. 2. —
E adì dito per desinare a guastala	L. —. 15. —
E piu per viture cinque del cavalo	L. 3. 15. —
E piu per tri sagi de oro fatti presente m. lucha raimondo et m. Felipo farusio	L. 2. 5. —
E piu per dui sagi de argento presenti li soprascriti .	L. —. 12. —
	L. 15. 11. —

Sono stato fora cinque giorni.

Gasparo Scaruffa. [1]

XIII.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

exemplar.

Ill. s.or oss.mo

Perchè intendemo l' Ill.mo s.or Duca Ottavio signor et Patrone di v. s. havere fatto querela apresso l' eccellenza del s.or Duca nostro,

[1] Ebbe due scudi per la mercede della sua andata.

delle monete battute in questa nostra cecha, et maxime delli bianconi d'argento da soldi 15., allegando quelli non essere della Bonta che si richiede et per tale causa meritano che siano minuiti del loro valore. Pero per nostra giustificatione, et accioche consti detti bianconi essere d'eguale bonta de gli pauli Bolognesi, et il nostro scudo ancor lui di quella bonta che sono l'altri scudi d'Italia. Mandamo M. Gasparo Scaruffi, nostro concittadino, pregando v. s. che di quanto esponerà in nome nostro intorno a' dette monete d'oro et d'argento se degni prestargli piena fede, et a v. s. molto si raccomandiamo. Di Reggio il dì 12 di Maggio 1550.

Di V. Ill. s.

Servitori Gli soprastanti alla cecha di Reggio.

All'Ill. s.or Governatore di Parma s.or oss.mo

XIV.

(Dall'archivio predetto - Provvigioni).

Die decimonono predicti mensis (Maggio 1550).

D. Philippus Farusius — D. Jacobus Suavius — Julius Taculus — Christophorus Lanceus — Nicolaus Trentus.

Major pars superstitum cichae regiensis congregati in audientia Dominorum Antianorum, quibus sic congregatis Gaspar Scaruffus e civitate Parmae ad quam missus fuerat die veneris proxime praeterita ut coram Domino Gubernatore ipsius civitatis justificaretur monetas argenti et auri regienses reversus die sabati sequentis primum literis domini Gubernatoris praedicti ad ipsos dominos superstites directis Parmae datis die sabati decima septima presentis mensis nec non et cedula quadam manu ut dixit Domini Damiani Gonzagae sazatoris parmensis, qua infra erunt registratae Regulariter modo et forma de quibus in relatione per eum mihi notario ut supra data continetur cujus tenor talis est videlicet.

Havendomi le s. v. a questi dì mandato a Parma per justificare il s.or Governatore di quella che in la cecha nostra si stampano monede d'oro, et d'argento al peso, et valuta di quella de ogni justa cecha de Italia, et quello perche si era udito certo recchiame sopra cio pertanto io sono andato, et apresentatomi al sudetto s.or Governatore di quella

et datoli la letra de v. s. quel dì subito fece a se venire li saggiatori et altri professori di tale arte di Parma li quali gionti presente il sudetto s.or Governatore cominciassimo a ragionar sopra l' imposto negotio; Ma prima del scudo del quale in breve restamo di pari voleri, affermando loro la bonta del detto essere al paro degli altri d' Italia, sopra la moneta, poiche gli ebbi mostrato con la ragione in mano quella essere di pare valore di quella di bologna, et altri luoghi quelli tutti cedendo remassimo anche de pari voleri con bonissima sodisfacion di esso s.or Governatore, delli sazatori et astanti, per il che non essendo accaduto far altrimente sazi me ne tornai alla patria, et alle s. v. piu diffusamente ho recitato quello che in tale Negotio con parole e intervenuto dando alle s. v. in fede de cio la letera del sudetto S.or Governatore.

Gaspare Scaruffa adì 19 Maggio 1550.

Qua relatione audita ipsi Domini superstites eundem Gasparem plurimum laudaverunt de diligentia in praedictis habita.

XV.

(Dall' archivio predetto – Carte della Zecca).

Exemplar.

Molto Mag.ci s.ri re.i

Per la lettera di v. s.rie di XII et da m. Gaspar mandato da loro, ho inteso le giustificationi che si allegano sopra la valuta delli bianconi da 15 soldi et per giustificatione di quanto altre volte fu scritto dall' eccellentia del Duca mio, ho fatto che questi sagiattori di qui parlino col detto m. Gaspar. et gli diano la copia della loro relatione acciò la porti seco. et ritornandosene egli bene informato, non occorre che io mi estenda con questa, rimettendomi a quel che da lui a boccha sara refferito, certificandole, che quanto al scudo d' oro di cotesta Ciecca di qua non è stato mai parlato, et a loro mi offero.

Di Parma alli XVII di Maggio 1550.

Alli servigi di v. s.

Ottavio Ferro Governatore di Parma.

Alli Molto Mag.ci S.ri Deputati della Ciecca di Reggio miei cari (?)

XVI.

(Archivio predetto - Mandati di pagamento).

1550 .Die decimo nono Maij.

M. Cambio conduttore della cecha di Reggio de comissione delli signori soprastanti a quella pagate a m. Gaspar Scaruffi lire otto et soldi decesette imperiali per la spesa fatta per lui per landata de parma mandato da detti signori soprastanti a giustificare le monete battute in detta cecha, tanto d' oro quanto d' argento dove glie stato giorni dui, come appare una lista di sua mano, et di più pagate a detto m. Gasparo lire quatro per la sua mercede di detta andata, quali denari che intra tutto fanno lire dodeci et soldi dicesette vi saranno fatto boni nella affitto di detta cecha. Videlicet. L. 12 — 17 — 0.

XVII.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

Die decimo Iunii 1557.

. . . . Postremo lecta quadam fide manu Francisci Pratonerij subscripta ejus manu et ex manibus d. pretoris Christophori Rugerij Antonij Mariæ Caselini Dñi Lucae Raimondi et Io. Francisci Bramei super quadam compositione inita per superdictos nomine magnificæ comunitatis cum Gasparo Scaruffo conductori cichae magnificæ comunitatis ex eo quia predictus Gaspar conductor impeditus fuit cudere blanchones per certum tempus pro ejus damnis cujus fidei tenor est: videlicet.

Hic cadit dicta fides.

Ipsi domini consiliarii fabarum suffragiis et ut supra jusserunt dari et solvi eidem Gaspari de ere pubblico scutos quindecim auri comittentes ex nunc fieri mandatum ad ratiocinatorem et thesaurarium pro dictis scutis quindecim persolvere.

XVIII.

(Dall'archivio predetto – Carte di corredo alle Provvigioni).

1556 Adì 7 Ferrajo.

Faccio fede io Francesco Perdoneri còm' essendo nata differenza tra la m.ca comunità di Reggio e m. Gasparo Scaruffi per esser stato impedito detto m. Gasparo, condultore della Cecha di Reggio dell'anno 1552. Battere Bianchi in certo tempo, l'agenti di detto comune che furono il m.co m. Luca Raimondo, m. christoforo Ruggieri, m. Antonio Maria Caselini, e cert'altri de quali non mi raccordi il nome congregati insieme nel studio del s.r Podestà fecero accordio a mio giudicio col detto m. Gasparo commettendo che per detto impedimento gli fossero menati Buono scuti quindici che era la ratta de mesi duoi.

Io Francesco scritto di man propria.

Ego Bartolameus Bertazzolus prædicta affirmo ita esse.

Christoforo Ruggieri.

Io Antonio maria Casellini credo esser vero quanto riferisce il soprascrito m. Francesco.

Ego Lucas Raymundus idem affirmo.

Io Gio. francesco Brami affermo Come di sopra.

XIX.

(Dall' archivio predetto – Mandati di pagamento).

1557 Indictione Quintodecima Die trigesimo Junij.

Mandato magnifici Juris utriusque doctoris Domini Bartholamei Bertazoli honorandi prætoris Regii et mag.cor Dominorum Antianorum fiat mandatum Thesaurario ejusdem comunitatis anni 1552 videlicet Domino Nicolao Mariæ Scaruffo quod solvat Domino Gaspari Scaruffo conductori cichae magnificæ comunitatis regii anni suprascripti 1552 libras nonaginta Imperiales per restauro eidem facto per magnificos superstites dictae cichae ex eo quia per eos fuit impeditum cudere monetas blanconorum.

XX.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

1562 Die nono Junij.

Intellecta petitione D. Gasparis de Scaruffis campsoris Regii petentis in sibi confirmari seu de novo locari appothecam sitam a latere inferiori plateæ subtus Palatium Juris Mag.cae Comunitatis Regii per annos novem inchoandos post locationem de ipsa facta a Mag.ca Comunitate et in ipsa fecisse expensas multas per eam aptandam et necessaria fieri in dicta appotheca. Quapropter praedicti D. Consiliarii intellectis praedictis et habitis inter eos colloquiis posito partito et obtento ut supra cum auctoritate de qua supra mandaverunt fieri novam locationem de hujusmodi appotheca ipsi D. Gaspari pro annis novem ipso solvente affictus novo singulo anno prout nunc solvit et quod non possit quicquam petere pro dictis expensis per eum factis in dicta Mag.cae Comunitatis Regii seu legitime agentibus pro ea ec.

XXI.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Gli anziani autorizzano ai 24 Luglio 1562 i soprastanti all'abbondanza a contrarre un debito a nome del comune per comprar biade e poscia:
Demum ellegerunt in depositarium D. Gasparem de Scaruffis civem regiensem mutuo recipiendo per dictis dominis superstitis pro emendis bladis forensibus debitis suffragiis utsupra.

XXII.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Die quinto Februarij . . . 1565. Ordinaverunt quoque fieri mandatum D. Gaspari Scaruffo pro scutis mille, quos expendidit pro reemptione Molendini pro ipsa magnifica comunitate facta. . . .

Die septimo Martij. 1565 . . . Ellegerunt etiam sic instante D. Gaspare Scaruffo Thesaurario functo (1564) D. Nicolam Parisettum et D. Ludovicum Favallum, qui videre debeant computa et appochas ejus Thesauriae et fieri faciant deinde ejus mandatum in forma.

XXIII.

(Dall' archivio della Concezione - Libro de le memorie Ca. 114).

Al nome di Dio alli 15 agosto 1566.

Notta come essendo statto pregione a ferrara il barba Gasparo et havendo Monsignor nostro zio cavalcatto a parma et a ferrara per molti caldi eccessivi havendo patitto assai sì per il caldo grande come ancho havandossi, pigliatto grandissimo affano del fratello che si vedeva esser mal tratato per voler gli ministri di sua eccelentia de molti denari per la composicion, al fine vene la febre a Monsignore di tal sorte che in quatro giorni piacque al nostro signor Iddio tirarssello a se, così se ne passò il giorno soprascritto essendossi confessatto e poi domandando la santa comonione l' olio santo et altri sacramenti santissimi della santa chiesa gli qualli gli furno datti gratiossamente et s. s. sempre se conobbe ringraziando il signor Dio di quello gli piaceva, così fu sepelito il giorno seguente con honor assai honesto nella chiesa di s.n Francesco nel monimento solito et dove si haveva lassatto per testamento il quallo lo fece lo anno passato come ne appar rogatto per m. Gio. Battista Maro.

XXIV.

(Dall' archivio della Concezione).

1566 Adì 30 Ottobre.

Io Antonio Fiastri cittadino Reggiano confesso haver ricevuto dal Magnifico M. Gio. Francesco scaruffi scudi 12 d' oro in oro, che mi hà pagato contati per nome del Magnifico M. Gasparo Scaruffi suo zio per l' affitto dell' horto, che vendessimo Gio. Maria mio fratello et io ad esso M. Gasparo l' anno passato 1565 di Giugno, com' appar per rogito di M. Gio. Battista da Maro notaio et questo è per l' affitto dell' anno presente, et in fede della verità gli ho fatto la presente police di propria mano adì et millesimo soprascrito.

Io Antonio scrissi et sottoscrissi di propria mano.

XXV.

(Dall' archivio di Stato in Modena - Carte Scaruffi).

Illustrissimo ed eccellentissimo signore.

Gli creditori di Gasparo Scáruffi distenuto di commissione di V. Eccellenza sono in tanto numero, che non è conditione di persona della città di Reggio, che non sia in esso compresa, perciocchè Pupilli, Vedove et povere donne trovandosi creditrici delle loro doti depositate se ne muoiono di disagio, et molti Mercanti di buona somma de denari, quali non potendo avere il suo, sono astretti serrare le sue botteghe, con loro grave danno, anzi rovina universale di tutta la città, massimamente de poveri Artisti, che se ne stanno ociosi, et non hanno altro per poter vivere, che delle sue fatiche, che anco ne patiranno gli propri daci di V. Eccellenza cessando le solite mercantie, et perche Ecc.^{mo} signor gli danari depositati presso il signor Governatore quali in effetto non erano del suddetto Gasparo, ma delli sudetti creditori, sono stati portati à Ferrara, eglino se ne restano scontentissimi et disperati, parendoli che loro innocentissimi siano puniti per gli altrui errori, ch'à questo modo non sia servato l'ordine della ragione, qual vuole, che gli creditori in simil caso siano gli primi satisfatti; per tanto humilmente supplicano V. Eccellenza che voglia haver compassione alla loro miseria, et commettere, che delli sopradetti denari siano satisfatti gli creditori, essendo suoi, et che si venga alla discussione delli beni a fin, che con celerità, et con quel minor danno che sia possibile, gli creditorì siano satisfatti et questo di gratia, non ostante cosa che facesse in contrario.

XXVI.

(Dal predetto archivio - Carte Scaruffi).

. . . che la Ducale Camera subintra in loco nostro nel credito che havemo Con m. gasparo scaruffa, che e di scudi milli quatro cento cinquantà d'oro, e noi li consignaremo li scritti che tenemo di detto scaruffa, E piu li aggiungeremo altri scudi cinquecento cinquanta d'oro che sarano in tutto la soma de scudi due milia d'oro, a pagarli neli

termini che restaremo da cordi, e con quel vantaggio che sara onesto, facendo pero chel signor salinare di Reggio si costituisse e si dichiara essere nostro vero e legittimo debitore di detta soma de scudi 2000 per danari prestati a lui, a restituirceli alli termini che si dichiarera, Dandoli la Ducale Camra, o sia li signori ducali fattori hautorita di ritenerseli, e rimborsarseli deli danari dla ducale salina, e che di cio ne habia fare pubblico, e valido Instrumento

Ho vero che alla liberazione di esso m. gasparo prima che parti da ferrara habia ad aprobare, e ratificare, e recognossere per pubblico Instrumento li suoi scritti, e pigliar termino in confesso, con l' obbligatione de la Camra, e obbligarsi di novo a pagare li detti scudi 1450 subito, e di dare i danari che riscotra da m. costanzo di porri, e che renonzia a ogni salvo condotto che havesse ottenuto, o fosse per ottenere promettendo di non valersene contra di noi e contentandosi che tutti li officiali, e in tutti i loghi del mondo gli posano proceder contra rialmente e, personalmente.

E in tal caso prevenuto a pagamento, prometemo, e si contentaremo esser tenuti a servirne la ducale Camra a ogni loro richiesta, con i modi, patti, Conventioni soprascritti, e con le medeme Cautezze

XXVII.

(Dall' archivio predetto - Carte Scaruffi).

Memoriale.

Illustrissimo et Eccellentissimo signore,

Lazarino et Fratelli de Foa hebrei da Reggio Fedelissimi servitori di V. Eccellenza et della sua Illustrissima casa che gia un mese sono in Ferrara ricorsi ai piedi di quella per esser soccorsi dalla gratia sua conforme alla giustizia nel credito c' hanno con M. Gasparo scaruffi, a quali anco è stata data intentione dall' Illustrissimo signor Cornelio in nome di V. Eccellenza che saranno assicurati di puotere conseguire il loro con un poco di tempo, intendendo che V. Eccellenza è per mettersi in viaggio nel quale pregano il signore iddio che l' accompagni e feliciti il ritorno, supplicano con ogni humiltà V. Eccellenza che si degni effettuare la speranza ch' hanno concetta da questa intentione datali, accio possano ritornare a casa loro consolati atteso anco la purita et amorevolezza con che hanno servito detto Scaruffa

XXVIII.

(Dall' archivio predetto – Carte Scaruffi).

M. Aurelio calcagni	Ducati	1000
M. Gio. Battista messori	»	1475
M. Grisanto Vianj.	»	619
M. Giacomo boccacio.	»	500
M. Gio. battista coltra	»	2000
M. francesco corradi.	»	1200
Li frati di santo Marcho	»	1900
M. Giosepho de filipi	»	600
Li favali per conto d' una dotta	»	1300
M.ª Giovana malaguzi vedova.	»	300
M. paolo toricella.	»	250
M. prospero aurimani	»	400
Giovano magnano	»	214
M. Francesco carani.	»	100
lazzarino Giudeo.	»	1200
uno altro Giudeo.	»	100
M. Vicencio cavaleto.	»	200
Don lipino de lipi	»	300
Don biaso reverzani	»	200

XXIX.

(Dall' archivio del Comune di Reggio – Carte di corredo).

Gasparo Scaruffi vostro servitore per sodisfare a quanto era tenuto a VV. SS.ʳⁱᵉ per la sua Tesoreria offerse a' giorni passati in pagamento una sua casa posta nel Vicinato di san Michele, non potendo egli per l' avversità occorsegli in altro modo di presente sodisfarle, ma non avendo quelle prese altre rissolutione, Le prega con ogni humiltà, che si vogliano degnare, attese le sue disgrazie et che pur egli e cittadino suo, et pur anco di quelli, che per servigio loro non ha sparmiato ne vita ne robba, accettare in pagamento detta Casa la quale offerisse di darla ad estima di Persone periti: Et se pur non si vogliano contentare di detta assignatione, si contentino almeno, come buona Matre,

poi che tanti altri suoi Creditori si sono contentati d' assignarli un termine di tre anni, ottenuto ancora dalla benignità dell' Illm̃o signor Duca nostro, compiacerlo, col contentarsi di detto termino, ch' all' hora non mancherà di fare quanto serà tenuto; il che facendo, come spera et desidera da VV. SS.rie esso vostro servitore gli resterà con obligo perpetuo, pregando il Signore Iddio per ogni loro felicità, et riconoscerà questo favore singolare delle SS.rie VV. con assicurarle che se potesse d' altra maniera sodisfarle, non mancheria a quanto comporta il debito suo. Et hoc de gratia.

1567 die primo septembris.

XXX.

(Dall' archivio della Concezione).

(A tergo). Copia del scrito del signor duca di Parma et copia de la letera che scrissi sua eccellentia al signor Gubernatore di Reggio.

Io Gasparo Scaruffi citadino Regiano mi exebischo di scoprire allo Illm̃o et ecc.mo signor Ducca di Parma et Piasenza il modo di Augumentare Ragionevolmente le sue intrate de le dette cita per il quale ne cavara qualche migliara di scuti ogni anno piu di quello che al presente ne cava prometendo sua Ill.ma Eccellentia dare a me et mei eredi sino a venticinqui anni la quinta parte di tutto quello che ella col dito modo di Augumento cavera di piu delle sudette sue solite intrate e di darmi la ratta ogni tri mesi dal dì che essa sua eccellentia dara esecutione al sudeto negotio prometendomi de più de farmi lo instromento di osservatione per se e per i suoi sucessori di la presente conventione in Anpla forma subito che io lavero scoperto il dito modo. In fede di che sua eccellentia Ill.ma si sottoscrivera di sua mane. Adì VIII di Maggio MDLXVIII in Parma.

Io Gasparo Scaruffi o scrito como di sopra

Ottavio Farnese.

XXXI.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Copia de la letera del signor Duca di Parma al signor Gobernatore di Reggio.

Illustre signore, Venne m. Gasparo con la lettera di v. s. delli 6 et ho parlato con esso luj, il quale mi e parso homo di spirito, e da bene e ne resto intieramente sodisfatto, ringratiando v. s. como faccio, della cüra che si è presa per questo mio negotio: e le ne resto con obligo; s'andara pensando come si possi mettere in essecutione quanto esso m. Gasparo mi ricorda et in tuti i casi io ho da amarlo et da favorirlo dove haro occorentia da poterlo fare ne essendo questa per altro a v. s. mi offero et raccomando.

Di Parma alli XJ di maggio 1568.

Di V. S. Illustre

Al servitio Ottavio Farnese.

XXXII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). memoria per fare lo instromento.

Per il contenuto de lo Instromento.

Conciosia che havendo gia Gasparo Scaruffi offerto a sua Ill.ma eccellentia di scoprire il modo di Augumentare le sue intrate più di quello che ella sia solita a cavare prometendomi sua eccellentia di dare a lui et suoi eredi per se et suoi successori la quinta parte di esso Augumento sino a vinticinqui anni como piu largamente apare in una Poliza scrita di mane et soto scrita di esso et parimente sotto scrita di mane di sua Ill.ma eccellentia la quale e questa che se esibische et restara apresso di me notare da registrare in dito Instromento onde havendo esso Gasparo scoperto a detta sua eccellentia ill.ma il modo di detto Augumento di intrate li quale consiste como a dito amplamente a bocca a su ill.ma eccellentia presente et che così conferma et atesta essere la verita nel Calare et apretiare il valore dil scuto et nelo Apretiare il valore delle monette alla ratta et farlo osservare che vanno a torno giornalmente pero in esecutione del contenuto in dita Poliza sua Ill.ma eccellentia presente promette per se et suoi sucessori.

et che ad ogni rigiesta di detto gasparo possa vedere tuti li libri e così generalmente in tuto il stato como li piacera et calculare detti conti con li Contista suoi como piacera a lui o vero possa metere uno per vedere detti conti in suo nomo [1] dandoli ad ogni tri

[1] In altra copia — a 25 Anni.

mesi la ratta che si cavera a bon conto del quinto como dice la poliza.

XXXIII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Allegatione per che non mi volene fare il mio instromento a parma.

Havendomi promesso sua ill.^{ma} eccellentia subito che io Gasparo le havero scoperto il modo di augumentare le sue intrade, di farmi lo instromento, secondo si contiene nella scrittura sotto scritta di mano di sua ill.^{ma} eccellentia. Non si puo credere che quella debba fare sopra cio alcuna resistenza, ne che sia di sua mente che si alleghi che il modo il quale li è stato scoperto et rivelato non sia cosa nova, non essendo questa exceptione reale, si perche la scrittura non fa mentione di scoprire uno modo novo, ma dice solo scoprire modo di augumentar ec. si anco perche sua Ill.^{ma} eccellentia a cui è stato promesso scoprire tale modo non solo non ha fatto tale oppositione cio è che non le fosse cosa nova quando anco cio fosse stato promesso il che non è, ma di piu ha detto che di tal modo e restato interamente satisfatto come consta nella lettera scritta da sua ill.^{ma} eccellentia allo ill.^{mo} signor gubernatore di Reggio onde si come ella è restata satisfatta da me e cosa ragionevole che parimente io resti satisfatto et che mi faccia lo mio instromento, conforme alla realta et promessa di sua Ill.^{ma} eccellentia con la quale non intendo litigare sopra cio ma di esserle in tutti i modi sviseeratissimo servitore; per che se il modo scoperto non si mettera in executione, questo non le è per dar danno alcuno a sua ill.^{ma} eccellentia, ma caso che vi si metta et che per questo modo quella augumenti le sue intrade, perche non devve ancora sua ill.^{ma} eccellentia farmi il mio instrumento secondo mi ha promesso essendo quella restata come appare così interamente sodisfatta della proposta del modo che io le ho fatto che nella sudetta lettera soggiunge che si andara pensando come si possi mettere in executione quanto Gasparo le ha propose.

XXXIV.

(Dall' archivio di stato di Parma - Carteggio).

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} oss.^{mo}

Poichè partì la prima volta da la Eccellentia vostra o negotiato cum altro Signore sopra al negotio fece con quella e anco romaso in compositione, onde essendo ritornato da Ella perchè mi sia fatto il mio instrumento secundo quella mi promisi, li ne voleva dare ricordio; il che, non potendo parlarli, la supplico con ogni riverentia si degna cometere al Sig. Domenico o altro mi sia fatto detto instromento. Et oltra questo, per la grande affetione le ò et haverò sempro li voglio scoprire un altro secretto de asai molta importantia, quando quella se degnerà darmi audientia con facilitarli il primo in parole in scrittura con la prova in mano et altro, asicurandola che molti dotti et savi parere in altro loco credono saperno asai per essere stato in numeri altre volte a disputarne et li ò trovati molti lontani a la verità, et li dico a la Eccellentia vostra: li mostrarò ogni prova necessaria circa a ciò et con tal fine desiderando risposta da vostra Ill.^{ma} Eccellentia, li resto affetionatissimo et minimo servitore. Il nostro Signor Dio li conceda ogni contento. Di Parma il dì 5 Luglio 1568.

Di V. S. Ill.^{ma}

aff.^{mo} et minimo servitore Gasparo Scaruffi.

Allo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} il S.^{or} Duca di
Parma e Piasenza.

XXXV.

(Dall' archivio della Concezione).

Io Francesco Gonzaga Conte di Nuvolara ec. Per vigore della presente scrittura, che serra scritta d' ordine mio, sottoscritta di mia mano et sigillata del solito mio sigillo Confesso haver in mani, una scrittura di m. Gaspare scaruffa cittadino Reggiano, pertinente al negotio ch' esso ha trattato col signor Duca mio di Mantua, in questa città, la qual

scrittura mi obligo darla ad esso m. Gasparo quando serra il tempo, In Mantua sotto il di XXII di Giugno 1568.

Francesco Gonzaga Conte di Nuvolara.

XXXVI.

(A tergo). Il Partito offerto al signor Ducca di Parma.

Quando V. Ill.ma eccellentia al presente non volesse dare principio al negotio che io gia le propose, ogni volta che esso vora aprezare il scuto a L. 5. 5 et le monette alla ratta et farlo osservare nel suo stato mi offerischo di ritrovare chi condura ad Affitto le sue intrate et le pagara ogni Anno oltra a quello che al presente si Afitano o, se ne cava in ragione de quindici per cento rispetto alle intrade di Parma et dece a quelle di piasenza dove vale mancho il scuto, et parimente chi torra a conservarla de tutto quello danno che alcuno dubitasse che ella fusse per patire per conto de suoi salariati in essi luochi, se pero di ragione sera judicato che patiscano danno per tale causa de la bonta intrinsicha, esendo cosa chiara che ogni mercantia et negotio si regola sotto il valore del scudo. et si lasara anco perseverare li suoi Ufficiali de le sue intrate nelli loro Ufficij dandoli pero il conduttore uno adiunto per tenere conto dele intrate et usite del modo che si capitulara quando vostra Ill.ma Eccellentia vorra atendere a questo partito. Intendendomi anco che vostra Ill.ma Eccellentia in questo caso mi abbia da dare il quinto dello Augumento delle sue intrade come ha promeso darmi nel primo partito proposele.

Di Vostra Ill.ma Eccellentia

Affett.mo seruitore Gasparo Scaruffa.

XXXVII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Litera Parma.

Ill.mo et ecc.mo signor mio oss.mo.

Venendo costa m. gasparo scaruffa a fin che *Vostra Eccellentia* li facia quello instromento che li promisse *altra volta* intendendo egli di volerle fare non so che *partito* sopra le sue intrade, a volerla pregare

che *gli conceda* audientia il che ho fatto voluntiera sap*endo che* egli cerca l'utile suo vi ha anco da in*trare* quello di vostra Ill.ma eccellentia alla quale io sono *servitore* et le desidero ogni contento onde non ho *pur dubitato* di fare cotale officio restami a preg*are V. Eccellentia* de conservarmi nella sua bona gratia.

fu fatta Adì 23 Febbrajo 1569 fu la data del signor Governatore adì 8 marzo et in martedì parlai a sua eccellentia e mi disse non dubitati che se vi procederà realmente.

XXXVIIII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Coppia per Cremona.

Io mi offerisco di proponere a sua serenissima et catolica maesta modo di potere augumentare ragionevolmente le Intrate delle sue cittade per il quale ne cavara molte migliara de scuti ogni anno piu di quello che al presente ne cava ogni volta che io sia fatto cauto che mi sia dato et a mei heredi sino a vinticinqui anni la quarta parte del detto augumento da calcularsi col mio intervento o di mio agente et mi sia dato la ratta ogni tri mesi in Milano dal dì che si principiara di dare effetto al sudetto modo proposto di augumente et mi si faccia lo instromento valido con lo introchludervi la sudetta proposta per se et suoi sucessori in ampla forma di tale obligatione subito che io lavero scoperto il detto modo di augumente rimose ogni et qualonque eceptione di ragione et di fatto ec.

XXXIX.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

1575 Indictione prima die 23 Novembris.

Deinde elegerunt D. Io. Nicolaum Silvium et D. Gasparum Scaruffum oratores ad suam Eccellentiam ut alloquantur Illustrissimum D. Ducem super valutationem monetarum argentearum et aurearum et orent suam Eccellentiam ut nolit damnificare nostram civitatem attento quod haec civitas non gerit negocia cum civitate Ferrariae sed bene cum civitatibus bononiae mutinae parmae et mediolani et postea referant intentiones suas.

XL.

(Dal predetto archivio – Carte della Zecca).

Molto Illustre signor nostro osservandissimo.

In risposta della di v. s. Illustre nel particulare di mandare persone instruite per le cose della cecha. Mandiamo li presenti exibitori quali serano il magnifico doctore m. Gio. Nicolo Silva et m. Gasparo Scaruffi nostri concittadini quali haverano ricorso per questo negocio da v. s. Illustre suplicandola a perdonarci se siamo tardati in mandarli. Il che è solo proceduto per essere indisposti li altri compagni soprastanti alla cecha pero sera il fine della presente con basciarli le mani et pregarli dal signor dio ogni contento.

Di Reggio il dì 26 Novembre 1575.

di V. S. molto Illustre

li soprastanti alla cecha di Regio.

Al molto Illustre signor conte Alfonso estenso Tasone signor nostro osservandissimo.

XLI.

(Dall' archivio predetto – Carte della Zecca).

Magnifici come fratelli,

Perche intenderano dal M.co Gio. Nicolò Silva et dal Scaruffi come sia passato il negotio della ceca, percio non m' estenderò con questa mia a dargliene conto, rimetendomi a quanto da essi le sarà riferto, Le dirò solo che sono stati tardi et ancora ch' io non ne sappia cosa alcuna, credo, con poca sodisfacione di sua Eccellentia. Essi portarano una nota delle Monette della quale non se ne servirano fin tanto che non gl' e ne sia dato raguaglio da sua Eccellentia. Ma se Le rimette accio habbiano cognitione come sia passato questo particolare. Ne sendo questa ad altro. Molto me li offero et raccomando.

Di Ferrara li XXX Novembre 1575.

Di VV. SS. come fratello

Alfonso Estense Tassone.

Alli Mag.ci miei come fratelli i Signori Soprastanti alla Cecca di Reggio.

XLII.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

1573 Indictione prima die sexto decembris.

Deinde Magnificus D. Jo. Nicolaus Silva qui alias missus fuerat Ferrariam una cum D. Gaspare de Scaruffis pro negocio monetarum et valorem ejusdem (?) et auri retulit oratores.

Hic cadit dicta relatio.

Comiserunt inde fieri mandatum magnifico d. Jo. Nicolao Silvio et D. Gaspari de Scaruffis de libris sexaginta tribus solidis quinque per eos expensis in sua legatione Ferrariae pro praedictis monetis et valore earum.

XLIII.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

Die septimo Maij. 1574.

Volentes enim praedicti domini senatores providere, ne monetae aliquae forenses noviter impressae expendantur in hac civitate nisi prius facto saggio, et experientia de earum bonitate, et aequivalentia ordinaverunt fabbarum suffragiis ut supra et auctorante quo supra (Pellegrino Ponticelli praetore) quod magnificus D. Petrus Joannis Ancaranus, et D. Syndacus generalis comunis Regii nomine ipsorum Dominorum Antianorum alloquant D. Gasparem Scaruffum in hujusmodi arte peritissimum eum deprecando, ut ob amorem et observantiam, quam semper habuit et habet erga hanc suam Patriam, velit hujusmodi curam et provinciam (?) faciendi dicta saggia acceptare, presertim in hac presenti occorrente occasione.

XLIV.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Die vigesimoprimo Augusti. 1575.

Deinde omnes supradicti domini senatores providere Cupientes ne tam crebro ut fit inconvenientia oriantur circa monetas argenteas currentes posito et obtento partito fabarum suffragiis destinaverunt ad oratores Ferrariæ pro negotiis hujus reipublicæ existentes Magnificum D. Gasparem Scaruffum ad effectum ut oratores ipsi supplicent suam Celsitudinem ut permittere dignetur in hac Civitate cursum monetarum approbatarum prohut hactenus servatum fuit et hoc pro conservatione comercii et negotiationum Civitatis salvo semper beneplacito sue celsitudinis.

Et si aliquis apparuerit Cecherius qui in hac civitate vellit cudere scutos aureos in rationem centum novem pro qualibet libra in pondere et argentum finum in rationem librarum quinque et solidorum decem et septem pro qualibet oncia dicti argenti admittatur et concedatur eidem Cecha gratis juxta Capitula Civitatis et salva mercede officialium et hoc quando aliquid non sit ordinatum per suam Celsitudinem ad beneficium Civitatis quia in casu predicto voluerunt praedicti Domini Senatores hujùsmodi ordines servari.

XLV.

(Dall' archivio predetto - Carte di corredo).

1575.

Noi stati electi dalle Molto Magnifiche ss. vv. a vedere et referire li conti et spese fatte per il magnifico m. Gasparo scaruffo cum uno suo servitore mandato a ferrara per conto de li scudi et monete calate troviamo come appar per sua lista che partì da Reggio ali 29 de Agosto et torno alli 10 di Settembre che sono in tutto giorni n.° 13, spese in giorni diece in viture di cavali et caroza et per il suo vivere computato in detto landare et tornare lire ottantasette soldi tre denari sei cioe . . . . L. 87. 3. 6.

Poi debe havere lire diece per li altri tre giorni che stette in Ferrara in ragione di Giulio sette a sue spese il giorno. . . . . L. 10. 10. —

Ed piu die havere lire vinticinque per il suo salario di dieci giorni a Julii cinque il giorno. . . . . . L. 25. — —

che sono in tutto . . . . L. 122. 13. 6.

Di VV. SS. molto magnifiche

servitori Francesco maria savio
Ludovico Favalli.

XLVI.

(Dall' archivio predetto – Provvigioni).

1575. Die nono Decembris.

. . . . Et aliud mandatum dicto D. Thesaurario quod solvat D. Gaspari Scaruffo libras centum viginti duas et denarios sex de quibus in ejus relatione lecta.

XLVII.

(Dall' archivio predetto – Mandati).

1575. Indictione tertia, Die duodecimo decembris.

Mandato . . . . D. Thesaurarius . . . Solvat D. Gaspari Scaruffio Civi Regiensi oratori ut supra (?) electo, et destinato suae celsitudini occorrentia proclamatis pubblicati parte suae Celsitudinis supra breviatione valoris scutorum, et monetarum, de quibus in ea, libras centum viginti duas, solidos tredecim et denarios sex ec.

XLVIII.

(Dall' archivio della Concezione).

Quello che tosa le monete fa male, et quello che le piglia, et che le conosca per tose è le spenda fa pegio, per che da ocasione al Tosamento, et queste cose sono fatte da alcuni particolari.

Ma quelli che persuadene li signori, a fare monette, non si pole

dire quanto è, pegiore erore, perche facendoli piu Cativi che li gia fatti, o per via di lega, o lega et valori, o lega, valori et sopranomi non si po dire che sia il magiore Tosamento di questi, per che sotto spetia di fare bone monette il publico viene Inganato In generale per che pochi Conoscono l' intrinsico, ma si fidano che la Justitia, non li Ingana.

XLIX.

(Dall' archivio della Concezione).

(A tergo). Schizzo di messer Petro Gio. Ancharàno sopra Il libro.

Al Molto Illustre Signor Conte Alfonso Estense Tassone Giudice de Savii et Consigliero di Stato del Serenissimo Signor Duca di Ferrara.

Se non havessero, Molt' Illustre Signore, gli huomini come troppo avari et curiosi desiderato altro dalla Natura se non le cose le quali sono necessarie al vivere humano et sono sopra la terra, molte cose hora ci travagliano le quali non ci molestariano et si ritrovaria la vita nostra molto più quieta et tra l' altre il rumore che tutto il di si sente d' ogni intorno per causa delle Monete d' Oro et d' Argento, onde apporta per la loro hoggi varietà et adulterata materia non poco travaglio et danno à Prencipi ma anco à Popoli suoi, et grand' ansieta à V. S. molt' Illustre, come quella che tiene l' honoratissimo loco del Governo di quella principale Città del Serenissimo nostro Signor Duca, di ritrovar il modo di poter in questo suo stato provedere all' infiniti disordini, che per tal causa ci occorrono, et a me gran peso per la gravezza impostami da quella a volerli dire la causa di questo disordine, et il modo il quale si doveria tenere perchè si levassero et non succedessero più, et che ciaschaduno havesse il suo, le quali cose non sarebbero avenute ne ci molesteriano, si come ho detto, se si fosse contentata la nostra vita di quello che la officiosa madre natura ci ha dato sopra la terra, et non havesserono voluto gli huomini per cupidità di ricchezze intrare sino nelle interiore parti della terra come ci fosse stata avara la natura, a rischio della morte à ricercare l'oro l'argento et altri metalli, onde molte volte come si legge, si è veduto con grandissimo stupore delle genti i monti cavati aprirsi, et mescolare et nascondere le vene di essi metalli con la terra, segno veramente di grandissimo sde-

gno della sacra madre et forse anco come quella ch' antivedeva esser maggior il danno et il male che ben spesso apporta esso oro et argento, che il bene et l' utile, avaro e maledetto Cadmo che foste il primo a ritrovare quest' oro, volesse Iddio come hanno lassato scritto i nobilissimi auttori che si potesse tutto l' oro rimovere dalla vita nostra, ritrovato à danno della vita humana, onde Roma stete gran tempo che non ne ebbe non poco; Molto più felici furono adonque quelli tempi nelli quali per rispetto del vivere si barattavino le cose l'una con l'altra secondo la necessità de tempi et delle cose, imperoche spesse volte occorreva che quello ch'era inutile ad uno era utile all' altro, e quello che sopravanzava ad uno mancava all'altro; ma perche non sempre ne facilmente concorreva che l' uno havessi quello che l' altro desideravi, et all' incontro che uno haveva quello, ch' all' altro faceva di bisogno fù eletta la materia dell'oro et dell'argento de quali ne fossero fatte forme et monete alle spese del publico, onde tanto valeva la moneta formata et coniata, quanto l' altro oro et argento non coniato, pur che fossero di uno istesso peso. Et apresso i Romani il primo mettalo che si coniò fu il ramo che prima s'usava rozzo, et di poi fu coniato l'argento dell' Anno 585 dopo la edificatione di Roma, et di poi 62 anni che fu coniato l' argento, si cominciò à coniare l' oro, il quale è sempre stato poi in grandissima estimatione et prezzo presso le genti sopra tutti gli altri metalli, non per il colore imperoche l'argento è più splendido et più simile alla luce del giorno, et splende più di lontano che l' oro, ne ancora viene stimato più per il peso, o perche sia più facile à lavorarsi delli altri metalli, percioche et per il peso, et per la facilità del lavorare il piombo lo vince d' assai, ma solo viene esso oro preposto alli altri metalli per l' eccellenza et gratia che in lui si ritrova, esso solo si perserva dal foco che non lo consuma, anzi quanto più arde tanto più si affina et diventa megliore, et quivi si vede la sua eccellenza che con simile colore rosseggia il foco, assegnasi un' altra maggior cagione dell' eccellenza sua la qual' è, ch' esso oro non si frusta per usarlo, et non è altro metallo che più si assotiglia ne si divida in più parti di esso oro, ma sopra l' altre cose la rugine non lo offende ne cosa alcuna è che consumi la sua bontà o lo sminuisca imperoche et si difende sino dal sale et dall'aceto, che consumino tutti gli altri metalli, et molte altre ragioni si assegnano dalli scrittori della preeminenza di questo metallo le quali hora pospongo per non l' esser molto tedioso.

Hor ritornando adonque al nostro raggionamento dico che poi che furono ritrovati questi duo preciosissimi metalli dell' oro et dell' argento ed ridotto à forma di moneta et coniati a spese del publico non si udivano questi rumori et tante querele, n' alcuno era fraudato, perchè si facevano le monete d' oro et d' argento fino et al peso limitato da Principi o dalle Republiche, come al presente si sentono, mercè dell' avaritia, e perdonami le cittadi et castella et i Principi che lo comportino, la quale ha havuto tanta forza che non solo non ha voluto che si faccino le zecche del pubblico, ma ch' è peggio hà introdotto anco che siano affittate comportando che si cavino anco dalle monete le fatture et altre spese ch' occorrono intorno à tale manifatura. la onde i Cechieri hanno poi sempre in tutti i lochi pospose l' honore de Principi et delle Republiche al loro guadagno, cercato per arrichirsi non solo mescolare in essa materia de l' oro et dell' argento, rame, per conseguire dal maggior numero delle monete maggior guadagno per le fatture di esse, ma il che è peggio di formar anco varie monete non così bene ad imitatione di monete buone et di maggior valore, con danno di chi le riceve ignorantemente et poca lode per non dire biasmo di coloro che glielo comportino, et non lo riducono à notitia de Principi loro, acio gli proveggano, imperoche questo è uno lassare mettere le loro intrade et le mercantie de suoi sudditi in grande disordine, et uno fare crescere questi nobilissimi metalli di prezzo sino la dove nascono, facendosi tante zecche et misture d' oro et d' argento con rame ed guadagno da Cechieri: Doveriano tutti i Principi d' Italia et Republiche che fanno battere denari convenirsi secondo le facende delle Zecche loro con li Signori delle Minere di esso oro ed argento et comparare essi metalli tutti per uno medesimo prezzo, et fare battere tutte monete fine et di una stessa ligha et peso et provedere al loro et altrui danno et de suoi Popoli, perche non provedendovisi il scudo andera ogn' hor più crescendo come ha fatto da molto tempo in qua in tutte le Cittadi, ch'è cresciuto poco meno del doppio, onde ha causato che tutte l' altre cose sono cresciute di valore à poco a poco, et così di continovo se ne vanno più crescendo et alterandosi tutti i traffichi et le Opere et esercitij di mercede. Et nondimeno non si è trovato ancor persona con tutto che si trovino molti belli ingegni et che intendono farsi benissimo questo fatto, i quali habbino voluto o saputo ritrovare il rimedio vero di provedere a questi inconvenienti et à questi danni universali et mas-

sime de poveretti de quali sovieme haverne veduto essendosi uno giorno bandite queste adulterate et mascherate monete et non vi essendo Ciccheri nella Città à quali potesseno portare et permutare per non poterle spendere et comprarsi pur uno pane, furon grandissime esclamationi et pianto, et ch'è peggio essergli anco talvolta levati et tolti dalli Essecutori, cosa degna di gran compassione, lassando di raccontare oltra il danno li disaggi et spese et pericolo di coloro li quali se ne ritrovavino havere in qualche notabile somma, et erano astretti per non incorrere nelle pene, portarle fuori del Stato di Sua Altezza. Hor per non essere più longo nel mio raggionare dicole che per compiacere al desiderio di V. S. molt' Illustre ho fatto alcuni Discorsi sopra questo fatto per li quali, al mio giudicio, quando saranno bene intesi perche la materia è alta et difficile da intendersi, et massime da coloro che mai non l'hanno applicato l'animo per volerla intendere si potrà da tutti i Prencipi remediare alli sopradetti disordini et danni. So bene che molti saranno i quali o per invidia o per ignorantia mi biasmerano cõn dire, ch'io sia stato troppo ardito in volere raggionare di cosa tanto importante et così dificile da chiarirsi et da provedersivi, ma il desiderio ch'io ho d'havere voluto compiacere a V. S. molto Illustre, mi fà anco costante a ricevere volontieri li colpi del biasmo di costoro, mordimino adunque gli indotti, et riprendamino gli dotti ch'io non mi ne curo, essendo sempre stata questa mala creanza di dire male d'altrui al mondo, purche V. S. molto Illustre accetti queste mie poche fatiche volontieri et con la solita sua amorevolezza mi conservi nella sua buona gratia, perche sperarò con questo ch'ella mi habbi da difendere dalli morsi delli invidiosi. Et nostro Signor Dio feliciti i suoi desiderij.

L.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

1580 Die nono Julii.

..... omnes ex dominis Ancianis congregati in camerono superiori cum interventu magnifici Domini Praetoris..... in executione litterarum Illmi Domini Joannis mariæ Crispi[1] scriptarum Ill.mo D. Gubernatori

[1] Dalla minuta di questo verbale risulta che le lettere erano del Crispi e del Conte Tassoni.

elegerunt in legatum at civitatem Ferrariae D. Gasparem Scaruffium et D. Ludovicum Pratezollum.

LI.

(Dall' archivio predetto – Provvigioni).

1580 Die tertio decimo Julij.

Convocati in loco solito de more infrascripti magnifici Domini Senatores..... quia dominus Gasparus Scaruffius diebus proximis preteritis electus legatus ad civitatem Ferrariæ aliis impeditus negotiis excusatur posse illuc accedere suprascripti magnifici Domini Anciani posito et obtento inter eos partito fabarum suffragiis eius loco elegerunt magnificum D. Io. Nicolaum Silvium, comittentes scribi literas oratoribus civitatis Ferrariæ existentibus ad effectum ut dicto d. Io. nicolao succurrant et auxilientur ubi et quando necesse fuerit.

LII.

(Dall' archivio predetto – Carte di corredo).

(A tergo). 1580 lista de la spesa di Ferrarà.

Adì 14 luglio 1580.

In giobio mi partì da Reggio et andai a Carpi per trovarli il signor conto Fulvio etc. (segue una minuta lista di spese).

queste sono otto giornate che io sono stato fora et il servitore vi ne stato 11 che il vene la domenica, et io la giobia:

Di VV. SS. Molto Magnifici

Servitore Gaspare Scaruffi.

LIII.

(Dall' archivio predetto – Carte di corredo).

Molto magnifici signori osservandissimi.

In esequtione di quanto ci ha imposto le ss. vv. in vedere gli conti di M. Gasparo Scarufa per la andata a ferrara per conto de la cecha

mandato dalle ss. vv. gli riferiamo haverli visti e gli diciamo che e stato fuori per detta andata giorni otto, e uno servitore che ha menato con lui per esser stato malato vi è stato giorni XI e hanno speso in dita andata lire centotre soldi duo denari 9 de nostra moneta . . . . L. 103. s. 1. d. 9.

E piu debe havere per sua mercede per giorni 8 che lui e stato fuori per causa di detta andata detta di sopra a lire dua soldi deci per giornata lir venti de nostra moneta . . . . L. 20. s. — d. —

Che in tugo ascendono a la soma di lire cento ventitre soldi uno denari 9 che per tanti gli riferiamo che se gli a da fare il mandato. Videlicet 123. s. 1. d. 9.

de VV. SS.[rie] Molto Magnifiche

servitori Giulio Brami
Girolamo Rubini.

LIV.

(Dall' archivio della Concezione – Memoriale).

A m. Julio Tacolo orefici sina adì Zenare staia 2 de meliga L. 6. 12	Da m. Julio de contra per la fatura del ramo che a fatto per Il mio libro de la litinonfo. L. 46. 16.

LV.

(Dall' archivio della Concezione – Memoriale).

Adì 28 Maggio 1582.

Spesa per stampare il libro et la Instrutione a laude et honor del signor Dio.

Ho pagato In fare disegni per la prima carta In piu volte circa a . . . . L. 12. —

E adì ditto per uno ramo per fare la prima faciata circa . . . . L. 5. —

E piu a m. Julio tacolino per havere fatto ciove Intaliato il ditto ramo et le monete del libro circa a. . . L. 48. —

E piu o comprato 21 risima di carta da m. Andrea petro Capriole a L. 6. 6 la risema che monta . . . . L. 126. —

Ho pagato In far fare copia del libro et circa a L. 40. L. 40. —

Ho donato al degñ dotore In piu volte circa . . . L. 60. —

Ho fatto legar la coppia del primo libro per mandarlo al Conto Alfonso Tasso a ferrara costo circa . . . . . L. 3. —

Ho speso per mandarlo a ferrara per Zovanino pezenino mio mezadro al conto Alfonso la prima volta che non era stampato . . . . L. 20. —

A m. Herculiano stampatore a bon conto de sue fatture che è L. 8 del foglio . . . . L. 70. —

E piu al dito per mano di m. Julio morso . . . . L. 70. —

E piu per mandar li libri a ferrara et altre spese straordinarie . . . . L. 40. —

E piu al dito stampadore in piu volte. . . . . . L. 188. —

Adì Zenare 1582 ne ho comprati 6 per donare li a diversi . . . . L. 7. 4

E adì Zenar 1583 o pagato il restanto de la carta a m. petro capriole riseme 21 e 12 quinterni a L. 6 et una a L. 7. L. 136. 12

L. 825. 16

(Di fronte a questa nota).

De tutti questi libri che sono circa 512 che si sono stampati ne ò donato 400 a diversi persone como si pole vedere per la Vachetta, et il resto che sono 112 In circha li ò donati al stampadore che così Io era romaso dacordio con lui per meggio de m. prospero biso.

LVI.

(Dall' archivio di Novellara - Carteggio).

Illustrissimo Signore mio Colendissimo.

Mando a Vostra Illustrissima Signoria due mie opere, delle quali quella si degnerà darne una all' Illustrissimo Signor suo fratello, accio,

ch' anco esse siano partecipi insieme con gli altri Prencipi delle mie deboli fatiche, et riverentemente le bacio la mano.

Di Reggio il 3 Novembre 1582.

Di V. S. Ill.ma

Affettionatissimo servitore
Gasparo Scaruffi.

LVII.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Carte della Zecca).

1571.

Capitoli stabiliti dalli Magnifici signori deputati alla Cecca di Reggio con m. Gio: antonio Signoretti.

P.° ch' egli debba battere alla lega di Ferrara ogni qualunque sorte di monete d' argento, che tiene onze 11. d. 8 di fino, et battere monete da L. 3 l' una, e da soldi 30 et da 20 et da soldi 15. a suo beneplacito, et di cavallotti et columbine a beneplacito solamente delli sudetti signori soprastanti, et che saranno pro tempore, et il simile di sesini et quattrini.

2.° Item che per ogni libra d' argento debba pagare alla M.ca comunità di Reggio soldi due.

3.° Item che battendosi scudi d' oro debba battere della bontà et peso, che sua Eccellenza ha concesso alla citta di Modona, et pagare alla detta comunità soldi 20 per ogni libra d' oro.

4. Item ch' esso m. Gio: antonio debba pagare ogni Ufficiale et soprastanti a detta cecca, secondo il solito et consueto.

5.° Item ch' esso condutor di detta cecca debba dare buona et idonea sigurtà di scudi mille d' oro a detta M.ca comunità, overo ad essi deputati in nome suo di osservare legalmente et fedelmente quel tanto che si contiene negli ordini altre volte stabiliti sopra detta cecca, et secondo la forma degli statuti.

6.° Item che nella fine di detta locatione detto m. Gio: antonio sia tenuto restituire tutti li ponzoni, et altri usovigli che saranno consegnati per essi signori Deputati in nome della Mag.ca comunità ad esso m. Gio: antonio in quel medesimo stato, che gli saranno dati, et consegnati, et egli sia obligato a mantenergli del suo; et bisognandone far

di nuovo parimente egli sia tenuto a fargli fare a spese sue secondo ch' egli sie essibito di fare.

7.° Item che in ogni e qualunque caso non piacessero a s. Eccellenza le sorti delle monete di argento et dell' oro che si batteranno in Reggio esso m. Gio: antonio promette ad essi signori Deputati in nome della Mag.ca comunità desistere et cessare di battere dette monete d'oro et d' argento, senza danno veruno di detta Mag.ca Comunità, overo de' suoi Deputati n detta cecca.

8.° Item che sia obligato detto cechiero dare il ritratto a chi gli avrà dato l' argento, overo oro fra il termine di giorni XV almeno, o quel tanto tempo che sarà restato d' accordo con quello, che gli havrà data la materia da battere.

LVII.

(Dall' archivio di Novellara - Carteggio).

All' Illustrissimo Signor il Signor Conte Francesco Gonzaga Signore et padrone mio Colendissimo.

Illustre et Magnifico Signor Conte mio Signore osservandissimo.

Dal Fattore di V. S. Illustre hò ricevuto le sue et veduto quanto la mi ricerca, et così di sua comissione se li mandano lire Undeci-miglia trecento, che ascendano alla somma di scudi Milleseicento cinquanta d' oro in oro, manco soldi cinquanta et questi per la prima pagha; sborsati al detto Fattore. E così per più maggiore confirmatione mia piacerà a V. S. Illustre per cortesia sua, mandarmi di sua mano la ricevuta d' essi per poterne fare fede a questi Magnifici Signori quando sarò ricercato, oltra che il suo Fattore ne ha fatto un poco di fede sù il Mandato. Et con questo fine io le resto servitore affetionatissimo con basciarle le mani. Che Iddio la conservi longamente. Di Reggio il dì ij Agosto MDLXIII.

Di V.a S.a Illustre et Molto Magnifica

Affetionatissimo Servitore
Gasparo Scaruffi.

Al medesimo.

Illustre et Molto Magnifico Signor Conte mio Signore osservandissimo.

M. Cristoforo Bonezzi mi ha rifferto havere ragionato con V. S. Illustre sopra il negotio che ricercava, che contentandosi mi facesse favore d' aspettarmi sino a Natale prossimo per conto del suo credito, et questo per non haver ancora messo in oro, et ne anco riscosso; che in questo tempo si metterà in ordine che senza veruno fallo vi saranno al tempo, ella come cortesissima mercè sua, si è contentata di farmi questo favore, per il che non posso contenermi, che non la ringratii sommamente et che ne resti obligatissimo, et che all' incontro di novo me gli offerisca sempre prontissimo ad ogni suo piacere quantunque sii di picciolo valore, et minimo appo di Lei; et ancora son pronto a quanto esso M. Cristoforo mi ha cennato per conto di simil negotio.

Et perchè potrebbe essere ricercato da questi Signori della Magnifica Comunità che volessero le sue fine; io poi mi offerisco di fare a V. S. Illustre o un instromento publico o scrito over quel più piacerà a lei rimettendomi sempre al suo parere.

Restami ben poi che la mi creda ch' io l' honoro et osservo come mio signore et li resto affetionatissimo Servitore basciandoli la mano. Che Santissimo Signor Dio la conservi longamente. Di Reggio il dì XXIIII Ottobre M.D.LXIII.

Di V. S. Illustre

Affetionatissimo Servitore
Gasparo Scarulli.

Al medesimo.

Illustre et Molto Magnifico Signor Conte mio Signor Osservandissimo.

Mi vien detto illustre Signor mio da un mio mezadro, che il suo fattore a dì passati gli domandò il presente uccello secondo che loro lo chiamano Ziapello; et che ricusò dargli: il che inteso mi sono turbato di mala maniera; ma mi sono acquetato perchè sono goffi ignoranti, et non sanno la servitù mia appo di Lei, et quanto li sia affetionatissimo servitore. Laonde per il presente lo mando a V. S. Illustre et non

risguarda all' uccello, ma al desiderio del donatore et rincrescami che non sia cosa degna di Lei, ma tal qual' egli la si degnerà pigliarlo. Saprà per aviso che hieri da Marco Cabrino ho ricevuto scudi Cento cinquanta d'oro in oro, et ne ho dato credito a V. S. Illustre come farò de tutti gli altri che mi saranno portati et ne seguirò il volere suo. Ultimamente la mi creda che l' onoro et riverisco come mio Signore et che le sono servitore affetionatissimo et come tale li bascio le mani insieme col Signor Conte Alfonso suo fratello che mi farà favore in raccomandarmegli; che Santissimo Signor Dio vi conservi longamente.

Di Reggio il secondo di luglio MDLXIIII.

Di V. S. Illustre — Affezionatissimo Servitore

Gasparo Scaruffi.

LVIII.

(Dall' archivio della Concezione).

(A tergo). Copia data a m. Zan battista Caprari adì 12 8bre 1575.

Dico che d' lanno 1560 et prima di molti anni e dopo pochi anni li pagamenti che si facevano a moneta la magior parte erra di bianchi Julij cavaloti e columbine et anco In li pagamenti li ocoreva di varie monette che erano di piu finezza et manco finezza delle soprascrite, ma volendo fare il Judicio In uno pagamento di mili scudi di monette a tale tenpo di che sorta se seria fatto o habuto consideratione che il conto si potria fare sopra alle 4 sorte di monete sopra scrite per venire in cognitione dela deferentia che vi a da quello tenpo al presente, riservandomi dire a bocha più oltre per non essere tanto longo nel scrivere et come qui sotto si vede, rimettendomi sempre al parere de li Inteligenti più di me sopra cio.

Julij o bianchi L. 55 a finezza di onze 9 den. 20 fin onze 540. 20 —
Cavaloti e columbine L. 91. 10 a finezza onze 5 den. 22 fin onze 543. 8 8
In scuti 1000 a quel tenpo vi entrava argento fin onze 1084. 4 8
zoe a L. 6 per cento et vale di presente a L. 6. 3 per onza del fin L. 6667. 12
Le L. 55. a L. 54 la libra fanno . . L. 2970. —
Le L. 91. 10 a L. 33 la libra fanno. L. 3030. 10
et L. 10 di piu
Scudi 1000 a L. 6 fanno. . . . . L. 6000. 10 . . L. 6000. 10
Si Cavaria di più de presente . . L. 667. 2

Che havessa tenuto In la Cassa detti scuti 1000 de la sorta moneta soprascrita fino al dì de ogio se cavaria de piu le L. 667. 2. et questo perche lo argento era apretiato L. 5. 5 per onza del fin a quello tenpo et di presente si paga L. 6. 5 per onza et forsi anco piu et cavosa per che non vieno dito il vero alli signori.

Diremo che lo Instrumento che si fece di fare il pagamento di scuti 1000 a L. 6 per scuto a quello tenpo si doveva dire et si deve intendere et si doveriano fare che se intendesino a questo modo che erra di onze 1084. 4. 8 di argento fin et non de scuti 1000 ne anco di L. 6000 el qualo argento tieno tanto di brutto zoe accompagnato con tanto ramo in tale sorta di monette. de modo che da quello tenpo adesso li e di diferentia di onze 108. 15. 6 de argento fin acumpagnato come si dice cum tanto di bruto In tale monete. Vedelicet.

Argento fin onze 975 den. 15 a L. 6. 5 vale di presente L. 6000. —
Vi manca onze 108 » 15.6 a L. 6.5 vale como di sopra L. 667. 11. 6

somano onze . . 1084. 4. 6.

LIX.

(Dall' archivio predetto).

del 1550 fu fatto uno Instromento fra dui citadini de L. 1500 che si doveano pagare in questo modo cio e

del 1550 L. 500 il scuto d'oro valeva L. 6 li cavaloti soldi 6. l'uno che facevano scuti 85 L. 2 li ni intrava il n.° de 1666 den. 4 pesano L. 14. 7. 18 a n.° 115 per libra et a finezza de onze 5 den. 22 il fin e onze 86. 15. 17.

del 1560 L. 500 il scuto d'oro valera L. 6. 18 — li cavaloti soldi 6 l'uno che facevano scuti 72 d'oro li ni entrava il n.° de 1590 Pesano libre 14. onze — d. 18 a n.° 115 per libra et a finezza de onze 5. den. 22. fin onze 83. 5.

del 1569 L. 500 il scuto d'oro valera L. 5. 5 li cavaloti soldi 4 d. 6 che fanno scut. 95 d. 55 li ne entra il n.° de 2225 Pesano libre 17. 10 a n.° 125 per libra et a finezza de onze 6 fin onze 107. si Parla solo di cavalotti per essere la magiore sorta di denari che tra nui apare et si presupone che le altre varie monette si spendano a la ratta et seria longo ragionarli sopra et pochi la Intenderiano.

LX.

(Dall' archivio notarile di Reggio – Rogiti di G. B. Mari).

Testamento di G. Scaruffi 24 Febbrajo 1574.

.... Idem testator prohibuit venditionem obligationem vel contractum aliquem posse per eos aut aliquem eorum (heredum) fieri de Duabus Statuis, seu aliqua earum, magnis marmoreis, de marmore albo Carrariense de Juria (?) ipsius testatoris et per eum emptis a D. Prospero de Clementibus statuario Regiense ex instrumento rogato per me notarium infrascriptum sub die ultimo Junij anni 1573 proximi praeteriti nunc erectis in curtili domus habitationis predicti D. Prosperi in vicinia Sancti Petri Regii ac etiam eas inter se ipsos heredes et heredum heredes dividere, nec non extra hanc civitatem Regii transmittere, sed eas indivisibiles inter ipsos heredes et heredum heredes perpetuo in hac civitate Regii voluit et mandavit stare et permanere debere, sub poena privationis predictarum statuarum, quas in tali casu idem Testator legavit Magnificæ Comunitati Regii.........

LXI.

(Archivio della Concezione – Compra delle statue di marmo).

Io prospero Clemente me obligo a v. s. per tutto lano del 1568 dare finito a tutte mie spesi et fatico le doj statuvi cio ve hercole et l' altra armata pero se io staro sano.

Con questa Condecione termino 5 ano a pagarme le dite figure Comminciando lano quando io vi cosigniaro li statuvi finito in casa mia.

et in caso che vs ne facesa contrato dentre da 5 ano me paro Cosa ragionevola che la me abia da pagare al mio fito.

non se videndo la dite statovi in al tempo sodito me contento de allongare ancora al termino 5 anni de piu ma che vs. sia obligata a pagarme quello afito parerà a lui eser licito.

I qualli denari de doi statovi se abino à pagare a mi o mii eredo in tanto scudi doro in oro e no in altra cosa resordadone sempre al dominio et ogni posesiono de deto statovi fitanto che io sia pagato del tuto in tera mento de dito precio.

non volio che li statovi posene esere vendute à forastiere le condusa fuora de Reggio senza mia licecia.

LXII.

(Dall' archivio predetto — Ivi).

In Christi nomine amen anno circumcisionis ejusdem millesimo quingentesimo septuagesimo tertio Indictione prima, Die ultimo Junij. Dominus Prosper q. domini Bernardini de clementis civis et statuarius Regiensis ibi presens dedit vendidit et tradidit magnifico Domino Gaspari quond. Antonii de scaruffis civi Regiensi ibidem presenti ementi et aquirenti pro se et suis haeredibus, Duas statuas marmoreas etc.

Capitoli con li quali m. Prospero Clemente vende due sue statue a m. Gasparo Scaruffi di marmo biancho da Carara, assai più grandi del naturale, una fatta per uno Ercole nudo col cane Cerbaro con tre teste d' un solo pezzo, l' altra armata figurata, et chiamata da loro per adesso, un Lepido, la qual è di più pezzi, et sono di presente tutte due in un guasto o cortile della casa di detto m. Prospero in Reggio nella visinanza di san Petro nella strada di Franza, al qual cortile confina d' una parte la detta strada di Franza, da due parti il resto del casamento di detto m. Prospero, et dall'altra Bernardino levalosso, et sono dette due statue sopra due piedi stalli postici de muro.

Prima che detto m. Prospero venda le sudette sue due statue di marmo al detto m. Gasparo per prezzo de scudi mille docenti cioe s. 1200 d' oro in oro, quali m. Gasparo obligando se suoi eredi et beni presenti et futuri in ampliore forma di Camera apostolica, sia tenuto pagare à m. Prospero o à suoi eredi fra termino di deci anni, et deci giorni prossimi da principiare in calende di Genaio dell' anno prossimo che verà 1574, et finiranno per tutto il decimo giorno di Genajo 1584 dico mille cinquecento ottanta quatro senza danni spese et interesse alcuni di detto m. Prospero et suoi eredi, et senza alcuna eccetione di ragione et fatti, et in scudi d'oro in oro di buono oro, et giusto peso et non in altra cosa, ne in altri beni.

Secondo. che detto m. Prospero si riserva et a lui, et à suoi eredi, il Dominio di dette Due statue, fintanto che egli o detti suoi eredi siano interamente sodisfatti de detti scudi mille docenti, et che fra tanto non si possino dette statue rimovere, et levare dal luogo dove al presente

sono per condurle fuori di Reggio, ma ben si possino levare da detto luogo per condurle, et ponerle in altro luogo dentro di Reggio, dove piacera a m. Gasparo, o a' suoi eredi, à spese però et fatiche di detto m. Gasparo o ver de' suoi Eredi, et se dette statue in condurle, et ponerle in altro luogo, come è detto, in parte alcuna si guastassero, et deteriorassero che ogni deterioratione et danno ceda a incomodo et damno di detto m. Gasparo et suoi eredi.

Terzo, che pendendo i detti deci anni, et deci giorni m. Gasparo o suoi eredi vendessero dette statue, se sarà m. Gasparo egli dia all' hora a m. Prospero o a' suoi Eredi la metà de detti mille dodecenti scudi, et dell' altra mettà caso che egli le vendesse fuori di Reggio, et fossero condotte fuori di Reggio, esso m. Gasparo sia tenuto a dare à detto m. Prospero o à suoi eredi una Idonea sigurtà cittadino, et habitante in reggio, il qual si obligi in forma principalmente et in solido con detto m. Gasparo di pagare la detta altra mettà de detti scudi mille docenti à m. Prospero, o a suoi eredi nel fine de detti deci anni, et deci giorni, senza danno, ed in scudi d' oro in oro, come è detto di sopra. Ma se gl' eredi de detto m. Gasparo le vendessero, essi siano tenuti all' hora a pagare intieramente à m. Prospero o à suoi Eredi li detti scudi mille docenti non aspettando altramente il fine de detti deci anni et deci giorni detti di sopra.

Quarto m. Prospero si contenta che dette statue per detti deci anni et deci giorni, over sina tanto pendendo detto termino saranno o per m. Gasparo o per suoi eredi fatto levare del luogo dove sono di presente, stianvi in detto luogo et guasto dove sono, et prometto anco di dare a detto m. Gasparo la chiave dell' uscio per il qual di casa di detto m. Prospero s' entri in detto guasto accioche niuno vi possa entrare senza saputa, ed volere di m. Gasparo o suoi eredi.

. . . .

Actum Regii in vicinia sancte Mariae Magdalenae in camera anteriori aderima (?) antignationes (?) domus juris et habitationis mei notarii infrascripti: Presentibus Prospero q. Joannis del tinelo filatoliero, et Paulo q. Hieronimi de meliis aurifice, ambobus civibus Regii, testibus notis et ad praedicta adhibitis.

Ego Joannes Baptista filius D. Thomae mari etc.

LXIII.

(Dall'archivio notarile di Reggio).

In Cristi nomine Amen. Anno circumcisionis ejusdem 1580 Indictione octava, Die decimo septimo octobris.

Volendo il Magnifico M. Gaspare Scaruffa cittadino di Reggio fare una anchona, per collocarla in uno altare, che lui fa costruire di nuovo nella chiesa di S. Francesco di Reggio e la quale desidera che sia fatta e dipinta per mano di m. Lelio di Orsi da Nuolara cittadino regiano pittor eccellente, però esso m. Gaspare da una parte ed detto m. Lelio dall' altra ambedue qui presenti contraheno sopra ciò li capitoli infrascritti sopra detta fattura.

E primo esso m. Gaspare si obliga dare la tavola in tela del suo, da potere dipingere.

M. Lelio si obliga fare a tutte sue spese la pittura Colorita sicome il disegno, il quale sarà sottoscritto di mia mano, su il quale vi è la Regina del cielo coronata da Giesu Cristo, et disotto un s. Francesco, et ciò fra il termine di anni tre prossimi futuri.

Et m. Gaspare sia obligato pagargli per detta pittura in tutto, Scudi Sessanta cinque d'oro da L. 7. imperiali per tuto, in tanta buona moneta d' argento.

Et a buon conto dà et paga al detto m. Lelio che riceve, scudi quindici in tanta buona moneta qui numerata.

Et altri scudi quindici esso m. Gaspare promette pagare fra il termine di uno anno prossimo futuro, purchè la tavola sia abbocciata delli primi colori.

Et il resto esso m. Gaspare promette pagare subito finita l' opera, senza danni et spese di esso m. Lelio.

Et caso che m. Lelio morisse et che non fosse abbocciata ut supra, che detto m. Gaspare debba havere il suo disegno, et gli heredi di detto m. Lelio siano obligati restituire a detto m. Gaspare detta tavola, et anco scudi cinque delli predetti quindici havuti.

E se la tavola sarà abbocciata ut supra che m. Gaspare habbia havere la detta tavola, et il disegno, et sia obligato pagare ancora a detti heredi sino alla somma di scudi quarantacinque compresi però tutti gli scudi ch' esso m. Lelio havesse havuto a buon conto. Et se

in detto termine de anni tre, essa tavola non fosse finita de dipingere, che detto m. Lelio abbia ancora termine un'altro anno subsequente per poterla finire.

Et sic de praedictis.

Quae omnia praedicti d. Gaspar et d. Lelius per se solemniter promiserunt sibi ipsis invicem ut supra stipulantibus semper rata et firma habere tenere et eis numquam contravenire, sub poena dupli quam et sub refusione damnorum et expensarom et sub obligatione sui et bonorum omnium suorum presentium et futurorum, quae bona Promiserunt, paciscerunt quod presens instrumentum sit ejusdem roboris ac si ipsi inessent (?) et iuxta formam ducalis decreti Rogatis.

Actum Regii in salla domus predicti d. Gasparis, presentibus ibi Laurentio del Prato cive et fornario Regii et Petro Picinino de Coviollo districtus Regii testibus notis et ad predicta adhibitis.

Ego prosper bisius notarius Regii de praedictis rogatus fui.

INDICE